Alfred E. van Vogt

IL MONDO DEL NON-A

«I lettori troveranno in NON-A («Non-A», «non aristotelico»: un termine introdotto dal filosofo polacco A. Korzybski) il ritratto della futura evoluzione della mente umana: un'estrapolazione dal mondo odierno — dominato dalle emozioni anziché dalla ragione — a un domani in cui l'uomo, sviluppando le parti inutilizzate del cervello, ha imparato a dominare se stesso e il suo ambiente.

NON-A è il conflitto fra tre gruppi di persone caratterizzate da tre tipi diversi di mente. I primi, gli agenti di un grande Impero Galattico, hanno una scienza militare avanzatissima, ma non sono mentalmente diversi dall'uomo del ventesimo secolo. Il secondo, gli abitanti Non-A di Venere, sono cittadini della Terra che hanno ricevuto lo speciale addestramento necessario a sviluppare pienamente le loro facoltà mentali. Hanno fondato una società genuinamente «civile», ma sono aggrediti dall'Impero Galattico.

Il terzo gruppo è rappresentato da una singola persona, Gilbert Gosseyn, fornita di una super-mente che è stata creata, in modo a lui ignoto, dai fondatori del Non-A.

NON-A descrive le stupefacenti vicende di Gosseyn. Prima la faticosa scoperta di se stesso, aiutata dalla gigantesca Macchina delle Selezioni. Poi la sua parte cruciale nello sconfiggere l'Impero Galattico mediante i suoi nuovi poteri. Si tratta senza alcun dubbio di uno dei più ricchi e appassionanti romanzi di fantascienza che siano mai stati scritti».

Groff Conklin

INTRODUZIONE

dell'autore alla nuova edizione

(1988)

Lettori: avete in mano uno dei romanzi più controversi — e più fortunati — dell'intera letteratura di fantascienza.

In queste osservazioni introduttive, desidero ricordare parte del suo successo, e riferire anche quanto hanno detto i critici più importanti a proposito del "Mondo del Non-A". Desidero innanzitutto chiarire come questa introduzione non sia un'autodifesa, ispirata dall'animosità. In verità, il primo ad accogliere serenamente le critiche sono io stesso, e sono state appunto tali critiche a indurmi a sottoporre a revisione la presente edizione, e a fornire talune spiegazioni che finora mi parevano superflue.

Però, prima di passare alle accuse, voglio ricordare alcuni significativi successi del "Mondo del Non-A".

Dopo la seconda guerra mondiale, è stato il primo romanzo di fantascienza a essere scelto da uno degli importanti editori americani per essere pubblicato in volume (l'editore è Simon & Schuster, l'anno è il 1948).

Ha vinto il premio del Manuscripters Club.

L'Associazione delle Biblioteche di New York l'ha incluso tra i migliori romanzi del 1948.

In Francia, Jacques Sadoul, direttore delle Edizioni OPTA, afferma che "Il mondo del Non-A", quando ne comparve la prima edizione, creò virtualmente da solo il mercato francese della fantascienza. Quella prima edizione

vendette più di 25000 copie. Sadoul afferma inoltre che nel suo Paese sono tuttora (1969) lo scrittore più popolare, se si giudica dalle vendite.

La pubblicazione del romanzo ha richiamato un forte interesse sulla Semantica Generale. Numerosi studenti, per merito suo, sono affluiti all'Istituto di Semantica Generale di Lakeville, nel Connecticut, per studiare con il conte Alfred Korzybski; lo stesso Korzybski sì è fatto fotografare mentre legge "Il mondo del Non-A". Oggi la Semantica Generale, disciplina scientifica che allora accusava qualche incertezza, viene insegnata in migliaia di università.

"Il mondo del Non-A" è stato tradotto in nove lingue.

Una volta detto questo, passiamo pure alle accuse. Come vedrete, sono proprio loro le cose più interessanti: quelle che fanno venire matti gli autori e che danno una scossa ai lettori.

Ecco come Sam Moskowitz, nella sua breve biografia dell'autore, parla di ciò che non funziona nel "Mondo del Non-A": «… Gilbert Gosseyn, uomo dalla doppia mente, non sa chi sia, e continua a cercare la propria vera identità per tutto il romanzo.» L'opera (continua Sam Moskowitz) era apparsa in origine in varie puntate sulla rivista «Astounding Science Fiction»), e, una volta pubblicata l'ultima puntata, «lettere perplesse cominciarono ad arrivare: lettori che dicevano di non avere assolutamente capito il significato del romanzo. Campbell — (il direttore della rivista) - consigliò di aspettare qualche giorno: occorreva del tempo, così egli affermava, perché tutte le implicazioni del romanzo riuscissero a far presa. I giorni diventarono mesi, ma la chiarificazione non venne mai…».

Ammetterete che si tratta di affermazioni piuttosto pesanti. Ma il brusco, schietto Sam Moskowitz, che forse, come conoscenza della storia della fantascienza e come collezione di libri sull'argomento è superato solo da Forrest Ackerman (in tutto l'universo), è in errore. Il numero dei lettori che scrissero lettere «perplesse» alla rivista, si conta agevolmente su una mano… e mezza.

Comunque, Moskowitz potrebbe sempre dire che quel che conta non è la

quantità delle lamentele, ma la qualità. E su questo non posso dargli torto.

Poco tempo dopo che "Il mondo del Non-A" fu pubblicato a puntate nel 1945, un appassionato di fantascienza, il cui nome mi giungeva nuovo, mandò a una rivista ciclostilata un attacco, assai vigoroso e dettagliato, contro quel romanzo in particolare, e contro tutte le mie opere scritte fino a quel momento in generale. L'articolo terminava, se ben ricordo (cito a mente), con la frase: «Come scrittore, in realtà, Van Vogt non è affatto un gigante come si dice; è soltanto un pigmeo che usa una gigantesca macchina da scrivere.»

Questa singola frase non vuol dire molto (se ci pensate un attimo), ma le immagini che comparivano nell'articolo mi spinsero a mandare come risposta, a quella stessa rivista ciclostilata, alcune osservazioni (e temo che rivista e osservazioni debbano considerarsi perdute per la posterità, dato il carattere delle pubblicazioni ciclostilate come quella), nelle quali dicevo che prevedevo una brillantissima carriera di scrittore per il giovanotto capace di scrivere un attacco così poetico.

Quel giovanotto doveva poi divenire il genio della fantascienza, Damon Knight: l'uomo che — tra le tante altre cose da lui realizzate — organizzò qualche anno fa l'Associazione degli Scrittori Americani di Fantascienza. Quest'Associazione è tuttora viva e vegeta, anche se la cosa parrebbe impossibile.

A proposito di quell'antico attacco di Knight, il critico Algis Budrys scrisse nella rubrica delle recensioni della rivista «Galaxy», nel dicembre 1967: «In questa nuova edizione — (la seconda edizione del volume "In Search of Wonder", che raccoglie i saggi di critica letteraria di Damon Knight) — troverete, tra le altre leccornie già contenute nella prima, anche la famosa demolizione di A. E. van Vogt: quella che lanciò Damon come critico».

Quali altre critiche del "Mondo del Non-A" ci sono? Nessuna. Sì, proprio nessuna. Da solo, all'età di 23 anni e mezzo, Knight affrontò questo romanzo e tutta la mia produzione, e, come dice Budrys, fu l'artefice della mia «demolizione»…

Dunque, non dovrei farmene una preoccupazione. Ma allora, perché sottoporre a revisione "Il mondo del Non-A"? Mi sono sobbarcato a tutto questo lavoro per un singolo critico?

Ehm, sì.

E come mai, chiederete voi?

Vedete: il potere va rispettato, su questo pianeta.

E Knight ne ha?

Sì. Knight ne ha.

E naturalmente, in un senso più profondo, scrivo questa apologia del romanzo, e ne preparo una nuova edizione, perché la Semantica Generale è un argomento molto importante, con importanti implicazioni che riguardano non soltanto l'anno 2560 in cui si svolge il romanzo, ma anche il mondo di oggi, di quest'anno.

La Semantica Generale, esposta dal defunto conte Alfred Korzybski nel suo famoso volume "Science and Sanity" (Scienza e sanità mentale), è un termine complessivo per definire i sistemi filosofici non-Aristotelici e non-Newtoniani. Ma non dovete impressionarvi per questi paroloni. «Non-Aristotelico» vuole solo dire che non segue le forme di pensiero cementate dai seguaci di Aristotele per quasi duemila anni. «Non-Newtoniano» si riferisce al nostro universo, essenzialmente einsteiniano, così come ce lo raffigura la scienza moderna. «Non-Aristotelico» si abbrevia in «Non-A», e in inglese in «Null-A» («A» con indice zero, A-Zero).

Ecco dunque spiegati i titoli: "Il mondo (e "Le pedine") del Non-A".

La Semantica Generale studia il «significato del significato». In questo senso, essa supera la nuova scienza della Linguistica, che ne costituisce soltanto un aspetto. L'idea fondamentale della Semantica Generale è la seguente: per giungere correttamente a comprendere il significato, occorre tenere conto del sistema nervoso e percettivo che gli fa da filtro (e questo

sistema appartiene sempre a un essere umano).

A causa dei limiti inerenti al suo sistema nervoso, l'Uomo può discernere solo una parte della verità, mai "tutta" la verità. Per descrivere questi limiti, Korzybski si serve del termine «livello di astrazione». La parola «.astrazione», come la intende lui, non si riferisce a pensieri di tipo elevato, o simbolico eccetera. Vuol soltanto dire «astrarre da», cioè prendere da una certa cosa una parte della sua totalità. E il punto di partenza dì Korzybski è questo: nell'osservare un processo naturale (un evento, un fenomeno), possiamo solamente astrarne — cioè percepirne — una parte.

Ora, se io fossi uno scrittore che si limitava a presentare le idee dì un'altra persona, non credo che sarebbero sorti problemi con i miei lettori. Nel "Mondo del Non-A" e nel suo seguito, penso di avere esposto in modo soddisfacente le idee della Semantica Generale: soddisfacente quel che basta, a quanto vedo, a convincere i lettori che il mio scopo fosse appunto quello. Ma in verità io, come autore, vedevo un paradosso molto più profondo.

Da quando la teoria einsteiniana della relatività è entrata a far parte del nostro pensiero, tutti sanno che occorre sempre tener conto dell'osservatore (come si dice nella Fisica). Ma tutte le volte che mi sono trovato a parlare di questo concetto con altre persone, mi è parso che i miei interlocutori non ne comprendessero la vastità. Mi davano l'impressione di credere che l'osservatore, sostanzialmente, non fosse che una specie di entità algebrica. Che non avesse importanza chi fosse l'osservatore.

In alcune scienze come la Chimica e la Fisica, i metodi sono IV

talmente esatti che, sembra chiaro, "non ha importanza" chi sia l'osservatore. Giapponese, tedesca, russa, cattolica, protestante, indù o inglese che una persona sia, tutte giungono impeccabilmente alle stesse conclusioni, come se i loro pregiudizi nazionali, etnici e religiosi potessero venire scavalcati. Però, tutti coloro con i quali ho parlato erano anche convinti che, quando queste persone appartenenti a vari gruppi etnici o religiosi scrivevano di "Storia"... eh già, veniva fuori una descrizione diversa

da ciascuno di loro (e, naturalmente, una Storia diversa).

Prima, quando dicevo che, come «sembra chiaro», la differenza tra le persone «non ha importanza» nelle scienze fisiche (o «scienze esatte», come molti le chiamano), ebbene, in verità ha importanza anche lì. La capacità di ogni singolo scienziato, come individuo, di astrarre informazioni dalla Natura incontra limiti a causa del «lavaggio del cervello» che gli hanno somministrato i genitori e la scuola. Come direbbe chi conosce la Semantica Generale, il ricercatore scientifico si «trascina dietro la propria storia personale» in ogni ricerca che fa. Ad esempio: un fisico, dotato di maggiore elasticità personale o scolastica, può risolvere un problema che supererebbe la capacità (d'astrazione) di un suo collega.

In breve: l'osservatore è sempre, e sempre dev'essere, un «me», una persona ben determinata.

Così, nelle pagine iniziali del "Mondo del Non-A", il mio protagonista Gilbert Gosseyn si accorge che non è l'individuo che crede di essere. La sua convinzione su se stesso è falsa.

Ora, considerate l'analogia: questo vale per ciascuno di noi. Solo che noi ci siamo così incancreniti nella falsità, nell'acquiescenza al nostro ruolo limitato, che non ce ne accorgiamo mai.

... Ma andiamo avanti con la storia del "Mondo del Non-A". Il mio protagonista, pur non sapendo chi egli sia, acquista gradualmente familiarità con la propria «identità». Questo, sostanzialmente, vuol dire che egli astrae un significato dagli eventi che accadono intorno a lui, e che a tali eventi conferisce un potere su se stesso. E, dopo qualche tempo, comincia a pensare che quella parte d'identità che ha astratto sia la totalità della propria identità.

Ciò viene dimostrato nel secondo romanzo, "Le pedine del Non-A". Nel romanzo, Gosseyn rinuncia a tutti i tentativi di essere qualcun altro. Poiché egli non astrae consciamente in questo campo (d'identità), egli resta una pedina. Infatti, quando una persona è rigidamente legata, da nodi d'identificazioni, a ciò che si potrebbe chiamare il «rumore di fondo

dell'universo», allora è l'universo a essere ricco e colorito, non la persona. La sua identità è solo un'apparenza, perché non fa che registrare il grande numero di sensazioni che arrivano a colpirla e che provengono dall'ambiente circostante.

La somma complessiva delle astrazioni di Gosseyn dall'ambiente (comprese le percezioni "propriocettive", cioè quelle che gli giungono dall'interno del suo corpo) costituisce la sua memoria.

Dunque, in questi due romanzi ho presentato il seguente concetto: memoria uguale identità.

E non mi sono semplicemente limitato a dirlo: l'ho messo sotto forma di narrazione drammatica.

Per esempio: a circa un terzo dall'inizio del "Mondo del Non-A", Gosseyn viene ucciso in maniera violenta. Ed eccolo ricomparire all'inizio del capitolo successivo: si tratta evidentemente della stessa persona, in un corpo diverso. Poiché possiede i ricordi del corpo precedente, Gosseyn accetta la conclusione di avere la stessa identità di quel corpo.

Esempio contrario: alla fine delle "Pedine del Non-A", l'antagonista principale, il quale crede in una determinata religione, distrugge il suo dio. E' una realtà troppo micidiale perché egli possa sopportarla: è dunque costretto a dimenticarla. Ma per dimenticare una cosa così importante, egli deve dimenticare tutto ciò che sa. Egli dimentica la sua stessa identità.

In poche parole: assenza di memoria, uguale assenza di personalità.

Leggendo "Il mondo del Non-A" e "Le pedine del Non-A", vedrete con quanta coerenza i romanzi rispettino tale concetto, e — adesso che quel concetto vi è stato sottolineato — quanto ne sia preciso lo sviluppo.

Così, sul momento, non mi viene in mente nessun altro romanzo di fantascienza, scritto prima del "Mondo del Non-A", che contenga un significato più profondo di quello che traspare immediatamente alla superficie.

Spesso la fantascienza è già tanto complicata di per se stessa, anche quando viene scritta in modo immediato, senza accenni sfumati e implicazioni sottili, che pare crudele, da parte di uno scrittore, aggiungervi un'altra dimensione nascosta. Un recente esempio di romanzo di fantascienza «a due livelli» è il primo romanzo di fantascienza scritto dal filosofo esistenzialista inglese Colin Wilson, intitolato "The Mind Parasites". Il protagonista di "The Mind Parasites" è uno degli Uomini Nuovi: un esistenzialista, per dirla in breve.

Nel "Mondo del Non-A" abbiamo l'uomo non-Aristotelico, che ragiona secondo una scala di tonalità e di sfumature, e non con bianchi e neri netti, ma che tuttavia non diviene né un ribelle né un cinico o un cospiratore nel comune significato della parola. Un po' di questa medicina nelle alte gerarchie sovietiche, in Asia e in Africa in generale, a Wall Street e nel Profondo Sud degli Stati Uniti, e in varie altre zone che si mostrano fin troppo proclivi a ragionare secondo il principio del «chi non è con noi è contro di noi»... e presto ci troveremmo su un pianeta avviato verso veri progressi.

Negli ultimi tempi, gli scrittori di fantascienza si sono preoccupati moltissimo della caratterizzazione dei loro personaggi. E alcuni di loro sono perfino riusciti a farsi dire che sì, le loro opere hanno appunto questo pregio impagabile.

Per chiarire la mia posizione in questa polemica, desidero far notare come nei romanzi del "Non-A" io abbia inteso caratterizzare l'identità stessa.

Comunque, più importante di qualsiasi diatriba tra uno scrittore e i suoi critici... la Semantica Generale contiene un messaggio valido per tutto il mondo.

Non avete saputo come ha fatto S. I. Hayakawa ad affrontare la contestazione studentesca al Collegio di Stato di San Francisco, nel 1968-69? Erano le prime contestazioni: le più serie, le più incontrollate, le più pericolose. Il rettore si era affrettato a rassegnare le dimissioni. Hayakawa era stato nominato direttore ad interim. E cosa ha fatto? Dovete sapere che

oggi il professor Hayakawa è «Mister Non-A» in persona, eletto presidente dell'Associazione Internazionale di Semantica Generale. Nell'affrontare i contestatori, egli era chiaramente consapevole del fatto che, in situazioni come quella, il nocciolo della questione stava nel comunicare chiaramente le proprie idee. Ma, nel comunicare, occorre rispettare il modo di ragionare del vostro interlocutore.

Le giuste richieste di chi esponeva lamentele genuine furono accolte immediatamente, prima ancora che venissero esposte fino in fondo, e ciò fu dovuto a processi di ragionamento più limpidi. Ma ancor oggi i contestatori non saprebbero dire che cosa sia stato, a prenderli di contropiede e a far perdere loro l'animosità con cui si erano sollevati.

E così accade puntualmente anche nel "Mondo del Non-A", la fiaba di «Gilbert Sanità di Mente»: Gilbert GoSANE.

A. E. VAN VOGT.

IL MONDO DEL NON-A

CAPITOLO 1

"Per quanto si sforzi, il buon senso non può evitare di farsi cogliere di sorpresa, in talune occasioni. La scienza ha appunto lo scopo di risparmiarci questa emozione, dando vita a strutture mentali in così perfetta armonia con le strutture del mondo da assicurarci che non possa mai giungere nulla d'inatteso".

B. R.

«Come di consueto durante le Gare, gli ospiti di ciascun piano dovranno provvedere personalmente a formare i propri gruppi di protezione…»

Melanconico, Gilbert Gosseyn fissava il panorama dalla rotonda della sua stanzuccia d'angolo, all'albergo. Da quel belvedere al trentesimo piano, tutto lo scenario della città della Macchina si stendeva davanti ai suoi occhi. Era una giornata serena e luminosa; la sua vista poteva spaziare sulla maestosità del paesaggio. A sinistra, le acque azzurro cupo del fiume mandavano bagliori tremolanti, sferzate dal venticello del pomeriggio inoltrato. A nord, le basse cime dei monti si stagliavano nitide sull'alto fondale turchino del cielo.

L'orizzonte era chiuso in quella cornice. Entro i confini delle montagne e del fiume, gli edifici offerti al suo sguardo si pigiavano fitti lungo le spaziose arterie stradali. Per la maggior parte si trattava di case d'abitazione, con tetti luccicanti che sporgevano tra il verde di palmizi e d'altra flora subtropicale. Qua e là si scorgevano anche altri alberghi e grattacieli, dei quali, a un'occhiata così superficiale, non si sarebbe potuta dire la destinazione.

La Macchina delle Selezioni sorgeva sul levigato pianoro di un'amba.

Era una colonna che scintillava come argento vivo e che si drizzava fino al

cielo, a una decina di chilometri di distanza. I suoi giardini, e il Palazzo Presidenziale che le sorgeva accanto, erano parzialmente celati dagli alberi. Ma Gosseyn non indugiò a guardare i dintorni: la mole della Macchina torreggiava su tutti gli altri oggetti compresi nel suo campo visivo.

Era una vista immensamente corroborante. A dispetto di sé, a dispetto del suo umor tetro, Gosseyn provò un senso di meraviglia. Eccolo lì anche lui, Gosseyn, finalmente, a prendere parte alle Gare della Macchina… le gare che avrebbero dato ricchezza e posizione sociale ai secondi, e che avrebbero premiato con l'emigrazione su Venere l'eletto gruppo dei primi classificati.

Da anni desiderava prendere parte alle Gare, ma solo dopo la morte di "lei" gli era stato possibile venire. Tutto ha il suo prezzo, si diceva tristemente. Perché, quando aveva anticipato col sogno quel giorno, non aveva mai neppur lontanamente immaginato che la sua compagna non gli sarebbe più stata accanto, a gareggiare anche lei per i grandi premi. In quei giorni lontani, quando studiavano e facevano progetti insieme, era stato il desiderio di posizione e di ricchezza a dare un volto alla loro speranza. Al viaggio su Venere non avevano mai osato pensare, né lui né Patricia; non ne avevano neppure preso in considerazione la possibilità. Ora, tuttavia, ora che era rimasto solo, il potere e la ricchezza non significavano più nulla per lui. Quel che l'attraeva era la lontananza, la diversità, il mistero di Venere e la sua promessa di oblio. Si sentiva ormai lontano dal materialismo della Terra. In senso assolutamente laico, Gosseyn anelava alla pace spirituale.

Posero fine a quei pensieri alcuni colpi battuti alla porta. La spalancò e fissò con espressione interrogativa il fattorino apparso nel vano. Il ragazzo spiegò: — Mi mandano ad avvertirvi, signore, che tutti gli altri clienti del piano sono già in salotto.

Gosseyn non capiva. — Sì? — chiese.

— Per parlare della protezione degli ospiti del piano, signore. Durante le Gare.

— Oh… — fece Gosseyn.

Si stupì di essersene dimenticato. L'avviso riguardante i gruppi di protezione, ripetuto qualche minuto prima dal citofono della stanza, lo aveva incuriosito. Ma era difficile convincersi che la più grande metropoli del mondo sarebbe rimasta priva di polizia e di tribunali per tutto il periodo delle Gare. Nelle città vicine, in ogni centro urbano, paese o frazione, la protezione dei tutori dell'ordine sarebbe proceduta regolarmente, senza soluzioni di continuità. Ma qui nella città della Macchina non vi sarebbe stata altra legge che quella negativa, difensiva, dei gruppi.

— Ho anche l'incarico di dirvi — continuò il fattorino, — che gli assenti alla riunione non saranno protetti in alcun modo, per tutto il periodo delle Gare.

— Vengo subito — rispose Gosseyn, con un sorriso. — Puoi dire agli altri che partecipo per la prima volta e che me n'ero dimenticato? Grazie.

Porse una moneta al ragazzo e gli fece cenno di allontanarsi pure. Riaccostò la porta, fermò le tre finestre di plastica e inserì sul visifono la segreteria automatica. Poi, chiusasi accuratamente la porta alle spalle e presa con sé la chiave, s'inoltrò lungo il corridoio.

Varcando la soglia del salotto, riconobbe un concittadino, fermo accanto allo stipite: un certo Nordegg, proprietario di negozio. Gosseyn gli indirizzò un sorriso e un cenno di saluto. L'altro lo fissò stupito, non ricambiò il saluto e ignorò completamente il sorriso. Contegno discutibile, a dir poco, si disse Gosseyn, ma subito dimenticò quell'episodio insolito, accorgendosi che varie persone, del folto gruppo presente nella stanza, stavano fissando proprio lui.

Sguardi luminosi e cordiali, volti amichevoli e incuriositi con solo una briciola di calcolo: questa la prima impressione di Gosseyn. Celò un sorrisino: i convenuti per le Gare si valutavano l'un l'altro, cercando di capire su quali probabilità di vittoria potesse far conto il vicino. Scorse che un uomo già anziano, seduto a una scrivania accanto alla porta, lo invitava ad avvicinarsi con un cenno. Si mosse verso di lui, e l'uomo spiegò: — Mi servono nome e dati personali per il registro, qui…

— Gosseyn — disse. — Gilbert Gosseyn, residente a Cress Village, in

Florida. Età trentaquattro; altezza uno e ottantasei; peso ottanta quattro; segni particolari… nessuno.

L'anziano alzò il capo e sorrise, strizzandogli l'occhio. — Lo dite voi… — disse. — Se la vostra mente corrisponde al vostro fisico, farete molta strada nelle Gare. — Poi aggiunse: — Non avete detto di essere sposato…

Gosseyn si arrestò, nuovamente colpito dal pensiero doloroso della moglie defunta. — No — disse poi, piano, — non lo sono…

— Beh, voi mi sembrate una persona molto brillante. Che le Gare vi dimostrino degno di Venere, signor Gosseyn!

— Grazie — rispose.

Mentre si voltava per allontanarsi dalla scrivania, Nordegg, il concittadino di Cress Village, gli passò vicino e si chinò sul registro aperto sulla scrivania. Quando Gosseyn, qualche istante più tardi, volse di nuovo gli occhi da quella parte, vide che Nordegg discuteva animatamente con l'anziano, il quale protestava. Gosseyn li osservò, perplesso, ma poi li lasciò perdere all'arrivo di un omino dall'aria cordiale, che, andato a piazzarsi in un punto della stanza rimasto vuoto, alzò la mano per intimare silenzio a tutti.

— Signori e signore — cominciò l'omino, — mi pare che ormai potremmo cominciare a parlare di ciò che ci interessa. Tutti coloro che volevano partecipare alla protezione di gruppo hanno avuto il tempo di venire. E pertanto, appena esaurito il periodo d'eccezione, propongo che si chiudano le porte e che si cominci.

«Per chi eventualmente non avesse mai partecipato alle Gare e non sapesse cosa intendo per 'periodo d'eccezione', spiegherò brevemente la procedura. Come sapete, tutti i presenti saranno chiamati a ripetere, sotto controllo dell'apparecchio della verità, le informazioni date all'ingresso. Ma, prima di cominciare, se qualcuno dei presenti nutre dubbi sulla legittimità della presenza tra noi di qualcun altro, lo invito a dirlo subito. Tutti avete il diritto di sollevare eccezione di legittimità nei confronti di qualsiasi persona presente tra noi. Vi prego di manifestarci qualsiasi sospetto possa essere nato

in voi, anche se non avete prove. Ricordate, comunque, che il gruppo si riunirà ogni settimana, e che nel corso di ciascuna riunione si potranno sollevare altre eccezioni. Allora, c'è nessuno che solleva eccezione?».

— Io! — esclamò una voce alle spalle di Gosseyn. — Sollevo eccezione sulla presenza del sedicente Gilbert Gosseyn.

— Che? — esclamò Gosseyn. Si voltò di scatto e osservò, incredulo, il concittadino.

L'uomo sostenne il suo sguardo, poi volse gli occhi verso le persone che attorniavano l'accusato. Disse: — Al suo ingresso mi ha rivolto un cenno di saluto, come se mi conoscesse; allora mi sono affrettato a consultare il registro, per vedere se il nome del nuovo venuto potesse ricordarmi dove l'avevo incontrato. Sono rimasto piuttosto stupito nel vedere che si era qualificato come residente a Cress Village, dove abito io. Cress Village, signori e signore, è un paesino molto famoso, ma conta solo trecento abitanti. Io sono il proprietario di uno dei tre negozi locali, e conosco tutti, assolutamente tutti, gli abitanti della cittadina e della campagna intorno. Né a Cress Village, né nei dintorni, è mai esistito un individuo chiamato Gilbert Gosseyn.

Per Gosseyn, il terribile shock delle parole iniziali si era già dileguato, ancor prima che Nordegg avesse finito. Ne aveva tratto la certezza che dovesse trattarsi di uno scherzo, anche se, per ora, i motivi dello scherzo rimanevano oscuri. Non c'erano altre possibilità: l'enormità stessa dell'accusa la precludeva da qualsiasi altro significato.

Disse: — Mi sembra piuttosto sciocco da parte vostra, signor Nordegg. — Fece una piccola pausa. — Perché voi vi chiamate Nordegg, no?

— Sì — ammise l'altro, — e vorrei sapere come avete fatto a scoprirlo.

— Il vostro negozio, a Cress Village — continuò Gosseyn, imperterrito, — fa angolo su un incrocio, al termine di un gruppo di nove edifici.

— Verissimo — disse Nordegg, e aggiunse: — Non c'è dubbio che

conoscete Cress Village, o perché ci siete passato qualche volta o perché l'avete visto in fotografia.

La caparbietà dell'accusatore irritò Gosseyn. Ricacciò indietro la collera e disse: — A un paio di chilometri dal vostro negozio, andando verso ovest, c'è una casa dallo stile piuttosto inconsueto, no?

— «Casa», la chiama! — esclamò Nordegg. — La famosissima residenza degli Hardie in Florida!

— E appunto Hardie — concluse Gosseyn, — si chiamava la mia defunta moglie, da ragazza. E' morta un mese fa; Patricia Hardie. Il nome non vi ricorda niente?

Vide sulle labbra di Nordegg un sorriso largo, trionfale. L'uomo si voltò verso gli astanti, attentissimi.

— Signore e signori, ormai siete in grado di giudicare da voi. Quest'uomo sostiene che Patricia Hardie era sua moglie. Un simile matrimonio, credo, sarebbe universalmente noto, se fosse avvenuto realmente. E, quanto all'affermazione che si tratti della «defunta» Patricia Hardie, o Patricia Gosseyn, beh… — (s'interruppe, con un sorrisino di scherno) — posso solo dire questo: l'ho vista non più tardi di ieri mattina, viva, anzi vivissima e splendida, più bella che mai, in sella al suo cavallo preferito, un arabo dal mantello bianco.

Non c'era più nulla che potesse sostenere l'ipotesi di una beffa. E non c'era niente che quadrasse. Patricia non aveva mai posseduto un cavallo, bianco o d'altro colore che fosse. Loro due erano persone modeste: di giorno mandavano avanti la fattoria, di sera studiavano. E Cress Village non era affatto «famosissimo» per la presenza della casa di campagna degli Hardie. Gli Hardie non erano nessuno. Chi mai sarebbero dovuti essere?

Quegli interrogativi guizzarono e si spensero come un lampo. Con semplice chiarezza intuì l'unico mezzo capace di sbloccare la situazione.

— Mi limito a suggerire — disse. — che l'apparecchio della verità

confermerà subito la correttezza delle mie affermazioni.

Ma invece l'apparecchio spiegò: — No, non siete Gilbert Gosseyn, e non siete mai stato a Cress Village. Voi siete… — e lì s'interruppe. Le decine di minuscoli tubi luminosi lampeggiarono perplessi.

— Su, su — sollecitò l'omino. — Chi è?

Dopo una lunga pausa, l'apparecchio riprese: — Nella mente del soggetto non sono accessibili informazioni di questo tipo. Trapela da lui un senso di forza mai registrato in precedenza, ma lui stesso sembra ignorare la propria identità. Date le circostanze, mi è impossibile stabilirla.

— E allora, date le circostanze — disse l'omino, col tono di chi considera chiuso l'argomento, — non posso che consigliarvi di presentarvi subito a uno psichiatra, signor Gosseyn. E' chiaro che non potete fermarvi qui.

Un minuto dopo, Gosseyn si trovava nel corridoio deserto. Gli gravava sul cervello un pensiero, una decisione gelida e cristallina. Tornò in camera e inoltrò una richiesta di comunicazione al visifono. Ci vollero due minuti per ottenere il collegamento con Cress Village. Sullo schermo comparve il volto di una donna che Gosseyn non conosceva: un viso severo, ma giovane e interessante.

— Sono Miss Treechers, segretaria per la Florida della signorina Patricia Hardie. Qual è l'oggetto del colloquio che chiedete alla signorina?

Per un attimo, l'esistenza di una persona come «Miss Treechers» lo sconcertò. Poi, riprendendosi, Gosseyn disse: — Si tratta di una cosa personale… ed è necessario che le parli in modo riservato. Per favore, potreste passarmela subito?

Nel tono di voce, nell'aspetto o nell'espressione di Gosseyn doveva esserci qualcosa di autorevole, o qualcosa che tale era parso alla segretaria. La giovane spiegò, con una punta d'esitazione: — Non sarei autorizzata a fornire questo tipo d'informazioni per visifono, ma potete parlare alla signorina Hardie mettendovi in comunicazione con il Palazzo della Macchina.

— Allora — proruppe Gosseyn, — lei è qui, nella metropoli!

Non si accorse di aver tolto la comunicazione.

Il volto della sua interlocutrice svanì. Lo schermo si oscurò, e Gosseyn fu solo con quel nuovo pensiero: Patricia viveva!

E, naturalmente, ne era già sicuro prima, senza bisogno di chiedere la comunicazione. Il suo cervello, addestrato ad accettare la realtà come un dato obiettivo, aveva accettato il fatto che gli apparecchi della verità non mentono mai. Rimase quieto, a sedere, e, stranamente, sentì che quelle poche notizie bastavano ad appagare la sua curiosità, per il momento. Non provava nessun impulso di chiamarla a Palazzo, di parlarle, di vederla. Domani, certo, domani si sarebbe recato da lei, ma l'indomani era un'isola remota dello spazio e del tempo. Si accorse bruscamente che qualcuno batteva alla porta, forte. La schiuse a quattro uomini, il primo dei quali (un giovane alto) gli disse: — Sono il vicedirettore dell'albergo. Mi spiace, ma dovete allontanarvi immediatamente. Vi fermeremo il bagaglio all'uscita. Nel mese d'interruzione dei servizi di polizia non possiamo correre rischi con le persone sospette.

Per espellerlo dall'albergo bastarono venti minuti. Affrontò le strade quasi deserte con le prime ombre della notte. Camminava piano.

CAPITOLO 2

"Tra i singoli pensatori che contribuirono a influenzare le menti umane, nessuno riuscì a contagiare tante persone quante il grande Aristotele. Tutte le nostre tragedie iniziarono quando il biologo «intensionale» Aristotele ottenne il predominio, sostituendosi al filosofo matematico «estensionale» Platone, e formulò in maestoso sistema tutte le identificazioni primarie: le attribuzioni di predicati ai soggetti. Per duemila anni e più non ci fu permesso di scostarci da tale sistema, sotto minaccia di persecuzione. Per questo si è dato il suo nome alle dottrine a due valori dell'Aristotelismo, mentre invece si sono definite 'non-Aristoteliche' le realtà a più valori della scienza moderna".

A. K.

Era ancora presto, e il pericolo era ancora limitato. La notte era già scesa, ma era appena all'inizio. I malviventi e le bande, gli assassini e i ladri, presto sarebbero usciti all'aperto, ma per il momento attendevano ancora l'oscurità più fonda. Gosseyn giunse davanti a un'insegna luminosa che allettava, a intermittenza, con queste parole:

STANZE PER CHI NON HA PROTEZIONE
20 Dollari per notte

Gosseyn esitò. Non poteva permettersi una spesa così cospicua per tutto il mese delle Gare, ma quella locanda poteva essergli utile per le prime notti. Poi, anche se con riluttanza, decise di rinunciare. Correvano voci poco rassicuranti sui rifugi di quel tipo. Meglio correre il rischio, e passare la notte all'aperto.

Riprese il cammino. Col progredire dell'oscurità, il numero delle lampade che s'accendevano improvvisamente, obbedendo a comandi automatici,

aumentava. La città della Macchina era tutta uno sfavillio di luci. Per chilometri e chilometri, quando gli capitò di attraversare un'arteria, vide perdersi in lontananza due file parallele di lampioni, allineati come chiare sentinelle in progressione geometrica, fino a confondersi in un immaginario punto d'incontro. Quella vista gli procurò d'improvviso un senso di depressione.

A quanto pareva, stava vivendo le conseguenze di un'amnesia parziale, e doveva sforzarsi di comprendere la propria situazione nel significato più pieno. Solo così avrebbe potuto liberarsi dagli effetti emotivi della sua condizione. Gosseyn provò a visualizzarsi tale liberazione come un "evento", nel significato non-A. L'evento costituito da lui stesso, nella sua situazione, nella sua totalità di mente e corpo, amnesia e tutto il resto, com'erano in quel momento di quel giorno e in quella città.

Quell'integrazione cosciente si basava su migliaia di ore di addestramento individuale. E l'addestramento si basava a sua volta sulla tecnica non-

Aristotelica di pensare automaticamente in modo estensionale: la grandiosa scoperta del ventesimo secolo, la quale, a capo di quattrocento anni, era divenuta la filosofia dinamica del genere umano. «La carta topografica non è il territorio… Il vocabolo non è la cosa in sé…». La convinzione di essere sposato non bastava a renderlo effettivo, reale. Bisognava opporsi alle allucinazioni che la sua psiche inconscia aveva inflitto al suo sistema nervoso.

E, come sempre, la tecnica diede risultati positivi. Come l'acqua da un bacile capovolto, dubbi e timori si rovesciarono fuori di lui, abbandonandolo. Il peso del dolore fittizio (fittizio appunto perché, chiaramente, era stato imposto alla sua mente per deliberato intendimento di qualcuno), s'alleggerì. E Gosseyn ritornò libero.

Riprese ancora una volta il cammino. Procedeva guardandosi continuamente, rapidamente, intorno, cercando di penetrare con lo sguardo l'oscurità degli androni. Nell'avvicinarsi agli incroci avanzava sul chi vive, la mano stretta sul calcio della pistola. Tuttavia, nonostante la sua attenzione,

vide la ragazza, spuntata di corsa da dietro una cantonata, solo un attimo prima che gli andasse a sbattere contro. Con tanta violenza da far perdere l'equilibrio a tutt'e due.

Per quanto l'episodio si fosse svolto fulmineamente, Gosseyn fece in tempo a prendere qualche precauzione. Con il braccio sinistro afferrò la ragazza: l'abbrancò per le spalle, serrandole le braccia come una morsa. Con la destra cavò di tasca la pistola. Tutto in un istante. Ci volle qualche altro istante per riacquistare l'equilibrio comune, compromesso dalla velocità e dal peso della nuova venuta. Lo riacquistò. Raddrizzò la schiena. Poi, un po' sollevandola, un po' trascinandola, portò la ragazza nel vano oscuro di un portone. Raggiunta quella protezione, lei cominciò a dibattersi, gemendo sommessamente. Gosseyn sollevò la destra e gliel'appoggiò sulla bocca, pistola e tutto.

— Zitta! — bisbigliò. — Non intendo farvi del male.

La sua prigioniera smise di dibattersi. Smise anche di gemere. Quando Gosseyn le liberò la bocca, lei disse, ansando: — Li avevo proprio alle calcagna. Due uomini. Devono essere scappati quando vi hanno visto.

Gosseyn considerò l'accaduto. Come tutti i fenomeni dello spaziotempo, anche questo episodio era gremito di fattori inosservati e inosservabili. Una giovane donna, diversa da tutte le altre giovani donne che popolavano l'universo, era venuta a sbattergli contro, schizzando fuori terrorizzata da una via laterale. Il terrore poteva essere tanto sincero quanto fittizio. La mente di Gosseyn non si soffermò sulla prima ipotesi, quella meno pericolosa, per concentrarsi invece sulla possibilità che la repentina comparsa della fuggitiva facesse parte di un complotto. Si raffigurò un piccolo gruppo di malviventi, appiattiti dietro un angolo, ansiosi di trar profitto dall'assenza della polizia, ma non disposti, comunque, a rischiare un attacco frontale. Provò dei sospetti gelidi, privi di ogni simpatia. Infatti, se era innocua, cosa ci faceva quella ragazza, sola e all'aperto, in una notte come quella? Le mormorò quelle parole, con rabbia.

— Sono priva di protezione — rispose debolmente l'interpellata. — Ho

perso il posto la settimana scorsa perché mi rifiutavo di andare a letto con il principale. E non avevo niente da parte. La mia padrona di casa mi ha sfrattato questa mattina, visto che non potevo pagarle l'affitto.

Gosseyn non fece commenti. Non gli sarebbe riuscito, tanto gli era parsa debole la giustificazione della ragazza. Ma dopo qualche istante cominciò a ricredersi. Pensò che se lui stesso avesse fatto l'errore di tradurre in parole quanto gli era capitato all'albergo, anche la sua storia non sarebbe parsa molto plausibile. Prima di affidarsi alla possibilità che la ragazza dicesse il vero, provò ancora a fare una domanda: — E non avete assolutamente altri posti dove andare?

— No — rispose la ragazza. E basta. La qual cosa significava che Gosseyn si sarebbe dovuto occupare di lei per tutta la durata delle Gare. La sospinse sul marciapiede, e lei lasciò fare, senza opporre resistenza. La pilotò fino in mezzo alla strada, evitando cautamente di avvicinarsi all'angolo.

— Ci terremo sempre al centro — disse. — Qui, sulla striscia bianca. Molto meglio, se vogliamo tener d'occhio i crocevia.

Anche la strada nascondeva i suoi pericoli, ma preferì non dirle niente.

— Dunque — riprese Gosseyn, schiettamente, — per prima cosa, niente paura di me. Anch'io mi trovo nei guai, ma sono una persona onesta. Per quanto mi riguarda, siamo compagni di sventura, e, ora come ora, l'unica cosa da fare è cercare un posto per trascorrere la notte.

La ragazza emise uno strano suono. A Gosseyn parve una risata soffocata; ma quando si volse a fissarla in viso non riuscì a capirlo, perché aveva sottratto il viso dal fanale più vicino. La vide bene, per la prima volta, quando lei, poco dopo, si volse a guardarlo negli occhi. Era giovane e aveva il viso sottile, molto abbronzato. I suoi occhi erano due fonde polle scure. Schiudeva le labbra a un piccolo sorriso, cui il rossetto, dato con mano inesperta, non aggiungeva il minimo fascino. Dall'espressione del viso, pareva non avere sorriso a nulla, o a nessuno, da troppo tempo. I sospetti di Gosseyn cominciarono a dileguarsi. Ma sapeva di trovarsi ancora al punto di partenza: doveva proteggere una giovane donna la cui individualità non si era ancora

mostrata in alcuna forma tangibile.

Il giardino disabitato, quando vi giunsero di fronte, indusse Gosseyn a fermarsi, pensoso. Era immerso nell'oscurità, quel pezzo di terra, e vi si vedeva tutto un intrico di alberi e siepi. Poteva costituire un nascondiglio ideale, per dei malfattori. Ma, considerato dal lato opposto, poteva diventare un buon rifugio per un onest'uomo e la sua protetta, ammesso di potercisi avvicinare senza farsi vedere. Con una rapida osservazione Gosseyn scorse un vicolo che portava sul retro del giardino, e un passaggio tra due magazzini che permetteva di raggiungere il vicolo.

In capo a dieci minuti, trovarono un'aiola abbastanza accogliente, nascosta fra alberi bassi e frondosi.

— Possiamo dormire qui — bisbigliò Gosseyn.

La ragazza si lasciò cadere a terra. Quella muta acquiescenza colpì Gosseyn, che per la prima volta notò come la sconosciuta lo avesse seguito fin troppo facilmente. Si stese sull'erba anche lui, e rimase a lungo pensieroso, socchiudendo gli occhi, a considerare uno per uno i pericoli di quella situazione.

Non c'era la luna, e l'oscurità, sotto le fronde, era profonda. Trascorsero molti, moltissimi minuti prima che Gosseyn riuscisse a discernere la sagoma vaga della ragazza, al fioco riverbero d'un lampione lontano. Era a un paio di metri da lui, e per tutto il tempo in cui rimase a fissarla, dubbioso, la giovane donna non si mosse mai. Studiando la sua forma avvolta nell'ombra, Gosseyn divenne sempre più consapevole che la ragazza rappresentava un fattore ignoto. Ignoto, almeno, quanto lui stesso. Lo distolse dai suoi pensieri la voce sottile di lei: — Mi chiamo Theresa Clark. E voi?

Già, si disse Gosseyn. Chi era lui? Ma prima che potesse rispondere, la ragazza aggiunse: — Siete qui per le Gare?

— Precisamente — rispose Gosseyn.

E s'arrestò. Non sarebbe toccato a lui condurre l'interrogatorio?

— E voi? — chiese. — Siete qui per le Gare anche voi?

Gli occorse qualche istante per comprendere di aver posto una domanda importante. La voce della ragazza, quando gli rispose, era gonfia d'amarezza: — Non fate dello spirito. Non so nemmeno cosa voglia dire "Non-A".

Gosseyn tacque. In quelle parole c'era un'umiltà che lo metteva in imbarazzo. La personalità della ragazza si era fatta bruscamente più chiara: un Io confuso che presto non avrebbe tardato a rivelare assoluta soddisfazione di se stesso. Il rombo di un'automobile lungo la strada tolse la necessità di fare commenti. Si sentirono passare quattro altre macchine, e la notte fu viva del rumore dei pneumatici sull'asfalto. Il rumore si spense, ma ne rimase una vaga eco: un lontano pulsare che doveva esserci stato anche prima, ma che veniva notato solo ora che la sua attenzione si era fatta vigile.

La voce della giovane donna venne di nuovo a interrompere i pensieri del suo compagno; era una voce piacevole, anche se conteneva una punta dolente, di autocommiserazione, che poteva risultare irritante. — E poi — diceva, — che cos'è questa faccenda delle Gare? Sì, è abbastanza chiaro quel che succede ai vincitori che rimangono qui, sul nostro pianeta. Hanno i posti migliori: diventano giudici, governatori e via dicendo. Ma gli altri, le migliaia di persone che ottengono annualmente il permesso di emigrazione su Venere? Cosa vanno a farci?

Gosseyn non aveva voglia di sprofondarsi in una discussione. — Per quel che riguarda me — disse, — mi accontenterei della Presidenza.

La ragazza rise. — Allora avrete molto cammino da fare — disse, — prima di poter vincere il gruppo di Hardie.

Gosseyn si rizzò di scatto a sedere. — Vincere… "chi?" — chiese.

— Sì Michael Hardie, il Presidente della Terra.

Lentamente, Gosseyn ritornò ad appoggiarsi al suolo. Ecco dunque cosa intendevano Nordegg e gli altri, all'albergo. Deliri di un pazzo: questo dovevano essere parse le sue dichiarazioni a tutta quella gente. Il Presidente

Hardie, Patricia Hardie, una villa principesca a Cress Village per trascorrervi l'estate… e nessuna delle informazioni contenute nella sua memoria corrispondeva minimamente alla verità.

Chi poteva avergliele messe nel cervello, quelle informazioni? Gli Hardie, forse?

— Non potreste — diceva lentamente la voce di Theresa Clark, — insegnarmi come vincere uno dei posti minori, alle Gare?

— Come? — chiese Gosseyn, fissando la donna nel buio. Ma lo stupore lasciò il posto a un atteggiamento più gentile. — Non saprei proprio come fare — rispose. — Le Gare richiedono istruzione e abilità, integrate fra loro con un lungo periodo d'addestramento. E negli ultimi quindici giorni occorre una tale flessibilità di intelletto che solo i cervelli più acuti e più sviluppati del mondo possono sperare di arrivarci.

— No, gli ultimi quindici giorni non m'interessano. Basta arrivare al settimo giorno per ottenere un impiego, no?

— L'impiego più modesto messo in palio alle Gare — spiegò Gosseyn con gentilezza, — dà uno stipendio di diecimila dollari l'anno. E il numero dei competitori, a quanto so, è sbalorditivo.

— Sì — disse Theresa Clark, — ma io sono abbastanza sveglia, e sull'orlo della disperazione. Dovrebbe bastare…

Gosseyn ne dubitava. Ma un po' gli dispiaceva, per la ragazza.

— Se volete — disse, — posso darvi qualche breve spiegazione. E non proseguì. La ragazza si affrettò a incoraggiarlo: — Dite, dite!

Gosseyn esitò ancora. Gli sembrava inutile esporle certi argomenti. Con riluttanza, cominciò a spiegare: — Il cervello umano si può dividere, grossolanamente, in due parti: la corteccia cerebrale e il talamo. La corteccia è il centro della discriminazione, mentre invece il talamo è il centro delle reazioni emotive del sistema nervoso. — S'interruppe. — Mai stata all'Istituto

di Semantica Generale?

— Sì — rispose Theresa Clark. — E' incantevole. Quante gemme, quanti metalli preziosi!

Gosseyn si morse le labbra. — Non intendevo quello. Mi riferivo ai bassorilievi delle pareti, che riportano tutta la storia dell'edificio. Non li avete visti?

— Non saprei… — disse la ragazza. Si era accorta che la frase di prima aveva colpito sfavorevolmente il suo accompagnatore. — Ma ho visto quell'uomo con la barba… come si chiama?… Il direttore.

— Lavoisseur? — Nell'oscurità, Gosseyn si accigliò. — Credevo fosse morto in un incidente, vari anni fa. Quando dite di averlo visto?

— L'anno scorso. Era su una sedia per invalidi.

Gosseyn si accigliò una seconda volta. Per un istante, aveva avuto l'impressione che la memoria stesse per ingannarlo nuovamente. Era strano, comunque, che l'ignota persona che gli aveva manomesso la mente gli avesse nascosto come fosse ancora vivo Lavoisseur, quell'uomo quasi leggendario. Tacque ancora per un istante, poi riprese il discorso interrotto.

— Tanto la corteccia quanto il talamo hanno delle potenzialità meravigliose. Entrambi devono venire addestrati fino al più alto livello possibile, ma in particolare devono venire addestrati in modo da operare in coordinazione perfetta. Quando questa coordinazione, o "integrazione", manca, allora si ha una personalità contorta: emotività eccessiva, e, in sostanza, tutte le varianti della nevrosi. Invece, se si è realizzata l'integrazione tra corteccia e talamo, il sistema nervoso sarà in grado di superare qualsiasi shock.

E qui Gosseyn s'interruppe, ricordando lo shock sofferto, poco tempo prima, dal suo stesso cervello. La ragazza fu pronta a chiedere: — Beh? Che vi succede?

— Niente. — E in tono rude: — Riprenderemo il discorso domattina.

Colto da un improvviso senso di stanchezza, si sdraiò. Con l'ultimo suo pensiero, prima di scivolare nel sonno, si chiese il significato della frase pronunciata dall'apparecchio della verità: «Trapela da lui un senso di forza mai registrato in precedenza».

Si destò che il sole splendeva. Di Theresa Clark, nessuna traccia.

Gosseyn volle sincerarsi di quell'assenza: esplorò rapidamente i cespugli. Poi raggiunse il marciapiede, a una trentina di metri di distanza, e spiò lungo la strada, prima a nord e poi a sud.

Strada e marciapiedi brulicavano di folla e di macchine in movimento. Uomini e donne, gaiamente vestiti, passavano in fretta davanti a Gosseyn. Il suono delle voci e dei motori ronzava, ruggiva, mormorava. Tutto era molto eccitante. Gosseyn provava un senso di esaltazione, e, più forte che mai, un senso di libertà. La ragazza stessa, con la sua scomparsa, dimostrava di non essere la seconda mossa di qualche piano misterioso iniziato con l'aggressione alla sua memoria. Era un bel sollievo non doversi più occupare di lei.

Ma un volto familiare si staccò ben presto da quelli anonimi che gli sfilavano davanti. Theresa Clark, con in mano due sacchetti di carta marrone, lo salutò.

— Ho portato qualcosa per la colazione — annunciò lei. — Penso che preferiate mangiare un boccone qui, tra le formiche, anziché andare in qualche ristorante affollato.

Consumarono la colazione in silenzio. Gosseyn notò che gli alimenti portati dalla ragazza erano contenuti in eleganti scatole di plastica «da asporto». C'era succo d'arancia concentrato, fiocchi di mais, latte evaporato (in un suo contenitore), arrosto (ancora caldo) su fette di pane tostato, caffè. La panna per quest'ultimo era in una bustina a parte.

Cinque dollari, si disse Gosseyn. Una pura follia, per una coppia destinata

a vivere per la durata di un mese con scarsissime disponibilità finanziarie. E poi, una ragazza che disponeva ancora di cinque dollari non faceva meglio a darli alla padrona di casa, per farsi ospitare ancora una notte? Infine, se si

permetteva una colazione così ricercata, quella ragazza doveva avere avuto un impiego ben redditizio. Il pensiero gliene richiamò un altro. Gosseyn rimase pensoso per un istante, aggrottandosi, e infine si decise a chiedere: — Quel vostro principale che faceva gli approcci… come si chiama?

— Come? — mugolò Theresa Clark, che aveva appena inghiottito l'ultimo boccone di arrosto e che stava tuffando la mano nella borsetta. Sollevò lo sguardo, sorpresa. Poi il suo volto si rischiarò. — Ah — disse. — Quello là!

Pausa.

— Sì — insistette Gosseyn.- Come si chiama?

Theresa ormai doveva essersi ripresa completamente. — Meglio dimenticarci di lui — disse. — Non si tratta di un ricordo piacevole. — E, cambiando rapidamente il discorso: — Mi faranno domande particolarmente difficili, il primo giorno?

Gosseyn non rispose subito. Mezzo intenzionato a continuare il discorso del «principale», decise di lasciar perdere. Spiegò: — No. Per fortuna, il primo giorno è sempre un tranquillo pro forma. Si tratta soprattutto di farsi registrare e di farsi assegnare la cabina in cui si verrà sottoposti ai test delle prime giornate. Ho studiato le relazioni sulle gare degli ultimi vent'anni, che è il massimo arretrato che la Macchina mette a disposizione, e ho osservato che il primo giorno sono sempre rimaste uguali. Si chiede al candidato di definire alcuni termini come «Non-A», «Non-N», «Non-E».

«Che ne siate consapevole o no, non potete essere vissuta sulla Terra senza avere assorbito almeno in parte l'essenza del Non-A. Ormai, da molti secoli, fa parte dell'ambiente che circonda la nostra mente. — E concluse: — La gente, in effetti, ha un po' la tendenza a dimenticare le definizioni, ma se voi dite davvero sul serio che…».

— Certo che lo dico sul serio! — esclamò la ragazza. Tolse dalla borsetta un portasigarette. — Prendetene una.

L'oggetto sfavillava al sole. Sul coperchio d'oro, luccicavano diamanti, rubini e smeraldi incastonati tra rilievi cesellati. Una sigaretta, già accesa in qualche modo automatico, balzava fuori a metà dall'espulsore. Sì… forse le gemme erano vetro e l'oro era volgare princisbecco. Ma quel portasigarette aveva tutta l'aria di essere uscito dalle mani di un grande orafo, e il suo aspetto era così «vero» da sbalordire. A occhio e croce, Gosseyn gli attribuì il valore di almeno venticinquemila dollari.

Riuscì finalmente a ritrovare la voce. — No, grazie — disse. — Non fumo.

— Sono di una marca speciale — insistette lei. — Molto leggere.

Gosseyn scosse ancora il capo, e questa volta la ragazza si rassegnò. Tolse la sigaretta dalla scatola, se la portò alle labbra, ne trasse alcune boccate con grande soddisfazione, e infine ripose il portasigarette in borsetta. Pareva non essersi minimamente accorta dello stupore che quell'oggetto aveva sollevato. — Continuiamo la mia lezione — disse a Gosseyn. — Poi potremo separarci e darci appuntamento per la sera, qui. D'accordo?

Quella ragazza aveva una personalità fin troppo dominatrice, e Gosseyn dubitò di mai poterla trovare di proprio gusto. Ma il sospetto che si fosse introdotta nella sua vita con uno scopo ben preciso si faceva sempre più forte. Forse era l'anello di collegamento tra lui e la persona, chiunque fosse, che gli aveva manomesso il cervello. Non poteva lasciarsela sfuggire.

— D'accordo — le rispose. — Ma non c'è tempo da perdere.

CAPITOLO 3

"Essere è essere messi in relazione con".

C. I. K.

Gosseyn aiutò la ragazza a scendere dall'automezzo. Superarono rapidamente un fitto filare d'alberi, passarono per una cancellata massiccia e si trovarono in vista della Macchina. La ragazza proseguì in quella direzione, come se neppure l'avesse vista. Gosseyn, invece, si fermò d'improvviso.

La Macchina sorgeva in fondo a un viale interminabile, vastissimo. Un'intera montagna era stata spianata per circondarla di giardini e piazzali. Dai cancelli ad essa c'era più di un chilometro. S'innalzava altissima con un nitore metallico. Era un cono che tuffava il vertice nel cielo, ed era incoronata da una stella di luce atomica, più fulgida del sole di mezzogiorno che la sovrastava.

Vedendola così vicino, Gosseyn provò un senso di smarrimento. Non ci aveva ancora pensato, ma in quel momento si disse che la Macchina non avrebbe mai accettato la sua falsa identità. Oppresso da una sorta di angoscia, rimase lì fermo, agitato e depresso. Vide che Theresa Clark si era fermata a sua volta e che s'era voltata a guardarlo.

— E' la prima volta che la vedete da vicino? — chiese, con tono di comprensione. — Fa un certo effetto, no?

Nelle parole della donna c'era una sfumatura di superiorità che gli portò alle labbra un sorriso torto. Questi cittadini pieni di spocchia!, pensò. Si sentiva già meglio, e, prendendo la ragazza sottobraccio, ripresero il cammino. Sia pure lentamente, andava riacquistando la fiducia in se stesso. Impossibile che la Macchina, nel dare un giudizio su di lui, si formalizzasse

su un'astrazione di livello così elevato come la sua identità nominale. Tanto più che neppure l'apparecchio della verità, all'albergo, aveva potuto affermare ch'egli mentiva intenzionalmente sul proprio nome.

La folla divenne sempre più fitta, avvicinandosi alla Macchina, e l'immensità della Macchina stessa divenne sempre più chiara. La forma rotonda e la dimensione le davano un aspetto aerodinamico che non veniva cancellato dalle file di cabine che decoravano e interrompevano la sua base gigantesca. Le cabine si stendevano tutt'intorno al basamento. Tutto il primo piano era costituito dalle cabine e dai corridoi che portavano ad esse. Vaste gradinate esterne portavano al secondo, terzo e quarto piano, come pure nei due interrati, per un totale di sette piani completamente composti di cabine di selezione per i concorrenti.

— Ora che sono arrivata — disse Theresa Clark, — non mi sento più sicura come prima. Tutta questa gente ha un'aria maledettamente in gamba…

Gosseyn rise dell'espressione comparsa sul viso della donna, ma non disse nulla. Si sentiva perfettamente certo di poter competere fino al trentesimo giorno. Il suo problema non era se avrebbe potuto vincere, ma se gli avrebbero permesso di gareggiare.

Altera e inespugnabile, la Macchina torreggiava al di sopra degli esseri umani ch'era chiamata a giudicare secondo il loro grado di addestramento nella Semantica Generale. Nessuno dei viventi poteva dire con esattezza quale parte della sua struttura ospitasse il suo cervello elettronico. E, come un'infinità d'altri prima di lui, Gosseyn si trovò ad avanzare supposizioni. «Dove l'avrei collocato» si chiese, «se fossi stato uno degli scienziati architetti?» Domanda oltremodo vana, naturalmente. Ormai la Macchina era molto più vecchia di qualsiasi uomo vivente di cui si avesse notizia. Capace di rinnovarsi da sola, cosciente della propria esistenza e del proprio scopo, la Macchina era superiore a qualsiasi individuo, immune da corruzione e da parzialità, e teoricamente in grado di impedire la propria distruzione.

— Mostro! — avevano gridato gli emotivi nel periodo della sua costruzione. Ma i suoi creatori avevano detto: — No. Non è un distruttore,

ma un cervello artificiale, immobile, con funzioni creative e capace di migliorare se stesso in certe direzioni mentalmente sane. — In trecento anni, tutti erano giunti ad accettare le sue decisioni, che riguardavano la scelta delle persone cui dare il potere politico.

Gosseyn si accorse di una conversazione tra un uomo e una donna che gli passavano accanto.

— E' il mese senza polizia — diceva la donna. — Mi spaventa.

E l'uomo le rispondeva: — Ma è semplice. E' per mostrarci come dev'essere Venere, dove la polizia non è necessaria. Se saremo degni di Venere, andremo su un pianeta dove ciascuno è mentalmente sano. Il periodo senza polizia ci permette ogni volta di valutare i progressi compiuti sulla Terra in questo senso. Una volta era un incubo, ma persino io, nel giro di alcuni anni, ho potuto osservare dei miglioramenti. E' necessario.

— Penso che qui dobbiamo separarci — disse Theresa Clark. — Quelli che cominciano per «C» vanno al secondo interrato, mentre i «G» sono immediatamente sopra. Ci troviamo questa sera nel giardino abbandonato, d'accordo?

— D'accordo.

Gosseyn rimase a guardarla finché non la vide scomparire per la scalinata che conduceva al secondo interrato. Poi la seguì. La intravide quando giunse al fondo delle scale. Si stava dirigendo verso un'uscita alla fine di un lungo corridoio. Gosseyn era giunto a metà del corridoio quando la vide imboccare una rampa di scale che portava all'esterno. Come Gosseyn terminò quelle scale a sua volta, la ragazza non c'era più. Tornò sui suoi passi, meditabondo. L'aveva seguita perché temeva che Theresa non avrebbe trovato il coraggio di sottoporsi all'esame, ma la prova che i suoi sospetti erano fondati lo turbava profondamente. Il problema rappresentato da Theresa Clark diventava sempre più complicato.

Più scosso di quanto avrebbe mai supposto, Gosseyn entrò in una cabina ancora libera nella sezione delle lettere G. Gli si era appena chiusa la porta

alle spalle, che una voce scaturita da un altoparlante gli domandò senza nessun tono particolare: — Il vostro nome?

Gosseyn dimenticò Theresa Clark. Era giunto il momento critico.

Nella cabina c'erano una comoda poltroncina girevole, una scrivania appoggiata alla parete, con cassetti, e, al di sopra della scrivania, un disegno a pannelli trasparenti, dietro cui s'intravedevano numerosi tubi elettronici che s'accendevano a intermittenza, disegnando tutta una gamma di configurazioni rosso ciliegia e giallo fiamma. Al centro dei pannelli c'era un normalissimo altoparlante, anch'esso fatto di materiale trasparente. Era da lì che proveniva la voce della Macchina. Ora diceva: — Il vostro nome? E, per favore, impugnate le manopole.

— Gilbert Gosseyn — rispose tranquillamente l'esaminando.

Cadde il silenzio. Alcuni dei tubi color rosso ciliegia palpitarono incerti. Poi: — Per il momento — disse la Macchina, in tono indifferente, — accetterò questo nome.

Gosseyn sprofondò nella poltroncina. Una vampata di calore gli salì al volto. Provava la sensazione che fosse imminente una rivelazione importantissima. — Conoscete il mio vero nome? — chiese.

Cadde nuovamente il silenzio. Gosseyn ebbe tempo di pensare a questa macchina, che in quello stesso istante conduceva "decine di migliaia" di tranquille conversazioni con gli esaminandi, nelle cabine che formavano il suo basamento. Infine: — Nella vostra mente non c'è traccia di altro nome — disse la Macchina. — Ma per il momento non occupiamocene. Siete pronto per il test?

— Ma…

— Nessuna ulteriore domanda, per ora — disse la Macchina, in tono severo. Il tono ritornò più bonario quando riprese a parlare: — Troverete l'occorrente per scrivere in uno dei cassetti. Le domande sono già scritte sui fogli. Rispondete con calma. Avete trenta minuti, e non potrete lasciare la

cabina prima dello scadere del tempo. Buona fortuna.

Le domande erano quelle che Gosseyn già si aspettava: «Che cos'è il Non-

Aristotelismo? Che cos'è il Non-Newtonismo? Che cos'è il Non-Euclidismo?»

In realtà, quelle domande non erano poi così semplici come poteva parere. Il miglior modo di rispondere era quello di rinunciare a un'esposizione dettagliata, per mostrare, invece, di avere piena coscienza del fatto che ogni parola ha molti ordini di significato e che quel tipo di risposte non poteva che essere un'astrazione. Gosseyn cominciò a scrivere le abbreviazioni ufficiali di ciascun termine, una per il linguaggio parlato e una per i simboli scritti: Non-

A, o A; Non-N, o N; Non-E, o E.

Terminò dopo una ventina di minuti, e si rilassò sulla poltroncina con una sorta di trepida anticipazione. La Macchina aveva detto: «Nessuna ulteriore domanda, per ora». Pareva implicito che fosse disposta a tornare sull'argomento in seguito. Alla fine del venticinquesimo minuto, l'altoparlante riprese a parlare.

— Vi prego, non stupitevi della semplicità del test odierno. Ricordate: lo scopo delle Gare non è quello di abbindolare la maggioranza dei concorrenti a perdere. Lo scopo è quello d'insegnare a ciascun individuo della specie umana a usare nel miglior modo possibile il complesso sistema nervoso di cui è dotato. Questo si otterrà solo quando ogni concorrente supererà i trenta giorni di Gara. Per ora, ho già provveduto a informare coloro che non hanno superato la prova di oggi. Essi non saranno più accettati come concorrenti per l'anno in corso. Agli altri, che, sono felice di dire, costituiscono più del 99 per cento, buona fortuna per domani.

Tutta l'operazione si era svolta con una rapidità sorprendente. Gosseyn aveva infilato il suo elaborato nell'apposita fenditura. Una telecamera l'aveva esaminato, l'aveva confrontato con una lista di risposte tipo, redatta nel modo più flessibile, e aveva registrato un lasciapassare per il giorno dopo. Nello stesso modo erano state valutate le risposte degli altri venticinquemila

concorrenti. Entro pochi minuti, un nuovo gruppo di candidati avrebbe ripetuto l'esperienza.

— Desiderate formulare qualche domanda, Gilbert Gosseyn? — chiese la Macchina.

Gosseyn s'irrigidì. — Sì. Mi sono state impiantate nella mente alcune idee false. E' stato fatto per uno scopo ben preciso?

— Esattamente.

— Chi è stato?

— Nel vostro cervello non c'è traccia di tale informazione.

— E allora, come fate a dire che quelle idee mi sono state messe dall'esterno?

— Mediante ragionamento logico — disse la Macchina, — sulla base delle informazioni disponibili. Il fatto che la vostra convinzione si riferisse a Patricia Hardie è molto significativo per me.

Gosseyn esitò per qualche istante, poi formulò il pensiero che da tempo aveva in mente. — Anche molti psiconevrotici — disse, — hanno convinzioni altrettanto forti. Di solito queste persone affermano la propria identificazione con i grandi: «Sono Napoleone»; «Sono Hitler»; «Sono Tharg»; «Sono sposato con Patricia Hardie». La mia convinzione cadeva nella stessa categoria?

— Decisamente no. Talune forti convinzioni possono venire indotte mediante l'ipnosi. La vostra rientra in questo secondo tipo. Ecco perché siete stato capace di liberarvi dell'emozione del dolore della sua morte non appena avete saputo che non era morta affatto. Comunque, la vostra guarigione non è ancora completa.

La Macchina tacque. Quando riprese, nelle sue parole c'era una strana tristezza. — Non sono che un cervello immobile, soltanto vagamente conscio

di quel che accade in parti remote della Terra. I piani che si vanno tramando, io posso solo indovinarli. Sarete sorpreso e anche deluso nel sapere che non posso dirvi altro.

— Non potete dirmi altro su che cosa? — chiese Gosseyn.

— Posso dirvi questo: che voi vi ci trovate coinvolto, e molto profondamente, ma che non posso risolvere il vostro problema. Desidero che vi rechiate da uno psichiatra e che vi facciate prendere una fotografia della corteccia cerebrale. Ho l'impressione che ci sia qualcosa nel vostro cervello, ma non potrei definirla. E a questo punto non posso dirvi altro. Arrivederci a domani.

S'udì lo scatto della serratura, che si aprì automaticamente. Gosseyn usci nel corridoio, esitò per un istante, poi uscì dalla parte nord, tra una fiumana di candidati.

Giunse in un viale asfaltato. A nordovest, a iniziare da mezzo chilometro dalla Macchina, sorgevano degli edifici. Erano disposti a gruppi geometrici a fianco del viale, che terminava, tra alberi e aiole fiorite, davanti al Palazzo della Macchina.

Il Palazzo non era alto, come edificio; le sue linee austere posavano tra il verde vivo e i colori chiari del parco fiorito. Ma non era quell'immagine che aveva fatto fermare Gosseyn. La sua mente si sforzava di comprendere, di raffigurarsi la situazione. In quel palazzo abitavano il Presidente Hardie e sua figlia Patricia. E se lui, Gosseyn, era coinvolto profondamente, dovevano essere coinvolti anche loro due. Perché gli avevano instillato nella mente la convinzione di essere sposato con una Patricia "morta"? Sembrava una cosa talmente futile. L'apparecchio della verità di un qualsiasi gruppo di protezione dell'albergo l'avrebbe scoperto, anche senza la presenza di Nordegg ad accusarlo.

Gosseyn volse le spalle al Palazzo e tornò sui suoi passi. Ritornò accanto alla base della Macchina e proseguì in direzione della città. Fece colazione in un piccolo ristorante sul lungofiume, e lì consultò la guida telefonica, nelle pagine gialle. Sapeva già che nome cercare, e lo trovò quasi subito:

ENRIGHT, DAVID LESTER, psicologo
Palazzo dell'arte Medica, 709

Enright aveva scritto vari testi assolutamente indispensabili a chiunque desiderasse superare almeno il decimo giorno di Gara. Era un piacere ricordare la chiarezza quasi cristallina delle sue parole, la sua attenta valutazione semantica di ogni termine che avesse più ordini di significato, la vastità del suo intelletto e della sua comprensione della totalità mente-corpo.

Gosseyn posò la guida e uscì dal ristorante. Si sentiva tranquillo; i suoi nervi erano quieti. La speranza tornava a destarsi in lui. Il fatto stesso di ricordare così particolareggiatamente Enright e i suoi libri mostrava come fosse leggera l'amnesia che si era infilata nei suoi ricordi. Se ne sarebbe liberato presto, non appena il famoso psicologo avesse cominciato a occuparsi di lui. All'accettazione dell'ambulatorio, la segretaria lo avvertì: — Il dottor Enright riceve solo per appuntamento. Posso fissarvi un'ora fra tre giorni: giovedì alle due. Tuttavia devo chiedervi di lasciare un anticipo di venticinque dollari.

Gosseyn versò la somma, ritirò la ricevuta e uscì. Era un po' deluso, ma non troppo. Niente di strano che i buoni psicologi fossero così occupati, in un mondo ancora ben lontano dall'avere raggiunto la perfezione del Non-A.

Tornato in istrada, si vide passare accanto l'auto più lunga e potente che avesse mai visto. La vide arrestarsi a una trentina di metri di distanza. L'auto luccicava sotto il sole pomeridiano. Un servo in livrea che sedeva accanto all'autista balzò agilmente a terra e spalancò la portiera.

Ne scese Theresa Clark, elegantemente vestita di uno stupendo abito da pomeriggio, di stoffa scura. Il vestito non la faceva parere meno snella, ma il colore scuro le conferiva al volto una nuova morbidezza di tratti e, per contrasto, lo faceva sembrare meno abbronzato. Theresa Clark! Il nome non significava più nulla, di fronte a tutto quello sfarzo.

— Chi è quella donna? — chiese Gosseyn a un uomo che si era fermato accanto a lui.

Lo sconosciuto lo fissò sorpreso, poi pronunciò il nome che già Gosseyn si aspettava: — Ma come, è Patricia Hardie! Figlia del Presidente Hardie. Assolutamente nevrotica, a quanto si dice. Guardate solo quell'automobile: una specie di gigantesco gioiello, per far vedere che…

Ma Gosseyn si era già voltato, per nascondere il volto all'auto e alla donna. Non era il caso di farsi riconoscere prima di aver potuto riflettere pienamente sull'accaduto. Pareva ridicolo che quella donna si ripresentasse la sera, in un giardino abbandonato, per incontrarsi con uno sconosciuto.

Ma invece la donna era lì.

Gosseyn si fermò a lungo nell'ombra, a fissare pensosamente la figura scura di «Theresa». Era arrivato all'appuntamento senza fare rumore. La donna gli volgeva le spalle e non pareva essersi accorta della sua presenza. Anche se Gosseyn aveva ispezionato con cura tutto l'isolato, c'era sempre la possibilità di già essere in trappola. Ma non aveva esitazioni nel correre quel rischio. L'appuntamento e la donna erano l'unica pista che potesse condurlo alla soluzione del mistero della propria identità. Rimase a osservarla come meglio poté, incuriosito, nell'oscurità sempre più fitta.

Dapprima, la donna sedeva, con la gamba sinistra sopra la destra. Dieci minuti dopo, aveva già cambiato posizione cinque volte. Due volte, tra un accavallamento e l'altro, aveva fatto le mosse di alzarsi. Intanto, aveva anche trascorso qualche momento a tracciare figure con una mano, sfiorando l'erba. Aveva preso dalla borsetta il portasigarette e poi l'aveva rimesso dentro, senza fumare. Aveva scosso la testa sei o sette volte, come per cacciare via qualche pensiero fastidioso. Due volte aveva scrollato le spalle, si era stretta le braccia e aveva rabbrividito, come per il freddo; aveva sospirato forte tre volte, fatto schioccare la lingua con impazienza, e per circa un minuto era rimasta perfettamente immobile.

La notte prima non era stata così nervosa. Anzi, a eccezione del brevissimo

periodo in cui aveva mostrato di temere l'aggressione dei due che, a sentir lei, le davano la caccia, non aveva mai dato segno di nervosismo. Doveva trattarsi dell'attesa, si disse Gosseyn. Era abituata ad avere gente intorno, a

trattare con la gente. Quando rimaneva sola, non aveva risorse di pazienza cui fare appello.

Come aveva detto quel tale per strada, nel pomeriggio? Nevrotica. Senza dubbio. Da bambina doveva esserle mancato quel primo addestramento non-A, tanto necessario per lo sviluppo di certe forme d'intelligenza. Incomprensibile, però, che le fosse venuto a mancare proprio nella famiglia di un uomo dalla mente così superbamente integrata come il Presidente Hardie. Qualunque ne fosse stato il motivo, ecco lì un essere umano nel quale il talamo controllava sempre ogni azione. Fino a rischiare l'esaurimento nervoso, si disse Gosseyn. Come ora.

Continuò a osservarla, nel buio quasi completo. Dieci minuti dopo, la vide alzarsi, stiracchiarsi, poi di nuovo rimettersi a sedere. Si tolse le scarpe, allungò le gambe sull'erba e, quando appoggiò a terra la schiena, vide Gosseyn.

— Niente paura — disse lui, tranquillamente. — Sono io. Credevo mi aveste sentito arrivare.

Naturalmente, non lo credeva affatto, ma, dato che la donna si era rizzata a sedere di scatto, gli parve meglio tranquillizzarla.

— Mi avete spaventato — disse lei. Ma la sua voce era calma e sommessa, priva di ogni traccia di spavento. Aveva delle reazioni talamiche ben calibrate, questa ragazza.

Gosseyn scivolò a terra accanto a lei, e si lasciò avvolgere dalle sensazioni notturne. La seconda notte senza polizia! Sembrava incredibile. Sentiva i rumori della città, attenuati, quieti, assolutamente normali. Dov'erano le bande di delinquenti, i ladri? Parevano irreali, visti dalla sicurezza di quel nascondiglio buio. Forse gli anni e il grande sistema d'istruzione ne avevano ridotto il numero, lasciando solo la leggenda paurosa e pochi miserabili che scivolavano nella notte per aggredire gli indifesi. No, non poteva essere vero. Gli uomini diventavano sempre più coraggiosi, non paurosi, mentre la loro mente diveniva progressivamente sempre più integrata con la struttura dell'universo che la circondava. Da qualche parte, qualcuno era intento a

progettare atti violenti o a consumarli. Da qualche parte? Magari proprio lì. Gosseyn guardò la ragazza. Poi, a voce bassa, cominciò a raccontare. Descrisse la sua situazione… L'espulsione dall'albergo, l'amnesia che gli offuscava la memoria, lo strano delirio d'essere il vedovo di Patricia Hardie. — Che poi — terminò tristemente, — risultò essere figlia del Presidente, e per di più viva, anzi vivissima.

— Gli psicologi — disse Patricia Hardie, — come quello che vi ha fissato l'appuntamento, è vero che sono tutte persone che hanno vinto alle Gare il viaggio a Venere, e che poi sono tornati sulla Terra a svolgere la loro professione? E che in effetti nessun altro può iscriversi a psichiatria o alle scienze collegate ad essa?

Gosseyn non aveva mai pensato alla cosa sotto quell'aspetto. — Beh — disse, — sì. Anche gli altri possono cominciare a studiarla, naturalmente, ma per…

Si accorse, con improvviso desiderio, di aspettare con ansia il momento della visita del dottor Enright. Quanto avrebbe potuto imparare da un uomo come quello! Ma poi venne la cautela, la perplessità: perché la ragazza gli aveva fatto proprio quella domanda, invece di far commenti su tutta la sua storia in generale? Nel buio la fissò, interrogativamente. Ma il suo volto, la sua espressione, erano avvolti dal buio. Poi la donna parlò ancora.

— Volete dire che non avete la minima idea della vostra identità? E poi, fin dall'inizio, come avete fatto ad arrivare all'albergo?

— Ricordo di avere preso un autobus da Cress Village all'aeroporto di Nolendia — disse Gosseyn, senza dilungarsi. — E ricordo bene la mia permanenza sull'apparecchio.

— Avete mangiato, a bordo?

Gosseyn cercò di ricordare con esattezza. Il mondo in cui si sforzava di penetrare era un mondo intensionale, e, come tutti i suoi pari, era inesistente. Il ricordo non era mai la cosa ricordata, sebbene, almeno per la maggior parte delle persone, quando c'era un ricordo c'era stato davvero un fatto

strutturalmente simile al ricordo. Ma nella sua mente non c'era nulla che potesse venire ricondotto a una struttura concreta. Non aveva affatto mangiato, con assoluta certezza.

Intanto la ragazza aveva ripreso a parlare. — E davvero non avete la minima idea di tutto? Non avete nessuno scopo, nessun piano per affrontare quanto vi è accaduto? Vi limitate davvero a brancolare in un immenso buio?

— E' proprio così — disse Gosseyn. E attese.

Cadde un silenzio molto lungo. Troppo lungo. E la risposta, quando venne, non venne dalla ragazza. Qualcuno gli saltò addosso e lo immobilizzò a terra. Altre figure uscirono dai cespugli e lo afferrarono. Si trovò in piedi, e cercò di colpire il suo primo attaccante. Un profondo orrore lo portava a divincolarsi, anche quando già la stretta di numerose mani robuste non gli lasciava speranze di fuga.

— Bene — disse un uomo. — Ficchiamoli in macchina e andiamocene via.

Mentre lo sbattevano sul sedile posteriore di una spaziosa "sedan", Gosseyn pensava all'accaduto. Chissà se erano scattati a un segnale della ragazza, o se invece si trattava di una delle famose bande di malviventi?

Il violento scossone dell'auto che accelerava gli tolse, almeno momentaneamente, la voglia di pensarci.

CAPITOLO 4

"La scienza non è che buon senso, accompagnato da solido ragionare".

STANISLAO LESZCYNSKI

Re di Polonia, 1763.

Mentre le auto correvano a nord per strade deserte, Gosseyn poté vedere che ce n'erano due davanti a lui e tre dietro. Ne scorgeva le forme, mobili e nere, dal parabrezza e dallo specchietto retrovisore. In una di quelle vetture c'era Patricia Hardie, ma Gosseyn, per quanto aguzzasse la vista, non riuscì a riconoscerla. Non che la cosa avesse importanza: aveva dato una buona occhiata ai suoi rapitori, e la convinzione che non si trattasse di una banda di delinquenti comuni era più forte che mai.

Disse qualche parola all'uomo che gli stava alla destra. Nessuna risposta. Si rivolse allora a quello a sinistra, ma, prima che Gosseyn potesse parlare, fu l'altro a dire: — Non siamo autorizzati a parlare con voi.

"Autorizzati!" I comuni malfattori non parlavano così. Gosseyn, considerevolmente sollevato, si abbandonò sullo schienale del sedile. Tracciata una curva assai ampia, il corteo delle auto imboccò l'ingresso di un tunnel. Sfrecciarono per alcuni minuti in salita, lungo una strada sotterranea debolmente illuminata. Dopo cinque minuti, il tunnel davanti a loro divenne progressivamente più chiaro, e, quasi d'un tratto, le vetture emersero in un cortile circolare, elegante. Rallentarono e si fermarono davanti a un androne.

Gli uomini cominciarono a scendere a terra. Gosseyn intravide la ragazza, che usciva dall'auto davanti. La ragazza venne nella sua direzione e sbirciò dentro.

— Tanto perché voi lo sappiate — disse, — Patricia Hardie sono io.

— Certo — disse Gosseyn. — L'ho saputo oggi pomeriggio. Un passante vi ha indicata a me, per strada.

Gli occhi della ragazza fiammeggiarono. — Pazzo! — disse. — Perché non siete scappato?

— Perché voglio sapere. Voglio sapere chi sono.

Nella sua voce doveva esserci un tono convincente, il senso di vuoto provato da chi ha perso la propria identità.

— Povero pazzo — disse Patricia Hardie, con una voce più comprensiva. — Proprio ora, proprio ora che, mentre si stanno facendo forza prima di lanciarsi, hanno spie in tutti gli alberghi. Le parole dell'apparecchio della verità sono state subito riferite. Ed essi, semplicemente, non hanno voluto correre rischi.

Esitò un istante, poi proseguì. — La vostra speranza — disse scuotendo la testa, — è che Thorson non s'interessi a voi. Mio padre cerca di convincerlo a esaminarvi, ma finora Thorson vi giudica privo d'importanza.

Esitò ancora, poi: — Mi spiace — disse, e si allontanò, senza più voltarsi. Si diresse verso una porta, lontano, che si aprì al suo tocco. Per un attimo si poté vedere un vestibolo illuminato a giorno, poi la porta si richiuse. Passò così un tempo indeterminabile, da cinque a dieci minuti. Infine, un uomo di grande corporatura, dal viso grifagno, uscì tranquillamente da un'altra porta e si chinò a guardare Gosseyn. — Così — disse, con un inconfondibile tono di derisione, — sarebbe questo l'individuo pericoloso!

Pareva un insulto perfettamente inutile. Gosseyn cominciò a osservare le caratteristiche fisiche del nuovo venuto, e poi avvertì il peso di quelle parole. Si era aspettato l'ordine di scendere dall'auto; ora si appoggiò di nuovo allo schienale. L'idea di essere considerato un individuo pericoloso gli giungeva del tutto nuova. Non gli pareva che avesse alcuna relazione strutturale con i fatti. Gilbert Gosseyn era un non-A addestrato, il cui cervello aveva sofferto

un trauma con susseguente amnesia. Forse poteva mostrarsi degno di Venere alle Gare, ma in tal caso non sarebbe stato che uno fra varie migliaia di concorrenti altrettanto fortunati. Sino a quel momento non aveva ancora mostrato di possedere una singola qualità, una singola differenza strutturale che lo rendesse diverso dagli altri esseri umani.

— Ah, silenzio — disse lentamente l'omone. — La classica pausa non-A, vero? Entro pochi istanti, la vostra presente situazione sarà integrata e portata sotto il controllo della corteccia cerebrale, e ne scaturiranno parole di profonda saggezza semantica.

Gosseyn lo osservò incuriosito. La smorfia di disprezzo era scomparsa dalle labbra dell'uomo. La sua espressione era meno crudele, i suoi modi non erano più così animalescamente spaventosi come prima. Con tono di commiserazione, Gosseyn disse: — Posso soltanto supporre che voi siate stato respinto alle Gare, e che per questo ostentiate disprezzo. Povero infelice!

L'uomo rise. — Seguitemi — disse. — Vi abbiamo riservato qualche sorpresa. Tra l'altro, già che siamo qui, mi chiamo Thorson: Jim Thorson. E posso dirvelo senza pericolo che facciate circolare l'informazione.

— Thorson! — esclamò Gosseyn. E ammutolì. Senza dire parola, seguì l'omaccione dal viso grifagno e varcò la soglia di una porta riccamente intagliata che dava nel Palazzo della Macchina, dove abitavano Patricia Hardie e il Presidente.

Cominciò a pensare seriamente alla fuga. Ma non ancora. Strana, quella convinzione profonda. Sapere che, prima d'ogni altra cosa, doveva scoprire la propria identità.

Passarono per un lunghissimo corridoio di marmi che terminava in una porta di quercia, aperta. Thorson, con un largo sorriso sul viso, fece passare Gosseyn per primo. Poi entrò a sua volta e si chiuse la porta alle spalle, estromettendo le guardie che li avevano seguiti fin lì.

Nella stanza c'erano tre persone: Patricia Hardie e due uomini. Uno di

questi era un bell'uomo sui quarantacinque anni, seduto alla scrivania. Ma fu l'altro a monopolizzare tutta l'attenzione di Gosseyn.

Doveva essergli capitato un infortunio gravissimo. Vero mostro di protesi, aveva un braccio e una gamba di plastica, e pure di plastica era l'armatura che gli conteneva il torso. Il cranio pareva fatto di qualche resina opaca; non aveva orecchi. Due occhi molto umani spuntavano da una fronte liscia come il vetro, costruita della resina normalmente impiegata in chirurgia. Nei suoi limiti, quell'uomo poteva dirsi fortunato: dagli occhi in giù il volto era intatto. Possedeva ancora un volto: naso, bocca, mento e collo erano normali. Per tutto il resto, la sua somiglianza a un uomo «normale» dipendeva soprattutto dalle concessioni mentali che l'osservatore era disposto a fare. Gosseyn, per il momento, si era preparato a non fare concessioni di sorta. Il corso d'azione, il livello d'astrazione che si era scelto era la sfacciataggine. — Che diamine è quell'affare? — chiese.

Lo strano essere ridacchiò divertito in chiave di basso. La sua voce, quando parlò, era profonda come un Do di violoncello.

— Diciamo che sono «X». Una quantità incognita.

Distolto lo sguardo da «X», Gosseyn fissò la ragazza. Lei sostenne freddamente l'occhiata, ma sulle guance le comparve un'ombra di rossore. S'era rapidamente cambiata d'abito, e indossava una veste lunga, da sera. Le dava un tono mai posseduto da Theresa Clark.

Proseguendo nell'esame delle persone presenti, Gosseyn provò una strana difficoltà a volgere lo sguardo sull'uomo seduto alla scrivania. Anche per il suo cervello addestrato, il ri-orientamento occorrente per accettare che Hardie, Presidente della Terra, facesse parte di un gruppo di congiurati, era un ostacolo troppo alto per poterlo superare senza sforzo. Ma la realtà era quella, e Gosseyn non poteva certo sottrarsi all'identificazione.

Quelle persone stavano compiendo qualche azione illegale. La gente non faceva quello che era stato fatto a lui, né diceva frasi come quelle pronunciate da Patricia e da Thorson, se non c'era sotto qualcosa d'importante. E anche la Macchina aveva accennato a un dramma imminente, e aveva lasciato

praticamente capire che la famiglia Hardie c'era implicata.

Visto da vicino, il Presidente aveva gli occhi severi dell'uomo d'ordine, e il sorriso di chi si è dovuto mostrare fin troppe volte conciliante e arrendevole. In quel momento aveva le labbra tese. Pareva il tipo d'uomo capace di troncare bruscamente un colloquio, ma anche di mantenerlo sugli argomenti da lui scelti. Il tipo del dirigente aziendale: attento, abituato all'esercizio dell'autorità. Cominciò lui a parlare, e disse: — Gosseyn, voi siete in presenza di persone che sarebbero state condannate a posizioni inferiori, se avessero accettato il predominio della Macchina e la filosofia del Non-A. Noi siamo molto intelligenti e molto abili, sotto tutti gli aspetti, ma nella nostra natura ci sono alcuni tratti insofferenti che, normalmente, ci avrebbero precluso la via del successo. Il novantanove per cento della storia umana è stato fatto da persone come noi, e vi assicuro che così tornerà a essere.

Gosseyn lo osservava, e sentiva al cuore una stretta sempre più forte. Gli dicevano troppo. O la congiura stava per uscire alla luce, o le vaghe minacce che gli erano state rivolte fino a quel momento nascondevano significati mortali. Frattanto Hardie continuava.

— Vi dico queste cose per meglio sottolineare quanto segue: Gosseyn, varie armi sono puntate contro di voi. Pertanto vi avvicinerete a quella poltroncina senza opporre resistenza — (indicò con la destra) — e accetterete le manette e altre violenze fisiche di poco conto.

Alzò lo sguardo al di sopra di Gosseyn. — Thorson — disse, — porta gli apparecchi che occorrono.

L'avviso tolse a Gosseyn ogni voglia di tentare la fuga dalla stanza. Si diresse dove indicava Hardie, e si lasciò incatenare da Thorson i polsi ai braccioli della poltroncina. Con viva curiosità osservò poi l'omone: ora si avvicinava con un carrello che conteneva numerosi apparecchi di piccola dimensione e di aspetto fragile. Senza dire parola, Thorson attaccò con un adesivo alla pelle di Gosseyn una dozzina di strumenti a forma di coppetta, collegati a una delle macchine: sei glieli applicò sul capo e sul viso, altri sei alle spalle, al collo e alla schiena.

Gosseyn si accorse di non essere l'unica persona preoccupata, nella stanza. I due uomini, cioè Hardie e il mostro, sedevano col busto piegato in avanti: occhi azzurri e occhi marrone chiaro che luccicavano per l'interesse. La ragazza, accucciata su una poltrona, aveva tirato su le gambe e la veste gliele nascondeva completamente. Stringeva rigidamente una sigaretta, e se la portava alle labbra in modo automatico, ma non mandava giù il fumo. Traeva semplicemente una boccata e poi la soffiava via. Continuò a farlo, senza interruzione.

Dei quattro, il più calmo era Thorson. Senza la minima esitazione, terminò di mettere a punto qualche parte dell'apparecchio che Gosseyn non poteva vedere, poi indirizzò a Hardie uno sguardo interrogativo. Ma fu Gosseyn a rompere il silenzio, mormorando in fretta: — Sentite, ascoltatemi un momento.

E tacque, non perché non avesse altro da dire, ma perché d'improvviso si sentiva prendere dalla disperazione. «In nome della ragione» pensava, «cosa stanno facendo? Possibile che succedano di queste cose a un onesto cittadino, nella pacifica Terra dell'anno 2560?»

— Mi sembra di essere — mormorò, con voce che suonò roca perfino ai suoi orecchi, — un bambino trasportato in un manicomio. Volete qualcosa da me. Ebbene, siate logici, ditemi cosa volete; io farò del mio meglio per venirvi incontro.

«Naturalmente — continuò, — attribuisco più valore alla mia vita che a qualsiasi informazione voi possiate volere da me. Posso dirlo con certezza, perché, in questo mondo del Non-A, nessun individuo singolo ha un peso tale che le sue idee, le sue invenzioni, o la sua personalità possano venire usate per recare danno all'umanità. Singole 'armi segrete' non possono alterare l'equilibrio, se dall'altra parte c'è tutta la grande massa della scienza ed è impiegata da persone coraggiose e decise per la difesa della civiltà. Queste cose sono già state provate esaurientemente. La sola scienza non è sufficiente a vincere una guerra. — Si voltò verso Hardie, con un'espressione interrogativa: — Si tratta di questo? Un'invenzione che ho fatto prima di perdere la memoria?»

— No. — Era stato «X» a rispondere. Lo storpio aveva un'espressione divertita. Aggiunse: — Sapete, è davvero interessante. Eccoci in presenza di un uomo che non conosce né il proprio scopo né le proprie origini, e la cui comparsa, tuttavia, proprio per il fatto di essersi verificata in questo periodo, non può essere dovuta al caso. L'incapacità dell'apparecchio della verità, giù all'albergo, di giungere fino alla sua vera identità, è un fenomeno mai prima registrato.

— Eppure dice il vero — intervenne Patricia Hardie, deponendo i piedi al suolo e abbassando la mano che reggeva la sigaretta. Il suo tono e le sue parole denotavano una precisa convinzione. — L'apparecchio della verità, all'albergo, ha detto che nella mente non c'è traccia della sua identità.

Un braccio di plastica si agitò nella sua direzione, condiscendente. La voce in chiave di basso pareva un po' seccata.

— Mia cara signorina, non metto affatto in dubbio che l'apparecchio della verità l'abbia detto. Ma non dimentico che una macchina si può sempre corrompere. Il brillantissimo signor Crang, e io stesso — (e qui la sua voce si alzò) — lo abbiamo dimostrato esaurientemente, con piena soddisfazione di molte persone, incluso vostro padre.

«Ecco perché — terminò, — non credo che possiamo accettare né le affermazioni di Gosseyn, né quelle fatte dai normali strumenti d'analisi cerebrale.»

Il presidente Hardie annuì. — Ha ragione, Patricia. In circostanze normali, un uomo che credesse erroneamente di avere sposato mia figlia sarebbe solo uno psiconevrotico come tanti altri. In ogni caso, sarebbe già bastata la comparsa di un uomo così, in questo momento, per farci svolgere un'indagine approfondita. Ma nel nostro caso, l'incapacità dell'apparecchio della verità di scoprire la sua identità è una cosa talmente fuori del normale che, come vedi — (accennò nella sua direzione) — perfino Thorson se ne interessa. La mia opinione è che siano stati gli agenti della Lega Galattica a spedircelo qui, per farcelo esaminare. Cosa conti di fare, Jim?

Thorson scrollò le spalle. — Voglio infrangere i suoi blocchi mnemonici e

scoprire chi è.

— Non ritengo che le informazioni che scopriremo debbano ricevere troppa pubblicità — disse «X». — Signorina Hardie, uscite da questa stanza.

La ragazza strinse le labbra. — Preferisco rimanere — disse. Sollevò il capo, come per sfida. — Dopotutto ho corso dei rischi per voi.

Nessuno parlò. Il mezzo uomo la fissò con uno sguardo che, a Gosseyn, parve implacabile. Patricia Hardie si dimenò, imbarazzatissima, sulla poltrona, poi fece appello al padre con un'occhiata. Ma il Presidente distolse gli occhi, agitandosi a sua volta inquieto sulla poltroncina.

Infine la ragazza si alzò, increspando le labbra. — A quanto vedo — disse con sarcasmo, — ha messo nel sacco anche te. Ma non si creda di farmi paura. Un giorno o l'altro gli metterò in corpo qualche pallottola in modo tale che nessun chirurgo potrà metterci la plastica.

E uscì, sbattendo la porta alle spalle.

— Non perdiamo altro tempo — disse Hardie.

Nessuno fece obiezioni. Gosseyn vide ancora le dita di Thorson che stavano per scendere sull'interruttore dell'apparecchio posato sul carrello. Le dita calarono bruscamente. Seguì uno scatto e un ronzio.

A tutta prima non accadde assolutamente nulla. Gosseyn s'era preparato a ricevere qualche scarica d'energia, ma non ne percepì alcuna. Sorpreso, guardò l'apparecchio. Vibrava e ronzava e, come molti dispositivi medici, aveva i suoi tubi elettronici speciali. Ma quanto alla funzione di quei tubi… se servivano a regolare la velocità di un motore nascosto, o ad amplificare qualche oscuro rumore proveniente dal suo stesso corpo, o a convertire qualche forma d'energia, o a fornire una frequenza di riferimento su cui misurare i cambiamenti di un processo invisibile, o a cento altri possibili scopi… Gosseyn quella funzione non avrebbe saputo dirla.

Alcuni dei tubi lampeggiavano vivacemente e sporgevano dalla custodia

dello strumento. Altri, Gosseyn sapeva, erano troppo sensibili alle brusche variazioni di temperatura e di luce della stanza, ed erano racchiusi all'interno, entro piccoli zoccoli termostatici; solo una piccola parte della loro superficie, tanto irritabile, era in contatto con l'esterno.

Ma si accorse che la fatica di fissare lo strumento gli faceva dolere gli occhi. Batté ripetutamente le palpebre, e le lacrime gli offuscarono la vista. Con sforzo, distolse lo sguardo dal carrello e dagli strumenti che conteneva. Ma il movimento di girare il capo doveva essersi svolto troppo in fretta, per i suoi nervi tesi: provò la sensazione di un colpo, all'interno della testa, e subito una forte emicrania. Ma poi comprese che era l'effetto della macchina.

Gli sembrava d'essere in fondo al mare. Sentiva un'enorme pressione da tutte le parti, perfino dall'"interno". E, come da un'enorme distanza, udì la voce di Thorson che dava tranquillamente le spiegazioni ai presenti.

— Macchina interessantissima, questa. Produce una variante della normale energia nervosa. Quest'energia penetra dai contatti che ho applicato alla testa e alle spalle di Gosseyn, poi scorre con regolarità per i percorsi nervosi presenti nel suo corpo. Quest'energia, da sola, non crea nessuna nuova via di percorrenza. Dovete pensarla come un impulso che rifiuta subito ogni difficoltà. Si ritrae da ostacoli che variano anche solo dell'uno per cento da quello che è il suo sforzo medio. E' la più perfetta rappresentante di quella classe di energie che seguono il percorso di minor resistenza.

Al suono di quella voce, Gosseyn faceva fatica a pensare. La sua mente non riusciva a formulare un pensiero completo. Cercò di lottare contro quella voce che rendeva tutto confuso, e cercò anche di lottare contro l'energia che gli fluiva per tutto il corpo. Ma non percepì altro che vaghi embrioni d'idee e la voce di Thorson.

— Ma la caratteristica d'interesse medico, in questo flusso artificiale d'energia nervosa, è che la si può fotografare. Tra qualche istante, non appena il movimento dell'energia avrà colmato tutti i percorsi preferenziali, impressionerò varie negative e ne farò qualche stampa per voi. Ingrandendo con un proiettore le sezioni opportune, le foto ci mostreranno le parti del

cervello in cui è concentrata la memoria di Gosseyn. E, dato che la scienza sa già da molti secoli il tipo esatto di ricordi immagazzinati in ciascun gruppo di cellule cerebrali, potremo individuare quali punti si prestano per concentrarvi le pressioni che faranno affiorare sul piano verbale del soggetto i ricordi da noi desiderati.

«L'operazione, in pratica, sarà anch'essa svolta da questa macchina. Occorrerà usare maggiore potenza, e servirsi di un apposito sistema di associazioni verbali.»

Spense l'apparecchio e trasse dalla macchina fotografica la pellicola impressionata. Borbottò ancora un: «Tenetelo d'occhio!», poi scomparve dietro l'uscio più vicino.

Ma non c'era nessun bisogno di tenerlo d'occhio. Gosseyn non sarebbe stato capace di tenersi in piedi. Si sentiva girare il cervello come una trottola. Come un bambino che s'è divertito per troppo tempo a girare su se stesso, Gosseyn doveva districarsi. Quando Thorson rientrò nella stanza, il «paziente» non s'era ancora rimesso dal capogiro.

Thorson entrò lentamente e, ignorando sia «X» sia Hardie, si avvicinò a Gosseyn. Aveva due ingrandimenti in mano, e si fermò davanti al prigioniero e rimase in silenzio a fissarlo.

— Che cos'hai trovato? — chiese Hardie, dalla sinistra di Gosseyn.

Thorson gli fece un gesto con la mano: un brusco ordine di tacere. Era un gesto straordinariamente maleducato e, per di più, pareva che Thorson non si fosse neppure accorto di averlo fatto. Lì, davanti a Gosseyn, in quell'istante, la sua personalità non era più quella di un individuo come gli altri. "L'aveva tenuta a freno". Sotto la sua superficie compassata, c'era un fuoco di energia nervosa, un uomo incommensurabilmente forte. Gosseyn capì che il suo contegno non era affatto di deferenza verso superiori. Era comando: sicuro, definitivo, indiscutibile. Se era d'accordo con gli altri, lo era perché voleva esserlo. Quando non lo era, era la "sua" decisione a vincere.

«X» si avvicinò in fretta, e gli tolse gentilmente di mano le fotografie. Ne

porse una a Hardie. Tutt'e due esaminarono gli ingrandimenti, con reazioni completamente diverse.

«X» per poco non schizzò fuori della poltrona a rotelle. Il brusco movimento rivelò vari particolari di quel suo corpo, composto per metà di plastica. Rivelò la sua statura. Era più alto di quanto Gosseyn non si fosse immaginato: almeno un metro e ottanta. Rivelò il modo con cui il braccio artificiale si articolava all'armatura di plastica che gli avvolgeva il torso. Rivelò che poteva atteggiare il volto al più genuino sbalordimento. — Per fortuna — disse, quasi in un sussurro, — non l'abbiamo lasciato andare dallo psichiatra. Abbiamo colpito al momento giusto: l'inizio.

Michael Hardie, invece, pareva giunto al massimo dell'irritazione. — Si può sapere che cosa brontolate, voi due? — protestò.

— Non dimenticate che occupo la mia posizione perché avete truccato i risultati delle Gare della Macchina. Non sono mai riuscito a ficcarmi in testa queste faccende non-A sul cervello umano. Qui non vedo altro che un grosso centro chiaro. Penso siano linee dei percorsi nervosi, e che saranno meno ingarbugliate proiettandole su uno schermo, ingrandite.

Questa volta, Thorson lo udì. Si avvicinò al Presidente e, mostrandogli un punto della fotografia, gli sussurrò una spiegazione che valse a farlo impallidire.

— Allora dobbiamo ucciderlo — esclamò Hardie. — Immediatamente.

Ma Thorson scosse il capo, irritato. — E perché? — chiese. — Cosa può fare? Dare l'allarme al mondo? — Aggrottò la fronte. — Non vedi che non ci sono linee chiare, intorno a quel punto?

— Ma mettiamo che impari a servirsene… — continuava a dire Hardie.

— Ci vorrebbero mesi! — esclamò «X». — In ventiquattr'ore non s'impara neppure a flettere il mignolo.

Hardie continuò ancora a bisbigliare, finché Thorson, incollerito, rispose:

— Ma smettila! Come vuoi che possa uscire da quella cella? O hai letto troppi romanzi Aristotelici, di quelli in cui vince sempre l'eroe?

Prevalse, non c'è bisogno di dirlo, la decisione di Thorson. Entrarono le guardie e trasportarono Gosseyn, poltroncina, legami e tutto, giù per quattro rampe di scale, fino a una cella dalle pareti d'acciaio. L'ultima rampa scendeva "all'interno" della cella stessa, e, quando le guardie furono risalite al piano superiore, un motore sollevò l'intera scala. Gosseyn la vide sparire in un foro che si apriva sul soffitto, a sei metri da lui. Una botola d'acciaio scivolò sull'apertura, e la chiuse ermeticamente. Scattarono pesanti chiavarde. E poi cadde il silenzio.

CAPITOLO 5

Gosseyn, sempre legato alla poltroncina metallica, rimaneva completamente immobile. Il cuore gli martellava, le tempie gli pulsavano dolorosamente, e ad ogni istante minacciava di perdere i sensi. Era madido di sudore; pareva che la traspirazione non dovesse mai cessare.

«E' la paura» si disse. «Una paura spaventosa, irresistibile».

La paura doveva dipendere dalle molecole stesse del corpo. Un fiore, chiudendo i petali per la notte, mostrava il suo timore del buio, ma quel fiore non aveva un sistema nervoso per trasmettere l'impulso, e non aveva un talamo che ricevesse il messaggio elettrico e lo traducesse in emozione. Un essere umano era una struttura fisicochimica che ricavava da un complicato sistema nervoso la coscienza della propria vita. Dopo la morte, il corpo si dissolveva; la personalità sopravviveva come un ricordo — come una serie di impulsi mnemonici, magari distorti — nel sistema nervoso di altri individui. E quei ricordi, con il passare degli anni, diventavano sempre più fiochi. Al massimo, Gilbert Gosseyn sarebbe sopravvissuto per un altro mezzo secolo come impulso nervoso nella mente di qualche altro uomo; per un'ulteriore decina d'anni come emulsione su una negativa fotografica; forse per un paio di secoli come schema elettronico in una batteria di celle a raggi catodici. Ma nessuna di quelle prospettive riusciva a far diminuire, sia pur minimamente, il flusso della sua traspirazione, in quella prigione surriscaldata, priva di circolazione d'aria.

«Sono bell'e morto» si disse, angosciato. «Tra poco mi uccideranno. Mi uccideranno.» E mentre quelle parole gli si formulavano nella mente, comprese di trovarsi sull'orlo del collasso nervoso.

Sul soffitto comparve un chiarore: si era aperto un portellino metallico. — Sì — disse una voce, — dite al signor Thorson che non dà alcun fastidio.

Passarono molti minuti, e infine la rampa di scale scivolò di nuovo nella stanza. Il fondo picchiò sul pavimento. Alcuni operai scesero con un tavolo da laboratorio, camminando con molta attenzione. In poco tempo, tanto l'apparecchio che Gosseyn già conosceva quanto vari altri, di forma diversa e diversi anche nello scopo, furono portati giù e fissati al tavolo. Poi gli operai scomparvero rapidamente in cima alla scala.

Scesero poi due uomini dal volto deciso. Esaminarono mani e polsi di Gosseyn. Infine se ne andarono, e cadde di nuovo il silenzio.

Quando udì di nuovo il rumore della botola che si spalancava, Gosseyn s'irrigidì, certo che fosse Thorson. Invece, fu Patricia Hardie a scendere la scala, a precipizio. Nel togliergli le manette dai polsi, la ragazza gli bisbigliò in fretta, con ansia: — Seguite per trenta metri il corridoio a destra. Lì, sotto lo scalone principale, vedrete una porta. Dietro quella porta c'è una scala più stretta, che sale per due piani e termina a pochi metri dal mio appartamento. Forse può essere un nascondiglio sicuro; non lo so. Da questo momento, vi lascio a voi. Buona fortuna.

Dopo averlo liberato, lo precedette sulla rampa. I muscoli di Gosseyn erano talmente irrigiditi che ad ogni scalino inciampava goffamente. Ma le istruzioni della ragazza erano giuste. Quando raggiunse l'appartamento, la circolazione del sangue gli era tornata normale.

Una sottile scia di profumo gli rivelò l'ubicazione della camera da letto. Dalla finestra del balcone, accanto al letto sormontato da un baldacchino, Gosseyn alzò gli occhi sul faro atomico della Macchina. Era così vicino che quasi gli pareva, allungando la mano, di poter prendere in pugno la luce.

Gosseyn, a differenza di Patricia Hardie, non sperava affatto che la stanza fosse un nascondiglio sicuro. E poi, il momento più opportuno per tentare la fuga era proprio adesso, prima che si accorgessero della sua scomparsa. Fece per uscire sul balcone, ma subito si ritrasse in fretta: sei o sette individui armati passavano in fila indiana sotto di lui. Un attimo dopo, quando sbirciò fuori, ne vide due che andavano ad appostarsi dietro una siepe, a una trentina di metri di distanza.

Gosseyn si ritirò nell'interno della camera. Gli bastò un minuto per ispezionare le quattro stanze che componevano l'appartamento della ragazza. Come punto d'osservazione, scelse lo spogliatoio. Aveva una finestra e un balconcino che dava su un padiglione isolato, a fianco dell'edificio. Nel peggiore dei casi, Gosseyn contava di saltare giù e di allontanarsi passando da una siepe all'altra. Cadde a sedere pesantemente su uno sgabello, davanti alla specchiera larga, alta dai piedi alla testa, che occupava buona parte della parete. E mentre sedeva, ebbe tutto il tempo di pensare alla strana azione di Patricia Hardie.

La ragazza correva un grave rischio. Il motivo per cui lo correva non era ancora chiaro, ma era probabile che fosse pentita di avere contribuito alla sua cattura.

Il pensiero fu bruscamente interrotto dallo scatto di una porta lontana. Gosseyn balzò in piedi. Probabilmente, si disse, era la ragazza. Infatti, un attimo dopo, udì la sua voce dall'altra parte dell'uscio.

— Siete qui, signor Gosseyn?

Gosseyn, senza fare parola, tolse il catenaccio alla porta. Rimasero a fissarsi sulla soglia. Fu la ragazza a parlare per prima.

— Cosa contate di fare?

— Raggiungere la Macchina.

— E perché?

Gosseyn esitava. Patricia Hardie lo aveva aiutato, e quindi era degna delle sue confidenze. Ma conveniva anche ricordare che era una nevrotica, e che poteva benissimo avere agito soltanto per un impulso. Forse Patricia non aveva ancora pensato fino in fondo alle conseguenze della sua azione. Vide che la ragazza gli rivolgeva un sorriso torto.

— Non siate sciocco — disse, — a voler salvare il mondo a tutti i costi. Non potete farci nulla. Questa congiura va al di là della Terra, al di là perfino

del sistema solare. Noi siamo solo pedine: la partita è giocata da uomini delle stelle.

Gosseyn la fissò sbalordito. — E' impossibile! — esclamò.

Ma nello stesso momento, provò un senso di vuoto mentale, di aver sentito frasi troppo cariche di significato. Aprì le labbra per aggiungere qualcosa, ma subito le richiuse. Rammentò una parola pronunciata da Hardie: «Galattica». Quando l'aveva sentita, era stato troppo preoccupato per afferrarne il senso. Ma ora… La sua mente arretrò dalla sconfinata vastità su cui s'era affacciata. Divenne sempre più piccola, e infine si aggrappò a una delle parole pronunciate dalla ragazza.

— Uomini? — le chiese.

La ragazza assentì. — Ma non chiedetemi come ci siano arrivati. Non so neppure come abbiano fatto ad arrivare sulla Terra. La teoria che l'uomo discenda dalla scimmia regge solo finché non la esaminate attentamente. Comunque, non pensiamoci. Sono felice che siano uomini, e non mostri interplanetari. E vi assicuro che la Macchina non può fare niente.

— Potrebbe proteggermi.

Lei si aggrottò a quelle parole, poi disse lentamente: — Forse sì. — Lo osservò di nuovo con il suo sguardo vivace. — Non riesco a capire cosa c'entriate voi. Hanno scoperto qualcosa che vi riguardi?

Gosseyn riferì in breve quanto era stato detto, e aggiunse: — Deve essere un fattore molto importante. Anche la Macchina mi aveva consigliato di farmi fotografare la corteccia cerebrale.

Patricia Hardie non disse nulla. Dopo lunghi istanti di silenzio: — Buon Dio! — esclamò infine. — Non so dargli torto, se sono così spaventati di voi… — E subito: — Sssh! c'è qualcuno all'ingresso.

Anche Gosseyn aveva udito il trillo musicale del campanello. Adocchiò la porta-

finestra alle sue spalle, ma la ragazza si affrettò a dire: — No, aspettate. Chiudete a chiave la porta appena sarò uscita, e fuggite solo in caso di una perquisizione.

Udì il rumore dei suoi passi che si allontanavano. Quando si riavvicinarono di nuovo, erano accompagnati da altri passi, più pesanti. Una voce maschile diceva: — Avrei desiderato vedere quell'uomo. Perché non mi hai detto cosa facevi? Adesso è preoccupato perfino Thorson.

La voce della ragazza era calmissima. — E come potevo sapere, Eldred, che fosse diverso dagli altri? — rispose. — Io ho parlato con una persona che aveva perso la memoria, tutto qui.

«Eldred» mormorò Gosseyn, tra sé. Sembrava proprio un nome da ricordare. E sembrava un nome, non un cognome. L'uomo aveva ripreso a parlare.

— Se non fossi tu, Patricia, ci crederei. Ma quando si tratta di te, invece, ho sempre l'impressione che tu stia svolgendo un doppio gioco tutto tuo. Per l'amor del Cielo, non cercare di essere troppo furba.

La ragazza rise. — Mio caro — disse, — se Thorson dovesse mai sospettare che Eldred Crang, comandante della locale base galattica, e John Prescott, suo vice comandante, si sono convertiti entrambi al Non-A, allora te lo saluto io il doppio gioco.

Questa volta l'uomo abbassò la voce, e parve sorpreso. — Patricia, sei matta, a parlare di queste cose?… Comunque, volevo avvertirti. Non mi fido più di Prescott. Si comporta in modo sfuggente fin dall'arrivo di Thorson. Per fortuna non gli ho mai lasciato scoprire i miei sentimenti a proposito del Non-A.

La ragazza disse qualcosa che Gosseyn non afferrò. Cadde un breve silenzio, seguito dall'inconfondibile schiocco di un bacio. Infine la voce della ragazza: — Prescott parte con te?

Gosseyn tremava. «E' una sciocchezza» si ripeteva con rabbia. «Non sono

mai stato sposato con lei. Non devo permettere che un falso ricordo mi disturbi emotivamente.» Tuttavia era una sensazione inconfondibile. Quel bacio l'aveva

sconvolto. Era un'emozione fittizia, ma ci sarebbe voluto ben più di una singola terapia non-A per liberarsene.

Lo distolse da quei pensieri il suono del campanello. Udì che l'uomo e la ragazza si dirigevano in soggiorno. Poi la porta si aprì, e un uomo disse: — Signorina Hardie, abbiamo l'ordine di perquisire questo appartamento per cercare un prigioniero evaso… Oh, signor Crang, scusate, non vi avevo visto.

— Non c'è di che. — Era la voce dell'uomo che aveva baciato Patricia Hardie. — Fate la vostra perquisizione e poi andatevene.

— Certo, signore.

Gosseyn non attese altro. Il balconcino dello spogliatoio era nascosto dietro alcuni alberi. Scese a terra senza incidenti, e poi proseguì seguendo il muro, semiaccucciato per terra. E sempre, per quelle prima centinaia di metri, poté godere della protezione di qualche albero o di qualche siepe.

Era già arrivato a una trentina di metri dalla base della Macchina, quasi completamente deserta, quando una decina di automobili schizzarono fuori da un viale secondario, dov'erano rimaste nascoste fino a quel momento, e lo circondarono in un attimo, cominciando subito a spararagli addosso. Gosseyn lanciò un urlo selvaggio all'indirizzo della Macchina:

— Aiuto! Aiuto!

Altera e impassibile, la Macchina torreggiava su di lui. Se era vero, come affermava la leggenda, che era in grado di difendere da ogni aggressione se stessa e il terreno su cui poggiava, allora era chiaro che Gosseyn non costituiva una ragione sufficiente a giustificare l'intervento diretto. Non lampeggiò il più piccolo tubo elettronico che mostrasse che si era accorta della violenza che si stava consumando ai suoi piedi.

Gosseyn avanzava nell'erba come impazzito, sulle quattro zampe, quando il primo proiettile lo ferì. Lo colpì alla spalla, e il contraccolpo lo fece incappare in pieno in un raggio rovente d'energia. Vesti e carne si accesero in una furibonda fiammata; poi, rotolando su se stesso, si sottrasse al raggio, ma di nuovo il tiro dei fucili si concentrò su di lui. I proiettili lo laceravano a brano a brano, il raggio termico era una furia incandescente.

E, atrocemente, Gosseyn non perse conoscenza. Avvertì la fiamma incessante e i proiettili che gli squarciavano il corpo in agonia. Pallottole e fiamme continuarono a frugargli nel corpo, cercando gli organi vitali, le gambe, i polmoni, anche quando aveva già cessato di agitarsi. Il suo ultimo, confuso pensiero fu d'infinito rammarico: non avrebbe mai visto Venere e i suoi misteri insondabili.

A un certo istante, la morte lo spense.

CAPITOLO 6

Un rumore strano, pesante, s'impose all'attenzione di Gosseyn. Pareva provenire dall'alto. Ben presto aumentò d'intensità e divenne un suono continuo, come il rombo di molti motori a pieno regime.

Gosseyn aprì gli occhi. Era sdraiato nella semioscurità, ai piedi di un albero gigantesco. A qualche distanza da lui, confusa nel buio, poteva scorgere la forma di altri due alberi, ma la loro dimensione era talmente inusitata che fu costretto a chiudere gli occhi e a rimanere immobile, in attesa. Non ebbe altre percezioni immediate. Il suo cervello era, in quel momento, un composito degli orecchi e di quanto gli orecchi udivano. Null'altro. Gosseyn era un oggetto inanimato con la facoltà di rilevare i suoni.

Altre percezioni si affacciarono lentamente alla sua coscienza. Sentiva che il proprio corpo giaceva al suolo. Ciò non richiedeva nessuna immagine visiva, ma gradualmente questa impressione della sua mente s'estese. Il suo corpo poggiava sul terreno di Venere; era solidamente, robustamente sostenuto da quell'incrollabile base planetaria.

Il lento flusso dei pensieri cambiò indirizzo. Venere! Ma lui non era su Venere. Era sulla Terra. In un angolo remoto della sua mente si destò il ricordo. Il gocciolio rado di impulsi mnemonici divenne prima un ruscello, poi un torrente oscuro, rigonfio, che si precipitava verso un ampio mare.

«Sono morto» mormorò a se stesso. «Mi hanno ucciso con proiettili e raggi termici.»

All'atroce ricordo di quel dolore, tutto il corpo gli si contrasse. Si appiattì con forza al suolo. Lentamente, il suo cervello si riaprì di nuovo. Il fatto di essere vivo e di conservare il ricordo della propria uccisione perse quel carattere di ricordo di un'agonia, e divenne sempre più un enigma, un

paradosso che non trovava nessuna spiegazione nel mondo del Non-A.

Con il trascorrere di minuti privi di qualsiasi evento, il terrore di dovere ricominciare a provare sofferenze atroci andò sempre più attenuandosi. Il suo pensiero, in quel curioso mondo semicosciente in cui si trovava momentaneamente, cominciò a concentrarsi sugli altri aspetti della sua situazione.

Gli tornarono alla memoria Patricia Hardie e suo padre. Ricordò «X» e l'implacabile Thorson, e ricordò la congiura contro il Non-A.

Su di lui, quel ricordo ebbe un effetto enorme, puramente fisico. Si rizzò a sedere. Aprì gli occhi e si trovò circondato dalla penombra di prima. Non faceva parte di un sogno, dunque.

E rivide gli alberi dalle dimensioni mostruose. Ora li accettò per quel che erano. Dovevano essere stati quegli alberi a dargli automaticamente la coscienza di trovarsi su Venere. Tutti conoscevano gli alberi venusiani.

Sì, era proprio su Venere.

Gosseyn si rizzò in piedi. Si palpò il corpo. Gli parve perfettamente a posto. Neanche una cicatrice, neppure la minima sensazione di essere stato ferito. Il suo corpo era integro, stava bene, non aveva subito danni. Era in perfetta salute.

Indossava un paio di calzoncini corti, una camicia aperta sul collo, un paio di sandali. E per qualche istante ne rimase sorpreso. L'ultima volta era vestito del sobrio abito dei candidati alle Gare: calzoni e giacca dello stesso tessuto. Fece spallucce. In fondo, quel particolare non aveva importanza. L'unica cosa che avesse importanza era il fatto che colui che gli aveva risanato il corpo ferito — chiunque fosse — doveva averlo portato in questa titanica foresta con uno scopo ben preciso. Gosseyn si guardò intorno: bruscamente si sentiva teso, come prima si era sentito in preda all'eccitazione.

Il tronco degli alberi accanto a lui aveva le proporzioni di un grattacielo. Gosseyn rammentò che i famosi alberi di Venere raggiungevano perfino un

chilometro d'altezza. Volse lo sguardo al cielo, ma il fogliame era impenetrabile. Mentre era lì fermo, con gli occhi rivolti verso l'alto, si accorse che il rumore che l'aveva destato non s'udiva più.

Scosse il capo, perplesso, e fece per allontanarsi, quando udì uno scroscio. Un getto d'acqua lo colpì sulla testa e lo inzuppò tutto.

Quel primo getto fu come un segnale. Intorno a lui, da tutte le parti, cominciarono a precipitare al suolo fiumi d'acqua. Udiva gli scrosci nell'oscurità, tutt'intorno, e per altre due volte venne investito parzialmente. Come un gigantesco sistema d'innaffiamento, i rami che lo sovrastavano rovesciavano al suolo torrenti d'acqua, e non c'era più dubbio su quanto era successo.

Era piovuto. Le foglie enormi avevano raccolto e trattenuto il peso nel loro enorme, concavo grembo verde. E, ora qui ora là, il peso dell'acqua piegava foglia dopo foglia e precipitava verso il basso, spesso su altre foglie. Ma sempre il processo continuava finché una piccola parte della grande massa d'acqua finiva con il raggiungere il suolo. Doveva essere piovuto in una proporzione colossale. E lui, Gosseyn, doveva ritenersi fortunato per essersi trovato in una foresta che, con le sue foglie, avrebbe potuto accogliere un fiume.

Allungò lo sguardo al di là del tronco più vicino. Difficile vedere distintamente in quella penombra, ma infine gli parve che, non molto lontano, ci fosse una zona di maggior luce. Si diresse da quella parte, e dopo un paio di minuti di marcia giunse a un prato aperto. Era all'imboccatura di una valle più ampia; alla sua sinistra scorreva un fiume ampio, dalle acque grigie. A destra, appollaiato sui margini di un'altura, quasi nascosto da gigantesche siepi fiorite, c'era un edificio.

Una casa di Venere! Nascosta tra il verde. Pareva fatta di pietra, e — cosa molto importante per lui — dal punto in cui si trovava Gosseyn alle pareti esterne della costruzione c'erano fitti cespugli, capaci di nascondere un uomo. Gosseyn avrebbe potuto avvicinarsi senza essere visto. La presenza della casa isolata doveva essere il motivo per cui lo avevano abbandonato in quella

parte di foresta.

I cespugli corrisposero appieno alle sue speranze. Neppure per pochi metri dovette attraversare terreno aperto. Raggiunse un cespuglio che fioriva di corolle purpuree, e da quel rifugio osservò i gradini di pietra che conducevano, dai terrazzoni del giardino, alla veranda della casa. Sul primo gradino c'erano delle lettere scolpite. Così nitide che non ebbe difficoltà a leggerle:

JOHN e AMELIA PRESCOTT

Gosseyn arretrò di un passo. "Prescott". Rammentava quel nome. L'avevano pronunciato Patricia Hardie e Crang, nell'appartamento della ragazza. «Se Thorson dovesse mai sospettare» aveva detto Patricia, «che Eldred Crang, comandante della locale base galattica, e John Prescott, suo vice comandante, si sono convertiti entrambi al Non-A, allora…» E Crang aveva risposto: «… volevo avvertirti. Non mi fido più di Prescott. Si comporta in modo sfuggente fin dall'arrivo di Thorson.» Le loro parole esatte.

Ormai Gosseyn sapeva chi abitava quella casa. John Prescott, che si era convertito intellettualmente alla filosofia non-Aristotelica, ma che ancora non l'aveva resa parte integrante del suo sistema nervoso. E che per questo, ora che la crisi era scoppiata, tentennava.

Era utile saperlo. Gli mostrava l'atteggiamento da tenere nei riguardi dell'uomo e della donna che abitavano lì. Riprese ad avanzare cautamente sul terreno fangoso del giardino. Ormai non aveva più scrupoli. Dato che l'avevano trattato senza pietà, anche lui si sarebbe comportato spietatamente. Voleva delle informazioni. Su se stesso. Su Venere; su tutto quel che gli occorreva sapere. E quelle informazioni le avrebbe avute.

Avvicinandosi alla casa, Gosseyn udì una melodiosa voce femminile. Si fermò dietro un cespuglio, a tre o quattro metri dalla veranda, e vi spinse cautamente lo sguardo.

C'era un uomo biondo, seduto sui gradini, che scriveva appunti sulle pagine di un taccuino. La donna si trovava sulla soglia della porta. In quel momento

stava dicendo: — Vuol dire che andrò avanti da sola. Per i prossimi due giorni non è previsto l'arrivo di nessun paziente. — E, dopo un istante d'esitazione: — Non prenderla come un'osservazione, John, ma stai via per tanto tempo che non mi sembra neppure di avere un marito. Sei tornato dalla Terra meno di un mese fa, e adesso parli di nuovo di partire.

L'uomo scosse le spalle e, senza alzare gli occhi dal taccuino, disse: — Sono un tipo inquieto, Amelia. Lo sai che ho un alto coefficiente d'energia. Finché non me ne passa il bisogno, devo continuare a muovermi, altrimenti rischio di accumulare inutili frustrazioni.

Gosseyn attese. La conversazione pareva essere giunta alla fine. La donna ritornò in casa; l'uomo rimase ancora per qualche minuto sugli scalini, poi si alzò e sbadigliò, stiracchiandosi. Pareva perfettamente tranquillo, e pareva non preoccuparsi affatto di quanto aveva detto la donna. Era alto poco meno di un metro e ottanta, e pareva robusto, ma quella forza non contava molto, se non aveva sottoposto i propri muscoli all'addestramento non-A. Coloro che non avevano subìto quel condizionamento non riuscivano a capire quanto potessero diventare forti i muscoli umani interrompendo temporaneamente il loro contatto con i centri cerebrali dell'affaticamento.

Gosseyn, frattanto, aveva deciso d'agire. Aveva sentito la donna chiamare con il nome di John il marito. E per alcuni giorni non s'aspettavano pazienti. Era un'identificazione sufficiente. Quell'uomo era John Prescott, agente galattico, che fingeva di essere un normale medico venusiano.

Le parole della donna, quando aveva detto ch'era trascorso un mese dal ritorno di Prescott dalla Terra, avevano procurato a Gosseyn un senso di smarrimento. Patricia Hardie aveva chiesto a Crang: «Prescott parte con te?» E doveva avere alluso a un viaggio su Venere, visto che Prescott era lì. Ma la brevità del tempo trascorso rendeva Gosseyn perplesso. Era possibile che il suo corpo si fosse rimesso in poche settimane dalle tremende ferite che gli erano state inferte? O forse Prescott aveva compiuto diversi viaggi alla Terra?

Comunque, anche questo particolare non aveva importanza. In quel momento, l'unica cosa importante era l'attacco. Doveva attuarlo

immediatamente, mentre Prescott era lì, assolutamente ignaro, nel giardino della sua casa su Venere.

"Adesso!"

La fanghiglia rallentò lo scatto di Gosseyn. Prescott ebbe il tempo di voltarsi, di vedere l'aggressore, di sbarrare gli occhi e di atteggiare il volto a un'espressione di sorpresa. Riuscì perfino a colpire per primo. E se Gosseyn avesse avuto una taglia minore, se la sua muscolatura fosse stata meno sviluppata, forse quel colpo l'avrebbe fermato. Ma la taglia di Gosseyn era quella che era. E Prescott non poté mai sferrare il secondo colpo. Gosseyn lo colpì tre volte alla mascella, e lo sorresse mentre crollava a terra svenuto.

Trasportò rapidamente Prescott, incosciente, su per i gradini della veranda, e rimase per qualche istante immobile accanto alla porta. Temeva che la donna, messa in allarme dai rumori della zuffa, potesse uscire da un momento all'altro per rendersi conto dell'accaduto. Dall'interno della casa, tuttavia, non venne alcun rumore. Prescott cominciava a riprendere i sensi: si agitava contro il suo braccio e si lamentava debolmente. Gosseyn gli sferrò un altro pugno per farlo tacere, e varcò la soglia.

Si trovò così in una spaziosa stanza di soggiorno. Non c'era una vera e propria parete posteriore: l'ambiente dava su un vasto spiazzo. Oltre quel terrazzone c'era un altro giardino, che finiva in una vallata quasi interamente nascosta nella foschia.

Alla propria destra, Gosseyn vide una scala che portava al piano superiore; alla propria sinistra una scala che scendeva nell'interrato. Da entrambe le parti c'erano usci che davano su altre stanze. Da una di esse proveniva un acciottolio di stoviglie: c'era anche un allettante odore di cibo in cottura.

Gosseyn si diresse al piano superiore. Sboccò in un corridoio sul quale si aprivano numerosi usci. Aprì il primo e fece ingresso in una camera da letto assai vasta, dotata d'una grande vetrata ricurva, al di là della quale si vedevano i titanici alberi della foresta. Adagiato il corpo di Prescott a piè del letto, fece rapidamente a pezzi un lenzuolo; se ne servì per legare e imbavagliare l'agente galattico, ancora privo di conoscenza.

In punta di piedi, Gosseyn ridiscese la scala e tornò nella stanza di soggiorno. L'acciottolio delle stoviglie, immutato, servì a rilassare i suoi nervi tesi. A quanto sembrava, la moglie di Prescott non s'era accorta di nulla. Gosseyn attraversò la stanza, rimase fermo un istante per decidere cosa fare di lei, poi varcò risolutamente la soglia ed entrò nella cucina.

La donna stava togliendo il cibo da alcuni riscaldatori a induzione. Gosseyn fece appena in tempo a scorgere una tavola, elegantemente apparecchiata, in un'altra piccola stanza, quando a sua volta la donna lo vide con la coda dell'occhio. Si volse a guardarlo, leggermente sorpresa. Dal viso di Gosseyn, lo sguardo le passò alle sue scarpe, sporche di fango. — Povera me! — esclamò.

Posò il piatto e si mosse nella sua direzione. Gosseyn la colpì e l'afferrò mentre scivolava a terra. Non provava nessun rimorso. Forse quella donna era innocente. Forse ignorava del tutto le attività del marito. Ma era troppo pericoloso trattenerla senza colpirla: se quella donna era una non-A addestrata, e se Gosseyn le avesse offerto la minima possibilità, la sua forza sarebbe stata sufficiente a sciogliersi da lui e a gettare l'allarme.

La donna cominciò a riaversi mentre Gosseyn saliva le scale reggendola fra le braccia, ma, prima che si fosse ripresa completamente, era già legata e imbavagliata e adagiata accanto al marito. Gosseyn li lasciò entrambi a piè del letto e uscì della stanza per ispezionare l'edificio. Prima di cantare vittoria, voleva essere sicuro che nella casa non ci fossero altre persone.

CAPITOLO 7

"Potremo accettare come conoscenza scientifica soltanto quella verità che avremo dedotto da altre verità".
ARISTOTELE
"L'etica nicomachea", circa 340 a.C.

La casa aveva tutta l'aria di essere una clinica. Oltre alle stanze da letto vere e proprie, c'erano quindici altre camere, ciascuna con un letto e con le normali attrezzature ospedaliere, elettroniche e terapeutiche. Il laboratorio d'analisi e la camera operatoria erano nell'interrato. Gosseyn passò rapidamente da una stanza all'altra; solo allora, dopo essersi assicurato che nella casa non ci fosse nessuno, cominciò un'ispezione più approfondita delle singole stanze.

Non si sentiva tranquillo. Finora gli era andata fin troppo bene. E mentre guardava negli armadi e metteva a soqquadro i cassetti aperti, decise che era meglio allontanarsi subito, appena ottenute le informazioni desiderate. Più presto se ne andava, minori erano le probabilità che qualcun altro comparisse sulla scena.

Nonostante le ricerche, non gli riuscì di trovare un'arma. E il fatto che quella particolare speranza fosse andata delusa non fece che accrescere il suo timore di un attacco proveniente dall'esterno. Ritornò in fretta e furia nella veranda, poi si recò nel giardino posteriore. Una breve occhiata, si disse, per vedere se arrivava qualcuno; poi le domande.

Aveva molte domande da fare.

La cosa che gli fece perdere tempo fu il panorama dal giardino posteriore. Quella vista gli mostrò per quale ragione non era riuscito, prima, a scorgere distintamente la valle che si apriva al di là della piccola terrazza. Portatosi sul

bordo, abbassò lo sguardo nella foschia, grigia e azzurrina per la distanza, sempre più giù. L'altura su cui sorgeva la clinica non era una semplice collinetta, ma era una delle cime più basse di una catena montuosa. Poteva vedere il punto in cui il pendio terminava e in cui il terreno ritornava piano. Anche laggiù c'erano degli alberi. Si stendevano per decine e decine di chilometri, fino a scomparire nella distanza. In quella direzione non c'erano altre montagne, per quanto poteva vedere.

Ma questo non aveva importanza. L'ispezione, in sostanza, gli diceva che l'abitazione di Prescott poteva venire raggiunta soltanto per via aerea. Certo, si poteva atterrare a qualche chilometro di distanza, come forse avevano fatto atterrare lui, e poi avvicinarsi a piedi. Ma occorreva sempre giungere per via aerea, prima.

Non era una situazione particolarmente incoraggiante. In un dato istante, il cielo poteva essere completamente vuoto, ad eccezione della caligine atmosferica. E l'istante successivo poteva giungere un'astronave carica di congiurati, e scendere su quello stesso terrazzo.

Gosseyn trasse un respiro lungo, profondo, ravvivante. L'aria era ancora fresca per la pioggia, e lo rinfrancò davanti al pericolo. La dolcezza del clima calmò la sua mente inquieta. Respirò ancora, lasciando che il tepore del giorno gli penetrasse nel corpo. Era impossibile capire che ora fosse. Il sole non si vedeva. Le parti superiori del cielo erano nascoste dietro fitti banchi di nubi semiaffogate nella foschia di un'atmosfera più densa di quella della Terra. C'era una calma, un silenzio così profondo, tutt'intorno, da rimanere incantati… senza più pensare ai pericoli. C'era una grandiosità, una pace che non aveva mai sperimentato in precedenza. Gli pareva di trovarsi in un mondo senza tempo.

Quello stato d'animo fu lesto a mutare. Durò meno di quanto c'era voluto perché gli si manifestasse. Per lui, era proprio il tempo la cosa importante. Quel che poteva apprendere in un minimo lasso di tempo sarebbe stato determinante per il destino dell'intero sistema solare. Scrutò il cielo un'ultima volta, poi ritornò rapidamente accanto ai suoi prigionieri. La sua presenza su Venere costituiva un mistero inconcepibile, ma per mezzo dei Prescott poteva

controllare, almeno parzialmente, la situazione.

L'uomo e la donna erano dove lì aveva lasciati. Avevano ripreso i sensi, e lo accolsero con un'occhiata allarmata. Gosseyn non aveva intenzione di infierire su di loro, ma gli conveniva tenerli in quello stato d'ansia. Li osservò pensoso. In un certo senso, ora che era pronto a dedicarsi a loro, gli parve di vederli bene per la prima volta.

Amelia Prescott era bruna, snella e avvenente in un modo mentalmente adulto. Indossava una corta tunica, calzoncini e sandali. Non appena Gosseyn le tolse il bavaglio, le sue prime parole furono: — Giovanotto, spero che comprendiate che ho la cena sul fuoco.

— Cena? — disse Gosseyn, involontariamente. — Volete dire che presto cadrà la notte?

La donna corrugò la fronte, ma non rispose direttamente alla domanda.

— Chi siete? — gli chiese invece. — Cosa volete?

Quelle parole ricordarono a Gosseyn, in modo assai spiacevole, che lui stesso non ne sapeva molto di più. Si inginocchiò accanto all'uomo, e, mentre gli toglieva il bavaglio, lo osservò attentamente in viso. Un viso molto più volitivo, visto a così breve distanza, di quanto si fosse aspettato. Solo delle convinzioni assolute, decise, potevano conferire a un volto quell'espressione. Convinzioni basate sul sistema non-A, si chiese Gosseyn, oppure doveva pensare che la forza di quell'uomo derivasse dal tipo di convinzioni coltivato da chi ha una posizione di comando?

Gosseyn sperava che il primo commento di Prescott sull'accaduto gli fornisse la chiave per comprendere il suo carattere. Ma restò deluso. Il prigioniero si limitò a fissarlo, in modo più meditabondo di prima. E non fece parola.

Gosseyn ritornò alla donna. — Se volessi chiamare un roboplano — le chiese, — cosa dovrei dire, per farlo arrivare?

Lei scosse le spalle. — Dovreste dire che volete un roboplano, ovviamente — rispose. Lo fissò con una strana espressione sul volto. — Comincio a capire — disse lentamente. — Siete giunto su Venere in modo illegale, e non siete pratico delle nostre abitudini.

Gosseyn esitò un istante. — Qualcosa di simile — ammise, ma subito ritornò al suo problema. — Non occorre dare il mio numero o qualcosa di simile?

— No.

— Basta fare il numero e dire che voglio un aereo? Non devo dire dove mi trovo?

— No. Tutti i roboplani pubblici sono collegati con il centralino. Il nostro visifono ha una sua frequenza: gli aerei la riconoscono e si dirigono verso l'apparecchio che li ha chiamati.

— E non c'è assolutamente altro da fare?

Lei scosse la testa. — Nient'altro.

Le risposte della donna sembravano troppo franche a Gosseyn. Ma c'era modo di accertarsene: l'apparecchio della verità. Ricordava di averne visto uno in una stanza attigua. Lo andò a prendere e lo portò accanto a lei. La macchina spiegò: — Ha detto il vero.

Alla donna, Gosseyn disse: — Grazie! — e aggiunse: — Quanto tempo ci vorrà, per far venire un aereo?

— Circa un'ora.

Sul tavolino accanto alla finestra c'era una derivazione visifonica. Gosseyn si sedette sulla poltroncina dell'apparecchio, consultò un elenco e formò il numero. Ma sullo schermo non ci fu neppure un tremolio di luce. Gosseyn rimase a fissarlo, stupito. Rifece il numero, e questa volta ascoltò con maggiore attenzione. Silenzio assoluto.

Lasciò la poltroncina e corse in soggiorno, verso l'apparecchio centrale. Non ottenne risposta neppure da lì. Spalancò lo sportello posteriore e ne ispezionò con attenzione i dispositivi. I filamenti erano accesi. Tutti i tubi trasparenti luccicavano rossicci. Il guasto doveva avere origine all'esterno dell'edificio.

Gosseyn tornò, lentamente, al piano superiore. Aveva nella mente una immagine molto chiara: l'immagine di se stesso isolato su quella montagna. Isolato fisicamente, e isolato dal mistero della sua esistenza. Il mondo su cui apriva gli occhi era un cupo mondo interiore. Si sentì depresso e teso. La cuccagna era finita. La sua convinzione di avere il controllo della situazione non aveva più senso, ormai, dopo quanto gli era successo al visifono.

Là fuori, in qualche punto ignoto, le forze che l'avevano portato sulla scena, attendevano. Che cosa?

CAPITOLO 8

Gosseyn continuò lentamente a risalire le scale. In cima si fermò per raccogliere i pensieri. Il suo piano per una rapida partenza era caduto. Esaminò le possibilità che gli rimanevano. Decise di farsi dare altre informazioni e poi di allontanarsi a piedi il più presto possibile.

La decisione presa lo rincuorò. Stava per rimettere piede nella stanza da letto, ma si fermò nel sentire la voce di Prescott.

— Non capisco — diceva l'agente galattico, — cosa è successo al visifono.

La voce della moglie aveva un tono preoccupato. — Può trattarsi solo di due cose. O hanno inserito uno schermo d'interferenza tra qui e… — Gosseyn non riuscì a cogliere il nome della località — oppure s'è guastato.

— Ma non c'è un allarme automatico che avverte del guasto, ancor prima che si verifichi, e che fa venire un operaio per ripararlo?

Gosseyn attese la risposta della donna. Gli era difficile credere che quei due ignorassero la causa del guasto.

— Le altre volte è sempre stato così — disse Amelia Prescott. — E' una cosa piuttosto strana.

Gosseyn si costrinse ad attendere eventuali ulteriori commenti. Poiché non ve ne furono, ridiscese le scale in punta di piedi, poi le risalì cercando di fare il massimo rumore. Il ritardo l'aveva reso impaziente, e, poiché non era sicuro che la commedia servisse davvero a qualcosa, quando entrò nella stanza cercò di recuperare il tempo perduto.

— Dove tenete — chiese, le carte topografiche di Venere?

Prescott non rispose. La moglie scrollò le spalle e disse: — Sono nell'armadietto in laboratorio. — Descrisse il punto dove si trovavano.

Gosseyn ricordava di avere esaminato quell'armadietto. Scese di corsa nell'interrato e scovò tre cartine. Di ritorno presso i suoi prigionieri, le allargò sul pavimento e si inginocchiò a guardarle. Aveva già visto carte di Venere, ma trovarsi davvero sul Pianeta era tutta un'altra cosa. Inoltre, queste carte erano più particolareggiate. Gosseyn si volse verso la donna.

— Vi spiace mostrarmi dove ci troviamo?

— Siamo su quella col numero tre — disse la donna. — Nella catena montuosa centrale. Una volta ci ho messo una crocetta per indicare la posizione approssimativa. Probabilmente ci sarà ancora.

Gosseyn trovò il punto cercato: era a circa seicento chilometri a nord della città di New Chicago.

— Oh, c'è molta frutta — rispose poi la donna alla sua successiva domanda. — Mirtilli grossi come noci: ne troverete a milioni. Inoltre ci sono un grosso frutto giallo, e un altro frutto polposo, come una banana, di colore rosso. Potrei indicarvene una decina d'altri, ma questi si trovano tutto l'anno. Vi sosterranno nel vostro viaggio, fin dove riuscirete ad arrivare.

Gosseyn osservò pensosamente il viso della donna. Infine, allungò la mano e attivò l'apparecchio della verità. La macchina rispose: — Dice il vero.

Ritornò ad Amelia Prescott. — Siete convinta che sarò catturato? — chiese. Le parole della donna l'avevano allarmato. — E' questo che intendevate dire?

— Certo, sarete catturato — rispose la donna. Pareva calmissima. — Su Venere non abbiamo un regolare corpo di polizia, perché non abbiamo delitti comuni. Ma quando occorre l'intervento di un investigatore, il caso viene risolto con velocità fulminea. Troverete molto interessante l'incontro con un investigatore non-A, ma rimarrete sbalordito dalla velocità con cui riuscirà a catturarvi.

Gosseyn, il cui scopo principale era appunto prendere contatto con le autorità di Venere, non disse nulla. Era impaziente. Il suo impulso, adesso, era quello di andarsene immediatamente. Più presto si fosse chiusa su di lui, nascondendolo, la distesa della grande foresta, più presto sarebbe stato al sicuro. Ma l'immagine — completamente sbagliata — che Amelia Prescott s'era fatta della situazione portava in evidenza la posizione della donna.

Amelia Prescott era innocente. Non faceva parte della congiura. Questo, ormai, pareva chiaro.

Per contro, il silenzio del marito era anormale. Meditando su quel particolare, Gosseyn si sentì gelare. Fino a un istante prima, aveva dato per certo di non essere stato riconosciuto. Prescott, infatti, non era stato presente agli episodi svoltisi nel Palazzo della Macchina, sulla Terra.

Ma potevano avergli mostrato delle fotografie.

Ciò cambiava completamente la situazione. In un primo tempo, Gosseyn aveva deciso di non fornire alcuna spiegazione. Ma se Prescott lo conosceva, il silenzio l'avrebbe potuto insospettire: avrebbe autorizzato Prescott a credersi scoperto.

D'altra parte, pensava Gosseyn, sarebbe stato pazzesco denunciare la propria identità senza che ce ne fosse bisogno. Si alzò. E poi, ancora una volta, esitò. Improvvisamente, comprese che non poteva allontanarsi senza prima avvertire la donna: in tal modo, se gli fosse successo qualcosa, ci sarebbe stata almeno un'altra persona al corrente della situazione.

Per mezzo della donna, tutto Venere avrebbe potuto ricevere l'avviso dell'orribile pericolo che lo minacciava. Metterla al corrente di certi segreti significava però mettere in pericolo anche lei, ma Gosseyn aveva pensato anche a questo. Avrebbe lasciato a lei la decisione se fidarsi o no del marito.

Gosseyn si sedette sull'orlo del letto. Ora che aveva fatto la sua scelta, si sentiva freddo e incrollabile. I suoi nervi erano saldi come piombo: l'elemento più stabile. In apparenza, quindi, rivolse le proprie parole tanto all'uomo quanto alla donna. In realtà, però, solo la donna gl'interessava. Dopo

poco più di un minuto, Prescott si spostò per fissarlo in viso. Gosseyn finse di non accorgersene.

Venti minuti dopo, tacque. Nella chiara luce che filtrava ancora dalla finestra, scorse che gli occhi di Prescott erano fissi su di lui.

— Credo che comprendiate — disse l'uomo, — come il vostro racconto contenga un'incongruenza fondamentale.

Pareva avere dimenticato il lungo silenzio di prima, e Gosseyn ne accettò con naturalezza l'ingresso nella conversazione.

— Il mio racconto — disse, — corrisponde alla verità, secondo quanto mi dice la memoria. E un apparecchio della verità ne confermerebbe ogni parola. Vale a dire a meno che…

— A meno che… — lo stimolò Prescott.

— A meno che la mia memoria attuale sia come quella mia vecchia convinzione di essere sposato a Patricia Hardie, che poi sarebbe morta lasciandomi nel dolore. — E concluse seccamente: — Quale sarebbe l'incongruenza fondamentale che avete scoperto?

La risposta venne con velocità tipicamente talamica: — L'identificazione della vostra attuale personalità con quella del Gosseyn ucciso. Il vostro completo ricordo della sua morte, del modo in cui i fasci d'energia e i proiettili vi colpivano e vi massacravano. Pensateci. E poi pensate al sottinteso fondamentale del Non-A, che nell'universo non ci possono essere due oggetti identici.

Gosseyn tacque. Dalla finestra, alberi più alti dei grattacieli più alti torreggiavano verso la foschia azzurrina del cielo, e un torrente impetuoso scorreva tra rive eternamente verdi. Era un ambiente straordinario, impressionante, per intavolare una discussione sulla natura strutturale delle cose organiche e inorganiche, sui fenomeni molecolari, atomici, elettronici, nervosi, fisici e chimici, sulla cosa in sé. Provò un profondo senso di meraviglia. Perché infatti lui, Gilbert Gosseyn, non pareva avere posto in

quell'universo. Già una decina di volte, dal suo risveglio nella foresta, lui stesso si era posto la domanda che ora gli poneva Prescott.

Gosseyn, in sostanza, non solo sosteneva similarità di struttura, ma vera e propria identificazione con un morto. Egli, in effetti, per il fatto di avere i ricordi e l'aspetto fisico esteriore di Gilbert Gosseyn primo, supponeva di essere Gilbert Gosseyn primo.

Qualsiasi studente di scienze, perfino nei tempi antichi, sapeva che due sedie apparentemente identiche differivano invece in diecimila volte diecimila modi diversi: modi che potevano anche sfuggire a occhio nudo. E, nel cervello umano, il numero di possibili cammini per un singolo impulso nervoso era dell'ordine di 10 elevato alla potenza di 27 mila. I complicatissimi percorsi nervosi instauratisi a seguito delle esperienze individuali di tutta una vita non si sarebbero mai lasciati duplicare. Era incontrovertibile che, in tutta la storia della Terra, non fossero mai esistiti due animali, due fiocchi di neve, due pietre, due atomi esattamente identici.

Certo: Prescott aveva scoperto l'incongruenza fondamentale del suo racconto. Ma era un'incongruenza che, come tale, sottintendeva una spiegazione estremamente complessa: non la si poteva semplicemente accantonare e rifiutarsi di affrontarla.

Prescott lo guardava attentamente. — Se non sbaglio — disse, — in questa stanza c'è un apparecchio della verità…

Gosseyn lo fissò come un passero ipnotizzato da un serpente. Cadde il silenzio, scandito soltanto da un insistente martellio nel fondo della sua mente. Provava un senso di stordimento. Un annebbiamento della vista. Si sentì gelido e teso.

— Sarebbe interessante — proseguì Prescott, inesorabilmente, — scoprire se c'è stato davvero un altro corpo.

— Sì — rispose infine Gosseyn, con voce spenta. — Sì, sarebbe interessante saperlo.

Ora che i pensieri erano stati messi sotto forma di parole, ora che l'immagine gli era stata presentata in quel modo, il suo racconto pareva incredibile perfino a lui. Provava riluttanza a sottoporlo alla verifica dell'apparecchio della verità. Eppure, già da tempo, prima ancora che Prescott ne parlasse, Gosseyn sapeva di non potersi sottrarre a quella prova. Si avvicinò all'apparecchio. Posò le mani sui contatti metallici e attese, mentre i filamenti che producevano le energie sensoriali gli ammiccavano sul volto.

— Hai sentito il nostro discorso — disse Gosseyn. — Ora facci conoscere il tuo giudizio.

— Non posso né confermare né negare la veridicità del vostro racconto — rispose la macchina. — I miei giudizi si basano sull'analisi del flusso mnemonico. Voi avete i ricordi di Gilbert Gosseyn primo. Tra essi c'è quello d'essere stato ucciso, ed è talmente realistico che ho esitazione ad affermare che non corrisponda alla morte. Quanto alla vostra vera identità, non c'è alcun indizio neppure questa volta.

Bene o male, per Gosseyn era giunto il momento di prendere una decisione. Si chinò a sciogliere le caviglie della donna, lasciandole però legati i polsi. La aiutò a rimettersi in piedi.

— Le mie intenzioni — disse, — sono queste: mi accompagnerete per un paio di chilometri, poi potrete tornare a liberare vostro marito.

Aveva anche un'altra ragione, per condurla con sé. Contava di spiegarle la situazione e di riferirle quanto aveva udito a proposito di John Prescott (senza però dirle che era stata Patricia Hardie a parlare). In questo modo avrebbe lasciato a lei il problema di cosa fare del marito.

Le spiegò tutto negli ultimi trecento o quattrocento metri prima di liberarle le mani. Terminata la spiegazione, la donna rimase così a lungo in silenzio che Gosseyn pensò bene di aggiungere: — Forse, vostro marito v'impedirà di comunicare ad altre persone quanto vi ho riferito. D'altra parte, può anche darsi che la sua fede nel Non-A sia più forte della lealtà che lo lega al suo governo. Lascio a voi la decisione: voi lo conoscete meglio di me.

La donna sospirò. Ma le sue uniche parole furono: — Capisco.

— La vostra clinica — disse Gosseyn, — come funziona? — Era un punto che desiderava chiarire.

— Naturalmente — rispose la donna, — è tutto su basi volontarie: non abbiamo nessun obbligo prestabilito. Siamo registrati presso il Centralino Ospedaliero. Quando c'è un ferito o una persona che ha bisogno di ricovero, la centrale robotica si mette in comunicazione con l'unità sanitaria più vicina che abbia posti liberi. Poi spetta a noi decidere se accettare o rifiutare il paziente. Recentemente li ho rifiutati tutti, perché… — S'interruppe. Fissò Gosseyn con molta serietà. — Vi ringrazio di tutto. Vi sono molto grata — aggiunse poi, esitando. — Intendo avere fiducia in mio marito — concluse, — ma farò in modo che abbiate un buon vantaggio.

— Buona fortuna! — disse Gosseyn.

E rimase a osservarla mentre intraprendeva il cammino di ritorno. La nutrice, pensava Gosseyn, la guaritrice, l'educatrice, lo spirito che comprende e che ama. La vera donna! Non una semplice imitazione dell'uomo. In tutto quel che le aveva visto fare e che le aveva udito dire, Amelia gli era apparsa una vera donna nel pieno senso non-A. Ora si trovava sottoposta a una tensione terribile e, corrispondentemente, non aveva potuto mostrare molta energia, ma anche in questa situazione si era chiaramente manifestato il suo profondo calore umano.

Uscì da quel sogno ad occhi aperti e, voltatele le spalle, continuò a dirigersi verso la foresta. Sotto i piedi sentiva l'erba soffice: gli pareva di procedere su un sentiero tracciato, come se altre persone, con animo più leggero del suo, avessero già percorso quel cammino con grazia, con levità, e vi avessero lasciato impressi i loro passi felici nel crepuscolo di serate tiepide e chiare.

In un punto indugiava una leggera fragranza, in un altro punto un dolce, delizioso profumo. L'olezzo della vegetazione in rigoglio era un aroma penetrante che qua e là si mescolava con il fresco sentore della pioggia pomeridiana. Gosseyn provava l'esilarante sensazione di muoversi in un paradiso. Per qualche tempo fu accompagnato dal rumore del fiume, che ora

gli scorreva vicino. Ma poi quel suono svanì quando egli si immerse nelle ombre al di sotto degli alberi titanici.

Ombre. Era come passare dal chiarore del giorno al buio di una caverna. Era come un corridoio che continuava a voltare, a cambiare direzione, a curvare, e che ora si spalancava su immensi vestiboli, ora si restringeva fino a diventare soltanto un vergine intrico di vegetazione alta, ampia, ma che era sempre sormontato da un alto soffitto che occludeva il cielo. Si accorse che in mezzo a quegli alberi si poteva perdere facilmente il senso dell'orientamento, e dovette servirsi della bussola per conservare la direzione prescelta. Ma, anche così, non poteva certo pretendere di seguirla esattamente.

Procedeva ancora fra i tronchi di quella foresta interminabile, quando s'accorse che le ombre che lo circondavano s'erano fatte più cupe. Ormai non c'era più dubbio; era caduta la notte. Cominciava a chiedersi se gli sarebbe toccato di dormire sotto gli alberi, quando, aggirato un tronco gigantesco, sbucò in una vasta radura.

Trovò una piccola conca ricoperta d'erba e si accinse a sdraiarsi, ma d'improvviso vide spuntare silenziosamente un aereo da dietro una collinetta, poco distante. Il velivolo atterrò a una ventina di metri da lui e si fermò dopo un breve rullio. Sulla sua parte anteriore si accese un faro, che esplorò attentamente la radura col suo fascio luminoso. Gosseyn fu avvolto da una luce accecante, brillante quasi come quella del sole. Dal profondo di quella sorgente luminosa, una voce annunciò:

— Gilbert Gosseyn, non vi sono nemico, ma non posso fornirvi alcuna spiegazione finché non sarete salito a bordo. Per essere sicuro che saliate senza discutere, vi faccio notare le sei mitragliere puntate contro di voi. Non potete fuggire.

Gosseyn vedeva perfettamente le mitragliere: sei tozze bocche da fuoco che spuntavano dalla fusoliera e che seguivano i suoi movimenti. La presenza di quelle armi rendeva accademico ogni dubbio sull'amicizia o no del nuovo venuto. Senza fare parola, si avvicinò all'apparecchio e salì sul portello spalancato davanti a lui. Ebbe appena il tempo di sedersi sulla poltroncina più

prossima. Il portello si chiuse. Tutte le luci si spensero. Il velivolo rullò sul prato e in breve si alzò in volo, elevandosi rapidamente nel cielo notturno.

CAPITOLO 9

Sotto di lui, Gosseyn vide ben presto il terreno sottostante dilagare in un'unica macchia oscura. Non ci volle molto, e il mondo degli alberi giganteschi e le catene montane furono tutt'uno con la notte. Un buio uniforme avvolgeva il velivolo lanciato in rapida corsa. Trascorsi quattro o cinque minuti, l'aereo prese a volare in senso orizzontale; si riaccesero le luci di bordo. La voce del roboplano disse: — Nei prossimi dieci minuti potete rivolgermi qualsiasi domanda vogliate. Scaduto l'intervallo, procederò a darvi le istruzioni da seguire dopo l'atterraggio.

Gosseyn impiegò qualche istante per valutare quelle parole. "Qualsiasi domanda". Ritrovata la voce, la prima gli venne spontaneamente.

— Chi sei?

— Un agente della Macchina delle Selezioni.

Gosseyn trasse un sospiro di sollievo. Poi: — E' la Macchina a parlarmi direttamente?

— No. Solo indirettamente. La Macchina può ancora ricevere messaggi da Venere, ma non può trasmettere sulle lunghezze d'onda interplanetarie.

— Agisci dunque in modo autonomo?

— Agisco secondo le istruzioni ricevute.

Gosseyn trasse un altro respiro. Poi: — Chi sono, io?

E attese, con ogni muscolo teso, per infine lasciarsi andare contro lo schienale della poltroncina quando giunse la risposta del roboplano: — Mi spiace, state perdendo tempo. Non ho informazioni sul vostro passato, ma

soltanto sulla vostra situazione immediata.

— E la Macchina… Ne sa qualcosa, la Macchina, sul mio conto? — insistette Gosseyn.

— Se ne sa qualcosa, non me l'ha comunicato.

— Gosseyn era disperato. — Ma io "devo" sapere qualcosa! Cos'è, questo mio ricordo di essere stato ucciso?

— Il vostro corpo — spiegò il roboplano, con quel suo piatto tono di voce, — è stato danneggiato e bruciato gravemente quando vi hanno ucciso. Ma quanto al fatto che siate ancora vivo, non ho alcuna idea di come sia potuto succedere. — S'interruppe. — Signor Gosseyn, vi invito caldamente a chiedermi quanto dovete sapere sulla situazione di Venere. Anzi, forse è meglio che vi dia un resoconto generale sul modo in cui si presenta il pianeta alla vigilia dell'invasione.

— Che modi sono?… — protestò Gosseyn. Ma subito si controllò, accorgendosi che sprecava tempo prezioso. — Sì — mormorò stancamente. — Sì, mi pare una buona idea.

La voce del roboplano cominciò:

— Per comprendere la situazione politica locale, dovete spingervi mentalmente alle estreme conseguenze del più avanzato concetto di democrazia. Su Venere non c'è Presidente, non c'è Parlamento, non ci sono gruppi che governino. Tutto si svolge volontariamente; ciascuno obbedisce soltanto alla propria coscienza, ma collabora con gli altri cittadini in modo che i lavori necessari vengano compiuti. E ciascuno può scegliere il proprio lavoro come meglio preferisce. Nel caso vi chiediate cosa succederebbe se tutti decidessero di scegliere la stessa professione, vi assicuro che questa evenienza non si verifica mai. La popolazione di Venere è composta di persone responsabili, che, prima di scegliersi una professione, esaminano attentamente tutta la situazione dei lavori vacanti.

«Ad esempio, quando un investigatore muore, o si ritira, o decide di

cambiare occupazione, è lui stesso a rendere nota in anticipo la sua decisione; in caso di morte, la notizia viene resa nota immediatamente. Se è ancora vivo, tutti coloro che aspirano a diventare investigatori vanno da lui a discutere la propria idoneità, e la discutono insieme con gli altri candidati. Ma, che lui sia vivo o no, il suo successore è scelto in base a votazione tra gli aspiranti alla carica».

Gosseyn, a questo punto, non poté fare a meno di concedersi un pensierino d'ordine privato. Non aveva nulla a che fare con il quadro della vita su Venere che gli veniva dato: il quadro fiducioso, affascinante, di una civiltà superiore. Quel pensiero riguardava esclusivamente il roboplano: Gosseyn si diceva non avrebbe mai ascoltato un resoconto altrettanto obiettivo come quello fornitogli dalla macchina.

La voce del roboplano proseguiva:

— Ora cercate di immaginare una situazione nella quale più della metà degli aspiranti ai posti giuridici e investigativi fa parte della congiura. Per mezzo di un accorto sistema di omicidi, i congiurati sono riusciti a eliminare i più qualificati concorrenti a quelle cariche, e ora hanno virtualmente il comando di tutte le posizioni chiave tra gli investigatori e i magistrati, nonché la maggioranza assoluta in entrambe le professioni. Tutto ciò si è svolto sotto la direzione di Prescott; questo spiega perché è tra i sospetti…

— Un momento — interruppe a questo punto Gosseyn. — Un momento. — Si era alzato dalla poltroncina, quasi senza accorgersene. — Vorresti quindi dire che…

— Voglio dire che non potete sfuggire alla cattura. Ora capite perché ho dovuto impedirvi di usare il visifono dei Prescott. Dal giorno dell'arrivo di Thorson, i falsi investigatori si sono serviti della propria autorità per mettere sotto controllo il visifono delle persone considerate «pericolose». E tra queste, per quanto riguarda Thorson, sono compresi i suoi subordinati. Non potete dunque aspettarvi il minimo aiuto da parte di Crang, che, se non vuole perdere la sua posizione di comando, deve mostrare rigore, energia e severità.

«Ma non posso dilungarmi. La vostra esistenza, l'elemento incognito

rappresentato dalla vostra mente, hanno fatto segnare il passo a una gigantesca macchina bellica: i suoi comandanti ora si affannano a cercare chi c'è dietro di voi. In tutta onestà, quindi, vi consiglio di non prendere alla leggera le mie parole: la linea d'azione che intendo proporvi è la sola che logicamente vi resta.

«Dovete cadere nelle loro mani. Dovete farlo nella speranza che essi nutrano, verso le vostre peculiari caratteristiche fisiche e mentali, un interesse sufficiente a mantenervi in vita per alcuni giorni ancora, mentre esamineranno dettagliatamente il vostro sistema nervoso, con maggiore attenzione dell'altra volta.

«Ecco quindi le vostre istruzioni:

«Tra pochi istanti atterreremo nei pressi della casa dell'albero di Eldred Crang. Voi vi presenterete a lui e gli riferirete della congiura contro il Non-

A, proprio come se non sapeste nulla della sua partecipazione. Continuerete a fingere fino all'ultimo momento possibile, e sarete voi a valutare di volta in volta il pericolo che correte».

L'aereo si dirigeva adesso verso terra. — Vi consiglio di affrettarvi — disse. — Formulate le vostre domande.

Gosseyn cercò di raffigurarsi quanto gli veniva proposto, e arretrò sbigottito di fronte all'enormità del pericolo. Si appoggiò con forza allo schienale. Non gli pareva affatto il momento di fare domande: desiderava invece mettere in chiaro alcune cose.

In tono risoluto, disse: — Non ho nessuna intenzione di scendere da questo aereo per gettarmi allo sbaraglio. Sarebbe un suicidio: in quanto mi viene proposto, non scorgo il minimo provvedimento per salvaguardare la mia incolumità. Ed è proprio così, no?

— Non è stato preso alcun provvedimento in tale senso — ammise il roboplano. — A partire dal momento dell'atterraggio, sarete lasciato completamente a voi. — E aggiunse, in fretta: — Ma non sottovalutate le

possibilità di un uomo il quale, dopo ch'è stato ucciso, è in vita tuttora.

— Vai al diavolo — disse Gosseyn, cupo. — Non intendo scendere: è la mia ultima parola.

— Non avete scelta — rispose tranquillamente il roboplano. — Se non scenderete volontariamente, aprirò una valvola di gas lacrimogeno e vi costringerò a scendere. Tuttavia, voglio farvi notare che le istruzioni che vi ho impartito hanno lo scopo di salvarvi la vita. Se deciderete di ignorarle, lo farete a vostro rischio e pericolo. Ricordate: la Macchina delle Selezioni non vede, per voi, che due possibilità: o vi consegnerete ai congiurati, o saranno loro a catturarvi. Vi consiglio di rifletterci bene, signor Gosseyn, e se avete altre domande da fare…

— Ma a che scopo — chiese Gosseyn, incupito, — consegnarmi ai congiurati?

— E' importante — rispose il roboplano, — che possano vedere bene la persona che, a quanto ne sanno loro, dovrebbe essere morta.

Ci fu una scossa, poi una serie di vibrazioni che terminò quando l'aereo si arrestò. — Fuori — disse la voce. — Uscite! Non posso fermarmi qui neppure per un minuto. Uscite. "Svelto!"

Quel tono convinse Gosseyn. Non intendeva certo sperimentare gli effetti del gas lacrimogeno. Sulla soglia del portello si fermò e si volse indietro.

— Svelto — disse il roboplano. — E' di vitale importanza che nessuno sospetti come siete stato condotto qui. Ogni istante è prezioso. Una volta sceso a terra, procederete sempre in linea retta.

Con riluttanza, Gosseyn obbedì. Scese a terra, e, l'istante successivo, fu solo nell'immensa oscurità di un pianeta sconosciuto.

CAPITOLO 10

La notte era tranquilla, ma molto buia. Gosseyn seguì le istruzioni del roboplano: come ebbe percorso una trentina di metri, vide una debole luce alla sua sinistra. Era un vago riflesso, che aumentava d'intensità a mano a mano ch'egli si avvicinava. Divenne infine un chiaro riverbero che inondava il terreno e gli alberi vicini, e Gosseyn ne vide l'origine: proveniva dall'interno di un albero ai margini della foresta.

Sostò al riparo di una fitta siepe e levò lo sguardo alle finestre. Quando era ancora all'interno del roboplano, Gosseyn — a eccezione di quell'istante di risentimento — si era convinto che fosse meglio seguire i consigli della Macchina delle Selezioni. Ora attese, pensando di poter vedere qualche figura umana profilarsi dietro le grandi vetrate. Ma la luce rimase ferma. Non vi fu neppure un piccolo movimento all'interno della strana abitazione. Deluso, ma deciso, Gosseyn entrò nella zona illuminata. Aveva già osservato alla propria destra una larga fila di gradini, intagliati nel tronco immane della pianta. Li montò fino a uno spazioso pianerottolo: li scorse una porta scolpita, chiusa. Vi bussò rumorosamente.

Dopo un minuto d'inutile attesa, Gosseyn cominciò a pensare che, nonostante la luce accecante, forse non c'era nessuno in casa. Provò a bussare ancora una volta, poi tentò la maniglia della porta. S'aprì senza il minimo rumore, rivelando un'anticamera fiocamente illuminata. Anch'essa era ricavata dal tronco della pianta: levigata in modo perfetto, era stata lasciata al suo stato naturale e rimandava la luce con un riflesso scuro. La venatura ricordava quella centrale del mogano, ma il colore aveva la patina del noce.

Gosseyn la percorse in un attimo con lo sguardo. E si fermò, esitante. Era idiota farsi scambiare per un intruso malintenzionato — col rischio di buscarsi una pallottola — dopo essere venuto per arrendersi. Bussò ancora alla porta, percuotendone la superficie interna. Nessuna risposta. La luce

giungeva da una porta spalancata, all'estremità opposta dell'anticamera. Si diresse da quella parte e si trovò in un vasto, accogliente soggiorno, ricavato anch'esso, come l'anticamera, dal tronco dell'albero smisurato.

Anche lì le pareti erano levigate, ma con un processo di lavorazione diverso: il legno era più chiaro. Tutto l'ambiente dava un senso di estremo lusso, di ricchezza, accentuato dai mobili e da un grande tappeto di almeno quindici metri per venti. Era proprio da quella stanza, vide Gosseyn, che proveniva la luce che l'aveva guidato alla casa: tutta la parete che dava sull'esterno era costituita da una singola vetrata, curva, di cristallo robusto, trasparentissimo. Sulle altre pareti si aprivano, complessivamente, sei porte, e Gosseyn le tentò una alla volta. La prima dava accesso a una cucina, collegata a una dispensa, a una stanza frigorifera, e a una piccola sala da pranzo. Le altre davano su cinque camere da letto, ciascuna con il suo bagno privato e con accesso a un'ulteriore stanza buia: un'enorme serra, anch'essa scavata nell'albero.

Nell'uscire dalla quinta camera da letto, Gosseyn s'era ormai convinto che Eldred Crang non fosse in casa. Presto o tardi sarebbe certamente tornato, ma intanto la sua assenza creava un problema psicologico. La decisione di consegnarsi ai congiurati veniva a subire un ritardo, e Gosseyn, sostanzialmente, sfuggiva al suo impegno. Finché Crang non fosse tornato, Gosseyn doveva tenere presente la possibilità di cambiare propositi. Tutta la situazione rimaneva indecisa, e lasciava aperta la porta a eventuali timori, all'instabilità, al dubbio se fosse conveniente fermarsi lì per farsi catturare dai nemici, mentre la popolazione di Venere continuava a ignorare il pericolo che la sovrastava.

Nelle sue esplorazioni, Gosseyn giunse alla fine di un corridoio, situato nella parte posteriore della casa, su cui si affacciavano due porte. Le tentò come aveva fatto con le altre, e le trovò aperte. La prima dava accesso alla cucina, la seconda si spalancava sul buio. La luce proveniente dal corridoio filtrava un poco anche in quella oscurità, e Gosseyn, quando i suoi occhi si furono adattati alle precarie condizioni di visibilità, intravide una specie di tunnel, di dimensioni inferiori a quelle del corridoio su cui sboccava. Ne percorse una cinquantina di metri, finché il buio non divenne impenetrabile, e

ne ricavò l'impressione che quel tunnel si spingesse per una lunghezza indeterminabile nelle profondità del tronco.

Chiuse la porta e tornò a una delle camere da letto. Si tolse gli abiti e approfittò largamente del bagno attiguo. Rinfrescato e assonnato, s'infilò nel letto, molto accogliente. Regnava intorno a lui un silenzio profondo. Un silenzio assoluto, come non l'aveva mai sperimentato. Il filo dei suoi pensieri tornò fatalmente a rivolgersi verso la propria interiorità, verso il mistero di Gilbert Gosseyn, che, ucciso una volta, adesso era ritornato in vita. Nemmeno gli antichi dèi sarebbero stati capaci di far meglio. Nelle romantiche epoche dell'antichità, egli si sarebbe potuto rivelare per un principe, per un importante agente governativo, per il figlio di un ricco mercante. Ma nel mondo del Non-A non esistevano persone diverse dalle altre. Sì, c'erano uomini ricchi, e, in un certo senso, le guardie del Presidente Hardie si potevano definire «agenti governativi». Ma la scala di valori era mutata. La gente era gente, e basta: tutti nascevano con uguali diritti, e tutti avevano bisogno dell'addestramento non-A per integrare nel modo migliore la loro mente. I re, gli arciduchi, i superuomini che viaggiavano in incognito non esistevano più. "Chi era, dunque, lui, per essere così importante?"

Dormì con quella domanda piantata nella mente.

Quando si risvegliò, spalancò gli occhi con un sobbalzo. Dal soggiorno, la luce del giorno penetrava nella sua camera da letto, passando per la porta, che era aperta. Si rizzò a sedere, chiedendosi se Crang, ignaro di avere un ospite, fosse tornato a casa. Scese dal letto e si lavò rumorosamente, fischiettando a pieni polmoni e con orribili stonature. Aveva l'impressione di fare la figura dello sciocco. Ma gli pareva importante rendere nota la propria presenza, per non cogliere di sorpresa qualcuno che, magari, era abituato a sparare a vista.

Continuò a fischiettare vigorosamente anche quando si recò in cucina. Fece molto chiasso nell'aprire i cassetti e nel prendere i vassoi. Sbatté tra loro casseruole e pignatte. Esaminò il refrigeratore — fornitissimo — e lasciò cadere a terra i contenitori degli alimenti. Nel munirsi di piatti e tazzine cercò di fare il massimo baccano possibile. E nel friggere la pancetta lasciò sfrigolare ben bene sul fuoco il condimento. Poi mangiò di gusto pancetta e

pan tostato, thé e frutta venusiana.

Ma quando ebbe terminata la prima colazione, constatò di essere più solo che mai. Uscì dalla cucina e compì una rapida esplorazione dell'appartamento. Il soggiorno era inondato di luce: la grande vetrata sfavillava al sole. Nessuna delle camere da letto (eccetto, naturalmente, la sua) era in disordine: non vi aveva dormito anima viva. Poi ritornò alla porta che dava nel tunnel penetrante all'interno dell'albero. Era buio come lo aveva trovato la sera precedente. Per un momento provò una certa esitazione, chiedendosi se non fosse il caso di esplorarlo. Decise infine di no, e ritornò in soggiorno. Affacciatosi alla grande vetrata, vide che la casa dell'albero fronteggiava un prato verde che, da un lato, costituiva la parte iniziale di un vasto giardino, curato in modo perfetto. Il giardino aveva un'estensione di alcuni ettari, e saliva, mediante una serie di terrazze artificiali, fino a congiungersi con la massa dell'albero: Gosseyn, dal punto in cui si trovava, non riusciva a scorgere il punto d'unione. Quel giardino, scoprì poi, iniziava all'interno stesso della pianta, a circa una ventina di metri dalla scorza esterna. Venti metri erano poco più che una scheggia, date le ciclopiche proporzioni della massa di legno, ma avevano permesso di costruire un vero e proprio giardino fatato. C'erano cespugli che non aveva mai visto allo stato naturale: tempestati di fiori. Fiori grossi come alberi sulla Terra, e con colori così accesi che parevano diffondere una luce propria. Venere pareva davvero essere un paradiso, per chi si occupava di botanica sperimentale.

Ma il giardino, pur con la sua bellezza, non riuscì a trattenerlo per molto. Inquieto, Gosseyn tornò nell'appartamento. Si chiedeva come occupare il tempo nell'attesa dell'arrivo di Crang. In soggiorno, passò in rassegna i libri allineati sugli scaffali. Scorse parecchi titoli interessanti: "Storia di Venere dal periodo Aristotelico a quello non-Aristotelico"; "L'individuo su Venere non-

A"; "Investigatori in un pianeta senza criminali"; "La Macchina e i suoi costruttori".

A tutta prima, la lettura gli parve un'occupazione fin troppo monotona. Accese anche il registratore, e, tra lettura e musica, lentamente si calmò.

Cominciò a leggere di gusto. A colazione, mangiò con un libro aperto accanto al piatto. A sera era completamente rilassato. Anticipando il piacere della lettura, tolse un filetto dal freezer e se ne tagliò una grossa fetta. Terminato il pasto, iniziò la lettura del volume sulla storia di Venere. Cominciava descrivendo l'avventura dei primi uomini sbarcati sul pianeta, alla fine del ventesimo secolo, e continuava parlando di come era stata domata quell'atmosfera rovente, fin dai primi trent'anni del ventunesimo secolo, portando in orbita venusiana immense meteoriti di ghiaccio e di ossigeno tratte dalla zona degli asteroidi: come effetto di quel progetto colossale, su Venere era piovuto senza sosta per migliaia di giorni.

Le meteoriti avevano dimensione variabile da trenta a trecento chilometri cubi; una volta liberata quella grande massa sul pianeta, Venere possedeva oceani, e c'era ossigeno nella sua atmosfera. Nel 2081, l'Istituto di Semantica Generale — che cominciava allora a svolgere funzioni governative — analizzò le possibilità offerte al sistema non-A da quel ricco pianeta. Già allora, gli alberi e le altre piante importate dalla Terra mostravano di poter raggiungere dimensioni eccezionali. Il metodo di selezione dei colonizzatori per mezzo della Macchina venne adottato nel secolo successivo, e così fu inaugurato il più grande progetto di emigrazione controllata di tutta la storia umana.

Nel 2560 la popolazione di Venere comprendeva 119 milioni 038 maschi e 120 milioni 43 mila 280 femmine, secondo il volume. Nel deporlo, Gosseyn si chiese se l'eccedenza di donne poteva spiegare il motivo per cui una donna non-A come Amelia aveva sposato John Prescott.

A letto, sfogliò alcune pagine dell'"Individuo su Venere non-A". Una nota della prefazione diceva che Lauren Kair, libero docente di psicologia, autore del libro, avrebbe esercitato la professione sulla Terra, nella città della Macchina, dal 2559 al 2564. Gosseyn scorse l'indice dei capitoli, poi ne scelse uno intitolato «Lesioni organiche e loro effetti sull'Io». Un capoverso richiamò subito la sua attenzione. Diceva: «Tra tutti gli sviluppi anormali dell'Io, il più difficile da individuare è quello di coloro che, in seguito a infortunio, subiscono lesioni non accompagnate da alterazioni psicologiche immediate».

Gosseyn si soffermò su quella frase. Aveva scelto il capitolo per semplice curiosità, e ora vi scopriva un fondamento logico, concreto, del comportamento di «X». «X»: l'uomo che aveva sofferto una spaventosa serie di lesioni; l'Io anormale sviluppatosi all'insaputa degli psichiatri incaricati di difendere la società dagli individui pericolosi.

L'indomani mattina, quando Gosseyn sì svegliò, l'appartamento era ancora deserto e silenzioso. Uscì del letto, stupito di non essere ancora stato scoperto. Avrebbe accordato a Crang ancora un giorno e una notte, decise, poi sarebbe passato direttamente all'azione. Gli rimanevano sempre numerose possibilità. Una chiamata al visifono, ad esempio, indirizzata al centralino più vicino. Inoltre voleva esplorare il tunnel dell'albero.

Anche il secondo giorno trascorse senza incidenti.

La mattina del terzo, Gosseyn consumò in fretta la colazione e poi si diresse al visifono. Compose il numero delle interurbane, contrassegnato dalla legenda «Grande distanza», e attese, mormorandosi che era stato uno sciocco a non farlo prima. Quel pensiero s'interruppe quando comparve sullo schermo l'occhio lucente di un centralinista robot.

— Con quale stella desiderate mettervi in comunicazione? — gli chiese tranquillamente l'automa.

Gosseyn lo fissò stupefatto. Infine riuscì a mormorare un: — No, grazie, ho cambiato idea… — e ad annullare la comunicazione. Si lasciò cadere sulla poltrona vicina e si disse, ancora scosso, che avrebbe dovuto sospettarlo: la base galattica su Venere disponeva di un centralino, collegato con i pianeti più lontani. Quale "stella?" Per quelle persone, «grande distanza» significava davvero grande distanza!

Osservò ancora l'apparecchio, e poi compose il numero delle chiamate «Locali». Fu ancora l'occhio di un automa a comparire sullo schermo. La voce gli rispose con timbro monotono: — Mi spiace, ma da questo apparecchio può fare chiamate soltanto il signor Crang.

"Clic!"

Gosseyn schizzò in piedi. Il silenzio dell'appartamento lo sommergeva come un mare senza flutti. Era talmente quieto ch'egli sentiva nettamente il proprio respiro e la pulsazione irregolare del cuore. Gli echeggiava ancora nelle orecchie la voce del robot. «Quale stella?» E il pensiero di avere sprecato tempo. Tante cose da fare: il tunnel, per primo.

Alcuni minuti dopo, Gosseyn era fermo sulla soglia della galleria che si inoltrava nelle profondità di un albero largo duecento metri e alto almeno ottocento. Vi regnava il buio più profondo, ma egli si era munito di una lampada portatile a energia atomica, trovata in cucina. Si lasciò la porta aperta alle spalle e si avviò nella bassa galleria che penetrava nel cuore dell'albero.

CAPITOLO 11

C'era una monotonia, in quel tunnel, che finiva per appiccicarsi addosso. Il tunnel cominciò a curvare, e s'inclinò sempre più. Le pareti curve rimandavano debolmente la luce della lampada. Per due volte, nei primi dieci minuti di marcia, Gosseyn incontrò una biforcazione. Nell'ora successiva, altre sette gallerie vennero a incrociarsi sul suo percorso, e per altre tre volte ci furono delle biforcazioni. Per evitare il rischio di perdersi, Gosseyn tracciò su una pagina del proprio taccuino una piantina, ed evitò di scegliere le diramazioni laterali.

«Ormai» si disse poi, «devo trovarmi a un centinaio di metri sotto il livello del suolo, tra il groviglio delle radici. Mi trovo sotto la foresta».

In precedenza, non gli era mai occorso di pensare alla dimensione del sistema di radici che alimentava quegli alberi possenti. Ma qui, in questo labirinto ininterrotto, era chiaro che le radici, oltre a essere gigantesche, si rubavano lo spazio l'una con l'altra, e che erano talmente addossate che, dall'interno della galleria, risultava impossibile decidere dove fossero i punti di unione, in cui la galleria lasciava una radice per addentrarsi nell'altra. Come incontrò la diramazione successiva. Gosseyn ne esaminò le pareti per vedere se vi compariva qualche indicazione, ma non trovò alcun segno visibile. Il legno, che nelle radici aveva un colore chiaro, giallo limone, si curvava fino a formare un solido soffitto. Allungò le mani quanto più in alto poté, cercando a tastoni qualcosa sulla superficie dura come metallo. Ma non trovò né interruttori, né pannelli incassati nella parete, né segnali di qualche sorta.

Cominciava a sentirsi preoccupato. Quelle gallerie parevano interminabili. Se avesse voluto esaminarle in modo approfondito — come riteneva suo dovere — avrebbe dovuto portarsi una provvista di cibo. Peccato dover tornare indietro ora, dopo due ore di marcia. Meglio due che cinque,

comunque: era preferibile tornare indietro subito, prima che fame e sete si facessero sentire.

Giunse all'appartamento di Eldred Crang senza subire il minimo contrattempo. Si era preparato una certa quantità di panini imbottiti con carne e stava consumando una svelta colazione di uova e pancetta, quando entrarono quattro sconosciuti. I quattro si servirono di tre porte differenti. Tre avevano in mano la pistola, ed entrarono come se fossero stati catapultati dalla stessa molla. Il quarto era un individuo dagli occhi ambrati. Non aveva pistola ed entrò in modo molto meno concitato. Fu lui a parlare: — Su, Gosseyn, alzate le mani.

L'interpellato, irrigidito al suo posto, voltò lo sguardo intorno a sé e ne concluse che Eldred Crang, agente galattico, investigatore venusiano, e sostenitore segreto del Non-A, era finalmente rincasato.

La sua prima reazione fu di notevole sollievo. Finché le persone responsabili, fornite di addestramento non-A, continuavano a ignorare i pericoli che minacciavano la loro civiltà, Gosseyn doveva cercare di rimanere in vita. Cercò di pensare all'arrivo di Crang come a un evento che favorisse tale indirizzo della situazione. Si alzò lentamente dalla seggiola, con le braccia ben levate al di sopra del capo, e osservò attentamente i nuovi venuti, cercando di saturare i propri sensi con la concretezza della loro presenza. Era indeciso sul modo migliore per riferire la storia che gli aveva suggerito la Macchina.

Mentre osservava gli uomini, uno dei quattro si avvicinò alla tavola e aprì il pacco dei panini. Si sparsero formando una fila di fette chiare e scure; due caddero a terra con un piccolo tonfo, come pezzi di pasta secca. L'uomo non prese subito la parola. Fissò i panini con un sorriso maligno. Era una persona robusta, elegantemente vestita, sulla trentina. Si avvicinò a Gosseyn.

— Stavi per tagliare la corda, eh?

Parlava con accento vagamente straniero. Sorrise ancora. Percosse Gosseyn sul volto con il dorso della mano. Ripeté gelidamente: — Tagliavi la corda, eh?

Aveva alzata di nuovo la mano, quando, dalla sinistra di Gosseyn, Crang lo interruppe: — Basta così, Blayney.

L'uomo abbassò il braccio, obbediente. Ma il suo volto conservava l'espressione minacciosa, e la sua voce vibrava d'emozione mentre diceva: — Ma, signor Crang, e se fosse riuscito ad andarsene? E se non avesse chiamato il centralino? Chi avrebbe pensato a venire a cercarlo proprio qui? Se ci fosse scappato, il gran capo…

— Silenzio!

Blayney tacque, corrucciato. Gosseyn si voltò verso colui che dava gli ordini: l'uomo magro dagli occhi ambrati.

— Se fossi in voi, Crang, non mi fiderei più di Blayney una volta superata la quarantina.

— Cosa? — proruppe Blayney, stupitissimo.

Gli occhi di Crang fissarono Gosseyn incuriositi.

— Il modo con cui Blayney mi ha colpito — spiegò Gosseyn, — trova una chiara spiegazione in psichiatria. Il suo sistema nervoso comincia a reagire alle cose che sarebbero potute accadere, con la stessa intensità con cui reagisce a quelle che accadono davvero. E' un disordine esclusivamente funzionale, certo, ma comporta una manifestazione assai infelice per chi vi è soggetto: una graduale perdita di coraggio. Scoppi di aggressività per coprire un timore sempre più grande. Quando avrà quarant'anni, comincerà a sperimentare degli incubi per le ferite che avrebbe potuto subire in gioventù, nelle situazioni pericolose da lui incontrate. — Scrollò le spalle. — Ma in fondo è un semplice caso di personalità priva dei benefici dell'integrazione mentale non-A.

Blayney aveva gli occhi grigi. Ora li puntava inferocito su Gosseyn. Poi volse lo sguardo verso Crang. — Posso mollargliene un'altra, signor Crang? — chiese a bassa voce.

— No. T'importa molto del suo giudizio?

Blayney continuava a guardarlo con aria truce, e Gosseyn tacque per non aggravare la situazione. Era giunto il momento di riferire la sua storia.

Con sua somma sorpresa, lo ascoltarono con attenzione. Quando Gosseyn ebbe terminato, Crang cavò una sigaretta e l'accese. Vedeva benissimo che Gosseyn lo guardava, ma non disse nulla. Sul suo volto compariva una leggerissima espressione di perplessità, e dopo un minuto era ancora lì che continuava a tirare boccate di fumo senza avere detto parola. Gosseyn ebbe tutto il tempo di studiare l'uomo.

Sottile, non molto alto, aveva la pelle di un color bruno leggero che suggeriva una possibile origine nel Medio Oriente o sulle sponde del Mediterraneo. O forse, si disse Gosseyn, era nato su un pianeta riscaldato dai raggi di un sole più caldo di quello della Terra. Aveva modi tesi, scattanti. Caratteristica che, insieme con gli occhi chiari, conferiva alla sua personalità una specie di fiamma interna.

Dunque, questo era l'uomo del quale Patricia Hardie era innamorata. Gosseyn si chiese se dovesse provare per lui un'antipatia di origine emotiva, ma si accorse di non provarla affatto. Invece, ricordò quanto gli aveva detto il roboplano: non doveva aspettarsi aiuto da parte sua. Crang era sempre circondato dai membri della congiura e dai propri uomini. E, dato che il comando generale spettava a Thorson, doveva stare molto attento a non compromettersi.

Il silenzio di Crang terminò bruscamente. Rise. — Per qualche istante — disse, — ero disposto ad accettare la vostra storia. Ma in verità non c'è affatto bisogno di sotterfugi tra noi. Abbiamo deciso di tenere una riunione generale sul vostro caso, e alla vostra presenza. Partiremo per la Terra nel giro di un'ora.

— Per la Terra… — esclamò Gosseyn.

Storse le labbra dal dispetto. Da quando era arrivato su Venere, era riuscito a comunicare a una sola persona la minaccia che pendeva sul sistema solare.

E probabilmente quella persona, Amelia Prescott, aveva riferito le sue parole alla Centrale Investigativa del pianeta, senza sospettare che quell'organizzazione era in mano ai congiurati. Una persona su duecento milioni…

Crang aveva ripreso a parlare. — Presto, Blayney — diceva, — porta i Prescott.

Gosseyn sobbalzò, ma poi riuscì a controllarsi. Osservò con interesse l'arrivo di John e Amelia Prescott, ammanettati e imbavagliati. L'uomo fissò con espressione sciocca il suo ex catturatore, ma la donna parve sorpresa nel vedere Gosseyn. Per un istante cercò perfino di liberarsi del bavaglio. Gli occhi le lampeggiarono per lo sforzo. Poi ci rinunciò, con profonda tristezza, e scosse il capo in direzione di Gosseyn.

Gosseyn la fissò, impietosito. Ecco il risultato della fiducia che la donna aveva voluto accordare al marito, convinta che le sue simpatie andassero più al Non-A che non alla congiura. E Prescott l'aveva ingannata: infatti, se la donna avesse fatto parte della congiura, non l'avrebbero imbavagliata. Avrebbe potuto recitare la parte della prigioniera senza bisogno che le fosse impedita la parola.

Doveva riuscire seccante, a Prescott, l'essersi dovuto far legare e imbavagliare anche lui. E Gosseyn, qualunque fosse lo scopo di quella commedia, avrebbe fatto meglio a prestarsi anche lui al gioco. Gosseyn sapeva chi era Prescott, ma i congiurati ignoravano che lo sapesse. Era uno dei pochi vantaggi che gli rimanevano in quella partita, nella quale tutte le carte migliori erano in mano ai suoi nemici.

CAPITOLO 12

L'astronave solcava l'immensità dello spazio con a bordo un carico di quattrocento e due uomini e una donna. Crang fornì quelle cifre a Gosseyn il secondo giorno di viaggio.

— Ho ordini — gli disse anche, — di non correre assolutamente rischi con voi.

Gosseyn non fece commenti. Crang continuava a essere un mistero. Era chiaro che intendeva conservare la sua posizione di preminenza in seno alla congiura, indipendentemente dalle sue convinzioni sulla filosofia non-A. Ciò richiedeva compromessi poco piacevoli, e perfino un contegno spietato quando c'eran di mezzo vite umane. Ma se intendeva usare, a lunga scadenza, il proprio potere a beneficio del Non-A, allora tutte le concessioni fatte alla congiura sarebbero state compensate.

Crang si allontanò lungo il ponte interno. Gosseyn si soffermò ancora a lungo, affacciato a uno dei ciclopici oblò di prua, a contemplare l'immensità della notte interplanetaria. Davanti all'astronave splendeva di luce vivissima una stella che, il giorno dopo, avrebbe cominciato a mostrare i tratti ben noti della Terra. Domani sera, infatti, Gosseyn avrebbe concluso nel palazzo del Presidente Hardie il viaggio interplanetario di tre giorni e due notti.

L'atterraggio lo deluse profondamente. Banchi di nubi, fitte foschie gli nascosero i continenti, e, quando la nave si tuffò finalmente nell'atmosfera terrestre, quelle fitte estensioni di vapore acqueo gli nascosero la vista della superficie. E poi, come delusione finale, perfino la città della Macchina era avvolta da una coltre di nebbia che terminava l'opera iniziata dalle nubi. Poté solo vedere uno stuzzicante scorcio della luce atomica che faceva da faro all'immensa Macchina delle Selezioni, poi l'astronave terminò la sua corsa nel ventre cavo di un immenso edificio.

Gosseyn fu fatto scendere mentre s'addensava un crepuscolo nebbioso. Si accesero le luci stradali, simili a sfere di luce offuscate dai vapori. Il cortile del Palazzo presidenziale era deserto, ma si popolò subito della voce di uomini che, scesi dalle auto di scorta, si affrettarono a circondarlo. Lo condussero per un lungo corridoio illuminato a giorno, gli fecero salire una rampa di scale fino a una lussuosa anticamera. Crang lo accompagnò a un uscio che si apriva sulla parete opposta.

— Eccoci arrivati — disse. — Questo sarà il vostro appartamento finché rimarrete ospite del Presidente. — E, rivolto agli uomini di guardia: — Gli altri restino fuori, per favore.

La porta si spalancò su una vasta stanza di soggiorno, lunga sei metri e larga dodici. Vi si affacciavano tre porte, e Crang gliele indicò una alla volta.

— Camera da letto, bagno, ingresso posteriore. Nella camera da letto c'è un'altra porta per il bagno. — Esitò un istante. — La porta rimarrà aperta e non ci saranno guardie, ma se fossi in voi non cercherei di fuggire. Vi do la mia parola che non riuscireste a lasciare il Palazzo.

E sorrise. Era un sorriso simpatico: pareva amichevole.

— In camera da letto troverete abiti della vostra taglia da indossare per il pranzo. Pensate che un'ora sarà sufficiente per prepararvi? Prima di pranzo vorrei ancora mostrarvi una cosa.

— Sarà sufficiente — promise Gosseyn.

Spogliandosi, prese in considerazione le possibilità di fuga. Non se la sentiva di accettare per buona l'affermazione di Crang che era impossibile lasciare il Palazzo, se davvero non c'erano guardie. Si chiedeva se non fosse soltanto un modo per metterlo alla prova.

Nell'armadio della camera da letto c'erano vari vestiti. Ne aveva appena scelto uno di stoffa scura e lucida, quando udì aprirsi una porta. S'infilò la veste da camera e s'affrettò a tornare in soggiorno. Vi scorse Patricia Hardie, nell'atto di chiudersi alle spalle la porta che Crang aveva definito «ingresso

posteriore». La ragazza si girò con un movimento rapidissimo e si diresse verso di lui.

— Pezzo d'idiota! — gli disse senza preamboli. — Che cosa vi è saltato in mente di scappare non appena le guardie sono entrate nel mio appartamento? Non mi avevate sentito? Stavo dicendo che non permetto la perquisizione delle mie stanze in base a un semplice ordine di Thorson. — Gosseyn cercò di dire qualcosa, ma lei lo mise a tacere con un brusco gesto della mano. — Lasciamo perdere. Ormai è fatta. Siete scappato, vi siete fatto ammazzare, e adesso rieccovi qui. Siete stato voi, no, quello che hanno ucciso? Non si tratta soltanto di un'incredibile rassomiglianza?

Gosseyn fece di nuovo per parlare, ma la ragazza gl'impose nuovamente il silenzio.

— Posso trattenermi un minuto appena. Credetemi, sono già la principale indiziata per la vostra fuga del mese scorso, e se mi scoprono qui… — Rabbrividì in modo esagerato. — Gosseyn, chi siete? Ormai dovreste saperlo.

Gosseyn la fissò, colpito egli stesso dalla sua eccitazione. La ragazza aveva portato nella stanza una vivacità che prima mancava. Anche quel suo modo concitato di agire risultava piacevole.

— Avanti! — disse la donna, in tono di comando. — Parlate!

Non gli fu difficile riferirle quanto sapeva. Si era destato su Venere senza alcun ricordo di come ci fosse arrivato. Degli avvenimenti seguiti al suo risveglio non aveva nulla da nasconderle, a eccezione del fatto che sapeva che anche Prescott faceva parte della congiura. Ma Patricia lo sapeva anche lei: era stata lei stessa a dirlo a voce alta, quando Gosseyn stava ascoltando di nascosto la conversazione tra lei e Crang. Fu quella l'unica cosa che non disse: se c'era qualche microfono che registrava la presente conversazione, era meglio dividere tra loro silenziosamente quel segreto.

Ma, seppure brevemente, le disse tutto il resto. Prima ancora ch'egli avesse terminato, la ragazza si accomodò su una poltrona e si morse le labbra con dispetto.

— Questo vostro secondo corpo — disse infine, — non ne sa molto più del primo. In realtà non siete altro che una pedina.

Gosseyn rimase a fissarla in silenzio. Non capiva bene se dovesse ritenersi offeso o soltanto divertito. Non aveva l'intenzione di affrontare con lei il mistero dei due corpi di Gosseyn, anche se aveva già pensato varie volte a quel problema. Ma l'accenno alla «pedina» l'aveva punto sul vivo, poiché si trattava della verità.

— Ascoltatemi un po' — disse, seccamente. — Voi dite di me, certo, ma "voi", che posizione avete in questa faccenda?

La ragazza sorrise. — Mi spiace — disse. — Non intendevo ferire i vostri sentimenti. Ma la verità è che la vostra ignoranza ha messo in subbuglio tutte le fazioni. Thorson, rappresentante personale di Enro, ha rimandato l'invasione di Venere: penso che la cosa vi interessi. Ma aspettate, non interrompetemi. Ora vi darò le informazioni che volevo darvi già il mese scorso. Sono sicura che siete curioso di sapere qualcosa di «X». Ebbene, saremmo curiosi di saperla anche noi. Quell'uomo ha una volontà d'acciaio, ma nessuno riesce a capire le sue intenzioni. Pare che il suo principale interesse sia quello di assicurarsi un grande potere personale, ma ha espresso la speranza di potersi servire di voi. Gli esponenti della Lega Galattica sono interdetti, perché non riescono a capire se il giocatore di scacchi galattico che vi ha messo in gioco sia un alleato o un nemico. Tutte le fazioni stanno brancolando nel buio, perplesse sulla prossima mossa da farsi.

Si interruppe. Negli occhi le brillava una punta d'eccitazione.

— Amico mio — disse, — la confusione è tale che, nel corso della situazione, si presenterà certamente anche un'occasione per voi. Cercate di coglierla. — Pronunciò quelle parole con molta serietà. — Coglietela appena ve la offriranno, purché non sia accompagnata da condizioni inaccettabili. Cercate di rimanere vivo.

E si alzò. Gli strinse il braccio in segno di amicizia, poi si precipitò verso l'uscio. Dalla soglia, aggiunse ancora:

— Buona fortuna! — e si chiuse la porta alle spalle.

Mentre faceva la doccia, Gosseyn continuava a chiedersi: «Ma come può sapere l'opinione di tutte quelle persone? Chi è, veramente, 'Patricia Hardie'?» Uscendo dalla doccia, si accorse di avere ricevuto un'altra visita. Accomodato su una delle poltrone del soggiorno c'era il Presidente Hardie.

Il viso aristocratico del Presidente s'illuminò all'apparire di Gosseyn. Lì

seduto, pareva forte, calmo, deciso: la versione idealizzata del grand'uomo. Fissò Gosseyn dritto negli occhi.

— Vi ho fatto preparare questo appartamento — disse, — perché volevo parlarvi senza correre il rischio di venire ascoltato da orecchie indiscrete. Ma non c'è tempo da perdere.

— No? — disse Gosseyn.

Aveva parlato con ostilità, deliberatamente. Dopotutto, Hardie era colui che aveva permesso a un gruppo di congiurati di nominarlo Presidente, con un metodo che sovvertiva il principio della Macchina delle Selezioni. Si trattava di un crimine colossale, imperdonabile: un crimine personale.

Sul bel volto maturo dell'uomo comparve un sorriso accattivante. — Suvvia — disse Hardie, — non comportiamoci da ragazzini. Voi desiderate alcune informazioni. E io mi trovo nella medesima situazione. Facciamo così: voi mi rivolgerete tre domande,. poi ve ne rivolgerò tre io. — Una pausa. Poi, seccamente: — Avrete certamente qualche domanda, giovanotto.

L'ostilità di Gosseyn si sgonfiò subito. Se si trattava soltanto della quantità di domande, ne avrebbe avuto per tutta la sera e oltre. Già. Non c'era davvero tempo da perdere.

— Chi siete? — chiese Gosseyn, perentoriamente.

Hardie scosse il capo, con un'espressione dolente sul volto. — Non ci siamo — disse. — Io sono quel che voglio parere, oppure non lo sono affatto.

E, nella seconda ipotesi, se ve lo confessassi mi metterei in mano vostra. Un apparecchio della verità potrebbe ottenere da voi l'informazione.

Terminò bruscamente: — Lasciamo da parte le domande che potrebbero distruggermi. E cerchiamo di non perdere tempo.

— Allora, sapete qualcos'altro, sul mio conto, oltre a ciò che già è stato detto?

— Sì — disse il Presidente Hardie.

Doveva essersi accorto dello sguardo comparso negli occhi di Gosseyn, perché si affrettò ad aggiungere: — Non molto, a dire il vero. Ma alcuni giorni prima che voi compariste sulla scena, tra la mia corrispondenza personale ho trovato una certa lettera. Era stata imbucata qui, nella città della Macchina, e mostrava che chi l'aveva scritta conosceva ogni particolare di quello che noi consideravamo il segreto più gelosamente conservato di tutto il sistema solare: chi l'aveva scritta era al corrente della data del progettato attacco a Venere. Riassunto per sommi capi il nostro piano, la lettera continuava affermando che voi sareste stato ospite del Tropical Park Hotel, e che sareste stato proprio voi a fermare l'invasione.

«La lettera conteneva alcuni particolari che ho preferito nascondere agli altri: perciò l'ho bruciata e vi ho fatto portare a Palazzo ricorrendo al procedimento macchinoso che già conoscete. Questo è quanto. E ora, la domanda numero tre.»

— Numero due! — protestò Gosseyn.

— Numero tre. Vuol dire che se, dopo avervi fatto una domanda, voi vi rifiuterete di rispondere, la conteremo per buona lo stesso. D'accordo?

Gosseyn aveva protestato automaticamente. La sua mente gravitava intorno a quanto Hardie gli aveva rivelato. Non dubitava della verità di quelle parole: tutto l'accaduto non poteva che essere andato così. Quel che c'era dietro, naturalmente, era una cosa completamente diversa.

Gosseyn osservò il suo ospite, e per la prima volta si sentì colpito da tutta la situazione. Il Presidente non era che uno degli appartenenti a un gruppo di cospiratori intelligentissimi, ciascuno dei quali perseguiva i propri scopi personali. Tuttavia c'era da considerare un suo successo personale: quello di avere convinto altri uomini, individualisti quanto o più di lui, ad assegnargli la più alta posizione nominale di supremazia. Non era mai occorso a Gosseyn di pensare alla personalità di quell'uomo, ma ora si accorgeva che possedeva una complessità notevole.

— Gosseyn, la prossima domanda!

Aveva dimenticato quanto fosse importante l'elemento tempo. E inoltre aveva capito che non sarebbe riuscito a sapere molto. Quelle persone brancolavano nel buio. — Che cosa avete intenzione di fare di me? — chiese.

— Vi faranno un'offerta, di cui ancora non conosco la natura. Thorson e «X» ne stanno discutendo proprio ora. Qualunque sia l'offerta, ritengo che fareste meglio ad accettarla, almeno per il momento. Ricordate che vi trovate in una posizione piuttosto forte. In teoria, un uomo che ha già avuto due corpi può averne benissimo un terzo. — Si aggrottò. — Si tratta solo di una ipotesi, naturalmente.

Gosseyn, che ormai s'era convinto di non avere mai avuto due corpi, schiuse le labbra per mormorare un commento offensivo, ma poi non ne fece nulla: invece, socchiuse gli occhi per fissare meglio Hardie. Quella gente doveva avere una ragione ben precisa, se continuava a sostenere la favoletta dei suoi due corpi. Era una ragione ancora oscura, pareva assolutamente priva di significato, ma lui, Gosseyn, non doveva dimenticare che in ogni istante, dal suo risveglio, era sempre stato sotto controllo da parte dei congiurati. Anche il roboplano, che aveva affermato di essere un agente della Macchina, poteva semplicemente essere stato istruito per recitare quella parte e per renderla convincente. Era meglio aspettare che fossero gli altri a muoversi.

Guardò Hardie e si limitò a dire: — Già, è un'ipotesi.

— La mia prima domanda — cominciò Hardie, — riguarda l'uomo, o il gruppo di uomini, che si trova alle vostre spalle. A voi, non si è mai

presentato nessuno che professasse di rappresentare questo misterioso individuo?

— Assolutamente, mai. A meno che ne sia responsabile la Macchina, per tutto il resto sono all'oscuro.

— Il fatto che voi così crediate — disse Hardie, — non basta a renderlo effettivamente vero. — Sorrise. — Eccomi anch'io a fare affermazioni di schietta marca non-A. E vedo che succede anche agli altri. Stiamo complottando per distruggere la filosofia non-A, ma finiamo con l'adottare la sua logica. «La carta topografica non è il territorio.» La vostra convinzione di non sapere nulla è un'astrazione dalla realtà, non la realtà in sé.

Tacque. Rimase in silenzio per un istante, sorridendo divertito, poi riprese: — Domanda numero due: provate la sensazione di essere diverso dagli altri esseri umani? — Scrollò le spalle. — So che è una domanda perfettamente inutile secondo la Semantica Generale, perché potete conoscere le caratteristiche degli altri uomini soltanto per mezzo dell'osservazione, e le vostre osservazioni possono essere differenti dalle mie. Ciascuno di noi vive in un suo mondo privato. Purtroppo, comunque, non posso formulare la domanda in modo migliore. Allora?

Il quesito, a Gosseyn, non solo parve legittimo, ma perfino interessante. Praticamente, Hardie aveva tradotto in parole un pensiero che era già occorso a lui stesso.

— Non provo alcuna differenza in me stesso. Suppongo che intendiate riferirvi a quanto Thorson ha scoperto nel mio cervello. — S'interruppe, e poi, teso: — Ma cos'ha, il mio cervello?

Si piegò in avanti. Provò una vampata di calore e poi di freddo; infine sospirò deluso quando Hardie disse: — Aspettate il vostro turno. Devo ancora farvi la terza domanda. Ora voglio sapere questo: come avete fatto a scovare il nascondiglio di Crang su Venere?

— Ci sono arrivato con un roboplano, che mi ha costretto a salire con la forza.

— Un roboplano di chi? — chiese Hardie.

— Ora la domanda tocca a me — disse Gosseyn. — E sarà meglio farci una domanda per volta, d'ora in poi. Cosa c'è nel mio cervello?

— Materia cerebrale supplementare. Non so nulla della sua natura. Thorson giudica trascurabili le sue possibilità.

Gosseyn annuì. Si sentiva lui stesso d'accordo con l'opinione di Thorson. Fin dall'inizio non aveva mai provato la minima «differenza».

— Un roboplano di chi? — ripeté Hardie.

— Mi ha fatto capire che apparteneva alla Macchina.

— Vi ha «fatto capire»?

— Domanda mia — disse Gosseyn.

Hardie si aggrottò. — Non avete risposto esaurientemente alla domanda. Vi ha fornito prove?

— Il roboplano sapeva certe cose che conosce anche la Macchina, ma mi ha suggerito di consegnarmi come prigioniero. La cosa mi pare sospetta.

Hardie era pensoso. — Capisco i vostri sospetti. E non posso né confermarli né allontanarli. Siamo in un momento in cui è Crang a esercitare su Thorson l'influenza determinante, e io sono all'oscuro di molte cose. Temo… — aggiunse con un mesto sorriso, -… temo che mi stiano mettendo da parte.

Ecco, dunque, perché era venuto lì, pronto a scambiare informazioni su una base di parità. Gosseyn ebbe d'improvviso la vivida immagine dei congiurati terrestri, che cominciavano a capire di non essere stati altro che pedine. Ma, prima che potesse dire qualcosa, Hardie aggiunse seccamente: — Non mi pento di nulla, se questo è ciò che state pensando. La Macchina mi aveva negato il diritto alle mie ambizioni, e io mi sono rifiutato di accettare questo

freno.

— E perché vi ha negato quel diritto?

— Perché scorgeva in me un potenziale dittatore, così mi disse. Quel maledetto meccanismo si era messo a scartare le persone come me: era un momento in cui quell'eventualità pareva potersi ancora verificare.

— E, così, voi vi siete dato da fare per dimostrare che aveva ragione…

— Si è presentata l'occasione: ne ho approfittato. Sarei pronto a rifarlo, in condizioni analoghe. Avrò il mio posto in ogni caso nella gerarchia galattica. Thorson si controlla, adesso, perché è un momento di crisi.

L'espressione preoccupata disparve dal viso di Hardie. Sorrise di nuovo. — Ci siamo allontanati dall'argomento, e…

Ci fu un'interruzione. La porta si spalancò e irruppe un uomo in uniforme, che si chiuse la porta alle spalle.

— Signore — disse a Hardie, — il signor Thorson sale ora le scale. Ho ricevuto il segnale.

Il Presidente Hardie si alzò in piedi. Pareva indispettito, ma calmo. — Beh, qui dobbiamo terminare. Comunque, mi pare di avere saputo quanto volevo sapere. Intendevo chiarirmi le idee su di voi; ora sono convinto che voi non siete affatto l'ultimo Gosseyn. Arrivederci, e ricordate quanto vi ho detto: ora come ora, accettate i compromessi. Cercate di rimanere vivo.

Presidente e guardia uscirono dalla porta di cui s'era servita Patricia un quarto d'ora prima. Erano usciti da pochi secondi quando Gosseyn udì bussare alla porta sull'anticamera. Poi la porta si spalancò e si fece avanti Thorson.

CAPITOLO 13

L'omone era fermo sulla soglia, ed era proprio come Gosseyn lo ricordava: faccia larga, naso aquilino, corporatura imponente. Fin dall'inizio la posizione di Thorson era stata inconfondibile: l'uomo temuto da tutti, il rappresentante di Enro. Ora osservava Gosseyn con sguardo fosco.

— Non siete ancora vestito, eh? — commentò seccamente.

Il suo sguardo corse per tutta la stanza. Aveva negli occhi il sospetto. E quel sospetto lo fece apparire sotto una luce nuova: un uomo venuto dalle stelle, sceso su un sistema solare che non era il suo. Qui, sulla Terra, circondato da persone che non conosceva, agiva secondo le direttive di un'autorità lontana e cercava di assolvere il proprio incarico. La tensione doveva essere terribile. Non doveva esserci un solo momento nel quale potesse essere certo della fedeltà delle persone con cui doveva collaborare.

Ora annusò rumorosamente l'aria: — Strano profumo, il vostro… — commentò.

— Non me n'ero accorto — disse Gosseyn. Ora che l'altro glielo aveva richiamato all'attenzione, distinse anche lui un tenue profumo. Si chiese se apparteneva a Patricia, e si disse che la ragazza avrebbe fatto meglio a stare attenta a quel tipo di particolari. Fissò freddamente l'omone. — Cosa volete? — gli chiese.

Thorson non si curò di entrare nella camera, né si chiuse la porta alle spalle. Si limitò a fissare Gosseyn pensosamente.

— Sono venuto giusto per darvi un'occhiata — disse. — Solo un'occhiata. — Infine scrollò le spalle. — Beh, ora l'ho data.

E si voltò, allontanandosi. La porta gli si chiuse alle spalle. Gosseyn sbatté gli occhi. Si era preparato a dover sostenere una violenta scaramuccia verbale, e si sentiva in parte deluso. Terminò di vestirsi, sconcertato per le reazioni dell'uomo. Poi si distolse da quel pensiero vedendo all'orologio della camera da letto che era quasi l'ora dell'arrivo di Crang. Dopo un istante udì schiudersi la porta del soggiorno.

— Vengo subito — disse.

Ma non gli rispose nessuno, né udì altri suoni. Un'ombra oscurò la soglia. Gosseyn alzò gli occhi, con un sobbalzo. John Prescott entrò in camera da letto.

— Non ho che un istante — disse.

Nonostante la sorpresa, Gosseyn si sentì costretto a trarre un respiro. La fretta di tutti quei visitatori cominciava a dare fastidio. Ma non disse nulla; si limitò ad avvicinarsi e a fissare il nuovo venuto con espressione interrogativa.

— Vi sarete certamente chiesto di me — disse Prescott.

Gosseyn annuì, senza sapere cosa pensare. Ascoltò in silenzio le brevi spiegazioni di Prescott. C'era tutto: agente galattico, segreto sostenitore del Non-A. — Naturalmente — disse, — non sarei venuto a raccontarvi tutto se non mi fossi sentito costretto a farlo. Quando mi siete balzato addosso, quel giorno, su Venere, vi ho riconosciuto dalle fotografie, e, francamente, ho riferito la vostra presenza sul pianeta, dando per scontato che sareste riuscito a fuggire. Quando vi ho visto a casa di Crang, sono rimasto molto sorpreso.

L'uomo tacque per riprendere fiato, e Gosseyn provò una leggera delusione. L'unico punto di vantaggio che credeva di poter avere sui suoi nemici, il fatto cioè di sapere chi fosse effettivamente Prescott, gli si era sciolto tra le dita. Ripensandoci, era una sciocchezza aspettarsi un aiuto da quella informazione, ma Gosseyn l'aveva fatto. Rimaneva soltanto una domanda: perché mai Prescott, in questo momento, era sceso a confessioni?

— Si tratta di Amelia — disse Prescott, con il fiato grosso. — La poverina

è assolutamente innocente. Mi sono prestato a recitare la commedia del prigioniero, pensando che si sarebbero limitati a trattenerla fino all'invasione di Venere. Ma Crang, pochi minuti fa, mi ha informato che «X» e Thorson vogliono servirsi di lei, per non so che piano contro di voi.

Tacque. Con dita che tremavano leggermente, trasse di tasca una scatoletta metallica, la spalancò, e, avvicinandosi a Gosseyn, gliela porse. Gosseyn ne fissò incuriosito il contenuto: una decina di compresse bianche.

— Prendetene una — disse Prescott.

Gosseyn aveva già un sospetto di quanto sarebbe seguito, ma tuffò due dita nella scatola e prese una delle compresse.

— Mandatela giù!

Gosseyn scosse la testa. Era seccato. — Non prendo compresse di cui ignoro la composizione.

— E' per la vostra protezione. Lo giuro. Si tratta di un antidoto.

— Non ho preso alcun veleno — disse Gosseyn, pazientando di fronte a quelle pretese.

Prescott chiuse la scatoletta di scatto. La ripose in tasca, fece un passo indietro, e, contemporaneamente, trasse con l'altra mano il fulminatore. — Gosseyn — disse quieto, — sono disperato. O mandate giù quella pillola o vi carbonizzo.

Quel pericolo non pareva reale. Gosseyn guardò la compressa, poi Prescott. Pacato, suggerì: — Ho visto nell'altra stanza un apparecchio della verità. La questione potrebbe trovare subito soluzione.

E così fu. Prescott disse alla macchina: — Questa compressa è un antidoto, una protezione per Gosseyn nel caso fossi costretto a un certo espediente. Puoi attestare la verità di questa affermazione?

La risposta venne subito. — La attesto — disse lo strumento.

Gosseyn inghiottì la compressa, e rimase immobile per un istante, in attesa degli effetti. Visto che non accadeva niente, disse: — Spero che vostra moglie non debba correre alcun pericolo.

— Grazie — si limitò a dire Prescott. E si allontanò in fretta, per la porta che dava nell'anticamera. Gosseyn terminò di vestirsi, poi si sedette in attesa di Crang. Era molto più inquieto di quanto non volesse ammettere. Ciascuna delle persone che erano venute a trovarlo stava tessendo un suo piano personale. Ma avevano in comune una cosa: la forte convinzione che si fosse vicino a una crisi.

Venere stava per subire un'invasione… anche se non era chiaro da parte di chi. Una grande potenza militare della Galassia? Era molto facile immaginarselo, anche perché non potevano esserci molte spiegazioni diverse. Questo era il modo migliore di impadronirsi di una razza ancora legata al suo sole e ai suoi pianeti. Agenti misteriosi, episodi apparentemente privi di significato, infiltrazione, e infine un misterioso attacco che si scatena da un punto indeterminato dell'universo. I vari accenni a una seconda «Lega» di potenze galattiche pareva una speranza vaga, esile, di fronte all'arrivo di una persona come Thorson e alle misure che erano già state intraprese. Assassinio. Tradimento. Conquista del potere sulla Terra.

— E sarei proprio io a doverli fermare! — esclamò ad alta voce.

Rise seccamente, sentendosi ridicolo. Per fortuna, almeno il problema rappresentato dalla sua identità stava lentamente trovando soluzione. Per lui, uno dei periodi più pericolosi era stato quello in cui si era parzialmente convinto di quanto gli avevano voluto far credere: cioè di essere rinato nel corpo di un secondo Gosseyn. Se non altro, la logica stava lentamente cancellando quella convinzione. Poteva affrontare la serata con qualcosa che già si avvicinava alla sanità mentale.

Lo strappò da quei sogni inquieti un colpo battuto all'uscio. Con immenso sollievo, vide che si trattava di Crang.

— Siete pronto? — gli chiese l'uomo. Gosseyn annuì.

— Allora seguitemi.

Scesero varie rampe di scale, e giunsero, per uno stretto corridoio, a una porta chiusa. Crang l'aprì con una chiave e poi la tenne spalancata. Dalla soglia, Gosseyn scorse un pavimento di marmo e alcune macchine.

— Entrate pure, e date un'occhiata al morto.

— Morto? — disse Gosseyn, incuriosito. Poi capì. "Morto!"

Dimenticò Crang. Entrò nella stanza, e scorse altro macchinario, alcuni tavoli, armadietti pieni di bottiglie e tubi di vetro, e, in un angolo, una forma lunga, distesa su una tavola, nascosta da un lenzuolo. Gosseyn guardò quella forma, e buona parte della calma che ancora gli rimaneva cominciò a dileguarsi. Da molti giorni sentiva parlare di questo suo primo corpo, e, anche se l'immagine suggerita dalle parole aveva già fatto breccia in lui, ora che l'aveva davanti c'era pur sempre una differenza.

Era la differenza tra un pensiero e un fatto concreto, tra le parole e la realtà, tra la morte e la vita. Una differenza talmente grande che i suoi organi subirono una profonda alterazione metabolica, e che i suoi nervi, incapaci di integrare le nuove reazioni, cominciarono a lanciare al cervello messaggi privi di senso.

La sanità del corpo ritornò bruscamente in lui. Ritornò a provare la pressione del pavimento sotto i piedi, a sentire l'aria della stanza, fredda e secca come cenere, nei polmoni e nella gola. La vista gli si offuscò. Lentamente, di nuovo cosciente della propria umanità, ma ancora non normale, lasciò fluttuare la mente verso quella forma immobile, morta. E anche se non si accorgeva di fare alcun movimento, si avvicinò al cadavere, allungo la mano, e, con la punta delle dita, sollevò il lenzuolo che copriva la salma, lo tolse per intero e lo lasciò cadere al suolo.

CAPITOLO 14

Gosseyn s'aspettava di trovarsi dinanzi a un povero corpo martoriato. E in verità il cadavere steso rigidamente sul tavolo di marmo era devastato in modo orribile, ma era stato solo il corpo, non il volto, a essere colpito. Dovevano avere avuto degli ordini, gli uomini che avevano aperto il fuoco contro di lui, di non danneggiargli il cervello. Il corpo era stato quasi tagliato in due da raffiche di mitra. Torace e addome non erano che un ammasso informe d'ossa e di carne maciullata, e ogni striscia di carne, ogni centimetro quadrato di pelle al di sopra del ginocchio era bruciato in modo talmente orribile da non conservare alcuna sembianza umana. Ma il viso era rimasto intatto.

Era un viso sereno, che non mostrava il minimo segno del terrore, dell'insopportabile angoscia che avevano caratterizzato quegli ultimi istanti prima che giungesse la morte. C'era rimasta perfino una traccia di colore sulle gote, e, se non fosse stato per lo sfacelo del resto del corpo, Gosseyn si sarebbe potuto credere in contemplazione di un altro se stesso, addormentato, tanto quel viso pareva vivo. Certamente, dovevano avere adottato ogni precauzione perché il cervello non si deteriorasse… Dopo un istante, si accorse che la volta cranica non era unita al resto della testa. Era lì, ma l'avevano tagliata di netto per poi rimetterla al suo posto. Gosseyn comunque non aveva il coraggio di sincerarsi della presenza o no del cervello entro la scatola cranica.

Un rumore alle sue spalle lo fece lentamente raddrizzare. Non si volse immediatamente, ma la sua mente si distolse dalla contemplazione del cadavere per ritornare alla situazione generale. Gli occorsero vari secondi prima di associare il suono a un altro, simile, di cui conservava il ricordo: era il rumore di ruote di gomma sul marmo. Il rumore di «X». Si guardò intorno, preparandosi al peggio.

Rivolse un'occhiata gelida alla mostruosità di materia plastica, poi osservò anche le persone che avevano seguito «X» in quella specie di sala anatomica. Fissò per un attimo lo sguardo negli occhi del Presidente — sempre elegantissimo — ma non disse nulla. Poi incontrò il sorriso cinico del gigantesco Thorson, e infine si soffermò su Patricia Hardie, che, seria e incuriosita, seminascosta dietro ai due uomini, lo guardava con occhi splendenti.

— Ottimamente! — Era «X», con la sua voce in chiave di basso e senza il minimo accenno di cordialità. — Sono sicuro, signor Gosseyn, che non sapreste assolutamente come opporvi a noi, se decidessimo di mandarvi a tener compagnia al vostro primo corpo.

Non era un'analisi particolarmente brillante, ma, dal punto di vista di un uomo come Gosseyn, il quale non credeva affatto che l'essenza della sua personalità si sarebbe ripresentata in un terzo corpo, una volta che il secondo fosse stato distrutto, quell'analisi aveva un aspetto estremamente importante. L'aspetto importante era che essa, parola per parola, corrispondeva alla verità. «X» scoteva il braccio di plastica in un modo che pareva denotare impazienza. E le parole seguenti confermarono l'impressione.

— Basta con queste sciocchezze. Portate la Prescott e tenete fermo Gosseyn.

Quattro uomini balzarono su Gosseyn, mentre tre guardie in uniforme trascinavano nella sala Amelia Prescott. Doveva esserci stata una colluttazione. La donna aveva i capelli scomposti, e ansava. Le avevano legato le braccia dietro la schiena, e aveva il viso arrossato. Per imbavagliarla s'erano serviti di una striscia di sostanza plastica trasparente: Gosseyn la vide torcere le labbra nel tentativo di dirgli qualcosa, non appena l'ebbe riconosciuto. Desistette ben presto, di fronte all'inutilità degli sforzi, e gli sorrise tristemente, ma in un modo non privo di fierezza.

«X», venuto a mettersi di fronte a Gosseyn, lo fissò a lungo. Teneva leggermente reclino il capo, e Gosseyn, che stava in piedi, non poteva fare a meno di fissare la cupola di plastica che gli faceva da cranio.

— Gosseyn — disse finalmente «X», — ci avete messo di fronte a un dilemma. Siamo sul punto di entrare in azione su scala così vasta come non si è mai visto dalla terza guerra mondiale. Siamo appoggiati da qualcosa come novemila navi spaziali, quaranta milioni di uomini, gigantesche fabbriche di equipaggiamento militare, e questa non è che una minima parte del potenziale bellico del massimo impero che sia mai esistito nell'universo. Gosseyn, "noi non possiamo perdere".

Tacque un istante, poi proseguì. — Eppure, preferiamo agire sul sicuro. Per questo desideriamo offrirvi… offrire alla quantità incognita che voi rappresentate… di unirvi a noi e di diventare uno dei grandi governatori del sistema solare. — Scrollò le spalle. — Ma certo capirete l'inutilità di perfino cominciare un simile rapporto, se non doveste poi rivelarvi disposto ad accettare con realismo la nostra posizione. Noi siamo "costretti" a uccidere, Gosseyn. Siamo costretti a essere spietati. Le uccisioni sanno convincere meglio di qualsiasi propaganda.

Per un istante, Gosseyn pensò che si riferisse all'uccisione di Amelia Prescott. Quasi si sentì mancare. Poi comprese di non avere capito bene.

— Uccidere! — esclamò, con voce rotta. — Uccidere chi?

— Venti milioni di venusiani — rispose «X». Tranquillamente seduto sulla sua carrozzina d'invalido, pareva un mostruoso coleottero di plastica. — Come certo capirete — proseguì, — l'unica differenza tra lo spegnere la vita in venti sistemi nervosi umani o in venti milioni sono le reazioni emotive dei sopravvissuti. Una campagna propagandistica ben condotta potrebbe prendersi cura di tali reazioni.

Gosseyn si sentiva inghiottire da un pozzo. Si sentiva precipitare verso il fondo, sempre più. Da quell'abisso, udì la propria voce, roca, dire: — E gli altri? Gli altri duecento e venti milioni di abitanti di Venere?

— Il terrore! — disse «X» con il suo tono da basso. — Il terrore spietato, per chiunque vorrà opporre resistenza. La storia insegna che non è mai stato difficile dominare le masse di una nazione, una volta eliminata la classe dirigente. La classe dirigente di Venere è costituita da buona parte della sua

stessa collettività, e ciò spiega la necessità delle esecuzioni in massa. — Scosse nuovamente il braccio di plastica in quel suo gesto d'impazienza. — Allora, Gosseyn — terminò bruscamente. — Decidetevi. Vi affideremo il comando della riorganizzazione, ma prima dovete lasciarci creare l'ambiente adatto ai nostri scopi. Accettate?

La domanda stupì Gosseyn. Fino a quel momento non aveva neppur lontanamente sospettato che le parole di «X» miravano a convincerlo della bontà di quella tesi. Si trattava di un classico caso di livelli di astrazione diversi, nel senso della filosofia non-A. Quella gente era assuefatta all'idea delle esecuzioni in massa. Gosseyn, invece, non lo era affatto. E si trattava di una frattura incolmabile, perché ciascuno dei due riteneva irrazionale la posizione dell'altro. Sentì la fermezza del rifiuto permeare tutto il suo sistema nervoso, tutto il suo corpo, fino a divenire una sola, completa, definitiva certezza. — No, signor «X». Non accetto. E vi auguro i tormenti dell'antico inferno cristiano, anche solo per avere osato concepire un orrore simile.

— Thorson — disse allora «X», calmo. — Uccidi la donna.

Sbalordito, Gosseyn riuscì solo a mormorare: — Cosa?!

Poi, divincolandosi, trascinò per quattro o cinque metri le guardie che lo tenevano, prima che queste riuscissero a fermarlo. Quando riuscì di nuovo a vedere, scorse che Amelia Prescott sorrideva ancora. La donna non cercò di divincolarsi quando Thorson le infilò l'ago di una siringa nel braccio. Si spense istantaneamente, e sarebbe crollata a terra se il suo assassino non l'avesse tenuta tra le braccia.

— Vedete, Gosseyn — commentò «X», — questo è il nostro vantaggio sui non-

Aristotelici: loro sono turbati da scrupoli morali, ma per noi conta soltanto la vittoria. Il piccolo incidente che avete visto è stato realizzato appunto allo scopo di…

Tacque, improvvisamente. Un'espressione di sommo stupore gli storse il volto. Poi scivolò lentamente dalla carrozzina. La plastica spessa del braccio,

della gamba e del corpo toccò terra con un rumore sordo; giacque al suolo lungo disteso. Dietro di lui, il Presidente Hardie, i classici lineamenti del viso atteggiati a un'uguale espressione di meraviglia, si piegò lentamente sulle ginocchia, poi s'afflosciò a terra come uno straccio. Anche le guardie cadevano: due riuscirono ancora a portare la mano alle armi, ma anch'esse dovettero arrendersi al dilagare dell'incoscienza.

Thorson, con ancora in braccio il corpo di Amelia Prescott, scivolò sul marmo accanto alla sua vittima. Lì vicino, Patricia Hardie toccò terra con un lieve rumore. In ogni angolo della stanza, gli ex nemici di Gosseyn erano stesi a terra, e, in apparenza, erano morti.

Era una situazione assolutamente incomprensibile.

CAPITOLO 15

Scioltasi la paralisi mentale che l'aveva immobilizzato, Gosseyn si piegò fulmineo sulla guardia più vicina, per raddrizzarsi con un'arma in pugno. Rimase così, teso, pronto ad aprire il fuoco sul primo corpo che avesse dato segni di vita. Ma nessuno ne diede. Tutti erano immobili.

Gosseyn cominciò rapidamente a disarmare le guardie. Qualunque ne fosse la spiegazione, aveva la possibilità di salvarsi: non perse tempo. Terminata la razzia delle armi, contemplò per l'ennesima volta la strana scena. C'erano nove guardie. Erano sdraiate per terra, e i loro corpi formavano uno strano groviglio: parevano nove birilli colpiti dalla stessa boccia. Senza stare a specularci sopra, Gosseyn notò che Eldred Crang non faceva parte dei presenti. Il suo sguardo passò rapidamente sugli altri corpi: le due donne e i tre uomini. Ancora parzialmente in preda alla sorpresa, si diceva: «In tutta la situazione c'è qualcosa che mi sfugge. Devo allontanarmi. Potrebbe venire qualcuno.»

Ma non si mosse. Un altro pensiero premeva nella sua mente: erano proprio morti? Quel pensiero lo fece inginocchiare accanto a «X». Distrattamente, posò la mano sulla gabbia toracica di plastica che racchiudeva i suoi organi interni, e il contatto con quella superficie liscia, che non era carne, lo costrinse a un brusco sussulto di ripugnanza. Non era facile convincersi che quel mostro era un essere umano. Si vinse a chinare la faccia su quel petto, ad auscultare. Lento, ritmico, udì il battito del cuore. Si rialzò: «X» era vivo, e se era vivo lui lo dovevano essere anche gli altri.

Stava per allontanarsi, quando lo bloccò lo scatto di una serratura. Si appiattì al suolo, con un'arma in pugno, e, mentre giaceva lì immobile, a occhi socchiusi, si diede dello sciocco per non essersi allontanato subito. Se

l'avesse fatto, a quest'ora avrebbe potuto trovarsi a un centinaio di metri di

distanza.

La porta si spalancò, ed entrò John Prescott.

Gosseyn si rialzò, scosso dalla reazione nervosa. Prescott gli rivolse un sorriso, nervosamente. — Soddisfatto di avere preso l'antidoto? — disse. — Ho versato polvere di Drae nell'impianto condizionatore, e voi siete l'unico che… — S'interruppe. — Cosa c'è che non va? Non ditemi che ho fatto tardi!

Diagnosi fulminea, si disse Gosseyn. Per caso, il suo sguardo aveva incontrato la forma inanimata di Amelia, abbandonata al suolo accanto a Thorson. Ed era stato soffocato dal ricordo. Con voce mesta, disse: — Prescott, le hanno iniettato qualcosa nel braccio, prima che la vostra polvere facesse effetto. Intendevano ucciderla. Provate a visitarla.

Ora che la strana perdita di coscienza era stata spiegata, c'era tutto il tempo di compiere esami. Visto che l'anestetico era stato diffuso mediante l'impianto di condizionamento, ogni stanza del Palazzo doveva essere teatro di una scena come quella: silenzio e immobilità. L'unico pericolo era che giungesse qualcuno dall'esterno. Gosseyn vide Prescott auscultare rapidamente il cuore della moglie, poi trarre di tasca un flacone. Al tappo del piccolo recipiente era assicurato un ago ipodermico, che pescava nell'interno. Prescott iniettò il contenuto nella coscia della moglie, poi alzò gli occhi su Gosseyn.

— E' fluorescina — spiegò. — Se Amelia vive ancora, tra un minuto avrà le labbra di colore verde.

Due minuti dopo, le labbra della donna erano ancora esangui. Il medico si alzò e si guardò intorno, incuriosito. Ciò che accadde poi, in rapida successione, colse Gosseyn assolutamente impreparato. Gosseyn aveva visto Prescott avvicinarsi rigidamente al mucchietto di armi, scegliere con attenzione due pistole. Pareva volesse solo esaminarle.

I gesti di Prescott, da quel momento, furono troppo rapidi per poter interferire. Prescott attraversò la stanza e piazzò un proiettile nell'occhio destro di «X». Il sangue coprì immediatamente il volto del mostro, come un vivido fiore rosso. Prescott si volse. Accostò la canna alla tempia di Hardie e

fece fuoco. Poi, chinato in due, passò da una guardia all'altra e sparò con entrambe le pistole. Stava per giungere a Thorson, nel giro di pochi istanti, quando si fermò. Rimase immobile, senza sparare, e gli comparve sul volto uno sguardo stupefatto. Gosseyn, che intanto s'era ripreso dalla sorpresa, gli fu sopra e gli strappò le armi.

— Siete impazzito? — urlò. — Vi rendere conto di quel che avete fatto?

Un'ora dopo, quando i due abbandonarono, nel mezzo della città avvolta dalla nebbia, l'auto che avevano rubato, e tutt'intorno a loro la notte era una cappa nerastra, udirono dagli altoparlanti il primo comunicato sull'accaduto.

«Attenzione, attenzione! — dicevano. — E' attesa un'importante dichiarazione dal Palazzo Presidenziale.»

A quella voce se ne sostituì una seconda, molto più severa:

«Ho il doloroso incarico di annunciare che il Presidente Michael Hardie è caduto vittima questa sera, sotto la mano assassina di un certo Gilbert Gosseyn, che risulta essere un agente della Macchina delle Selezioni. Solo ora inizia a mostrarsi in tutta la sua vastità un gigantesco attentato alla libertà della popolazione della Terra. Gosseyn, che è riuscito a fuggire con l'assistenza dei cosiddetti 'investigatori' di Venere, è attualmente oggetto della più grande caccia all'uomo degli ultimi anni. Tutti i cittadini rispettosi della legge e dell'ordine rimangano nelle loro case. Coloro che scenderanno per strada potranno correre il rischio di subire delle violenze. "Nessuno esca".»

Soltanto al sentire nominare la Macchina, Gosseyn si rese conto di tutte le implicazioni della strage compiuta tanto affrettatamente da Prescott. Sentirsi definire «agente» della Macchina delle Selezioni, e il tentativo di collegare all'assassinio gli «investigatori di Venere», costituiva, a memoria d'uomo, il primo attacco pubblico contro i sacri simboli del Non-A. Era una vera e propria dichiarazione di guerra.

La nebbia turbinava intorno a loro. Era così fitta che Gosseyn durava fatica a scorgere la figura di Prescott, a mezzo metro di distanza. Un radar, naturalmente, avrebbe potuto penetrare quella nebbia senza difficoltà, ma un

radar voleva dire strumenti, macchine per trasportarli. Un radar poteva individuarli subito, ma prima doveva essere puntato nella loro direzione. In una notte come quella, con una nebbia come quella, soltanto un'eccezionale dose di sfortuna avrebbe potuto tradire i due fuggitivi: per tutto il resto si sentivano abbastanza sicuri. Per la prima volta da quando aveva scoperto di essere il balocco di forze estranee alla sua volontà, Gosseyn si sentiva libero di seguire la propria strada. Libero, si corresse, salvo che per un particolare: Prescott.

Si volse a guardare Prescott, che costituiva sempre un'incognita. Ovviamente, era inutile recriminare su quanto era accaduto. Ma anche in quella notte, fosca, soffocante, era difficile decidere cosa fare di quell'uomo. Prescott l'aveva aiutato a fuggire. Prescott era al corrente di molte informazioni che potevano risultare utili. Non ora, non subito. Per ora, lo scopo di Gosseyn era un altro, molto più pressante. Ma a lunga scadenza Prescott poteva rivelarsi molto importante per lui.

Se gli era possibile, doveva cercare di non perdere la compagnia di quell'agente galattico convertito al Non-A. In poche parole, Gosseyn gli spiegò cosa pensava di fare.

— Andare da uno psichiatra, da uno che non mi abbia mai visto in precedenza. La visita di uno psichiatra è la prima cosa della lista. E' sommamente importante scoprire il segreto del mio cervello, il motivo che ha portato tutti ad allarmarsi.

— Ma ormai — fece notare Prescott, — si troveranno tutti sotto la protezione di gruppo.

Gosseyn fece un sorrisino. Si sentiva tranquillo fisicamente e mentalmente; era consapevole della propria assoluta superiorità rispetto a tutto ciò che lo circondava. — Prescott — disse, — mi trovo nei pasticci già da un bel pezzo. E fino a questo momento mi sono sempre comportato come un bambino spaventato, seguendo timidamente gli ordini di altre persone. Vi ho spiegato, ad esempio, come mi sono lasciato convincere dalla Macchina a farmi catturare.

— Sì.

— In questo periodo — continuò Gosseyn, — ho cercato di comprendere i motivi che mi portano a tanta acquiescenza agli ordini altrui. E penso sia dovuto al fatto che, nel fondo della mia mente, ho sempre nutrito il desiderio di evitare tutte queste preoccupazioni e di lasciare che qualcun altro se ne assumesse l'onere, se non totalmente almeno parzialmente.

«Provavo un'estrema avversione ad ammettere che, per un motivo o per l'altro, mi ci trovo dentro fino al collo; un'avversione tale che la prima cosa che ho fatto è stata quella di farmi uccidere.

«Sinceramente — terminò, — conto su quella vostra polvere di Drae per vincere qualsiasi protezione di gruppo, qualunque sia il suo livello di organizzazione. Ma per prima cosa vi prego di procurarmi una carta topografica della città; ce ne serviremo per trovare dove abita il dottor Lauren Kair. E se Kair non è disponibile, qualsiasi altro psichiatra andrà bene, salvo il dottor David Lester Enright, con il quale, tempo fa, avevo preso un appuntamento.»

— Allora, sarò di ritorno tra una decina di minuti — disse Prescott, facendo per allontanarsi.

— Oh, no — lo fermò Gosseyn, senza ombra di risentimento. — Voi non vi allontanerete affatto. — E spiegò pazientemente: — Siamo compagni, e ciascuno di noi ha il compito di sorvegliare l'altro. Vi accompagnerò al negozio e cercherò sulla guida l'indirizzo di Kair, mentre voi acquisterete la carta topografica.

Illuminata dal lampione all'angolo, la casa del dottor Kair spiccava biancastra fra le tenebre. Due pallide luci accanto alla porta parevano indicare che lo psichiatra era in casa. Silenziosi come fantasmi, scavalcarono la cancellata e si fermarono dietro una siepe. Prescott bisbigliò: — Siete sicuro che Kair è proprio l'uomo che fa al caso vostro?

— Sì — rispose Gosseyn. E stava per considerare chiuso l'argomento, quando gli venne in mente che l'autore dell'"Individuo su Venere non-A"

meritava qualche parola in più. — Ha scritto libri sull'argomento — aggiunse.

Era un modo fin troppo Aristotelico di spiegare la scelta, ma la mente di Gosseyn era concentrata su altre cose. La casa del dottor Kair — e il dottor Kair stesso — costituivano un problema piuttosto complicato. Certo si trattava di un'abitazione difesa da una protezione di gruppo talmente perfetta da scoraggiare perfino le famose bande di delinquenti, che operavano in città durante il mese senza polizia. Quindi, il metodo per entrare doveva essere diretto, non troppo macchinoso, e doveva lasciare aperta una rapida ritirata nel caso venisse azionata la protezione di gruppo.

— Questa vostra polvere di Drae — bisbigliò Gosseyn, — agisce sul cervello?

— Istantaneamente. Opera sui nervi della cavità nasale, e giunge subito ai centri nervosi cerebrali. Di solito basta un'inalazione infinitesima.

Gosseyn fece un cenno d'assenso, poi tornò a guardare la casa del medico. Se tutto fosse andato come sperava, tra pochi minuti un grande esperto di Semantica Generale, specializzato nella psiche umana, avrebbe interrogato, esaminato, diagnosticato il suo cervello. Sì, proprio quel cervello, che, per il solo fatto di esistere, aveva trascinato Hardie e «X» in un turbine di eventi che si era concluso con la morte. Nulla poteva essere più importante che scoprire l'origine e le funzioni di questo suo straordinario apparato nervoso.

Gosseyn mormorò a Prescott il piano che aveva elaborato. Prescott si sarebbe recato alla porta, qualificandosi per cittadino venusiano. Prima di invitarlo a entrare, senza dubbio Kair avrebbe fatto scattare il segnale che metteva in allarme il gruppo dei vicini, ma ciò non aveva importanza. La polvere di Drae poteva aiutarli a superare quel tipo di evenienza.

— Quanta se ne usa? — chiese Gosseyn.

— Una presa… il contenuto di un cialdino. Nel sistema di condizionamento del Palazzo ne avevo messi otto: quasi un cucchiaino da tè. E' un anestetico potentissimo, ma l'effetto dell'antidoto che abbiamo preso non si è ancora dileguato. — E terminò: — Ora vado a suonare alla porta.

Pochi secondi dopo, l'aveva fatto.

Un turbine di nebbia s'infilò dietro di loro, nella porta spalancata. Avevano deciso di lasciarla socchiusa: rendeva più vicina, più immediata la notte e la sua sicurezza. Per Gosseyn, che avrebbe giudicato a malapena sufficienti tutte le precauzioni possibili e immaginabili, quella porta aperta significava la differenza tra la tranquillità e la preoccupazione.

Il dottor Kair era una persona sulla cinquantina: era alto, robusto, e sul suo viso, rasato alla perfezione, spiccava un mento forte, volitivo. Entrando, Gosseyn si sentì osservare attentamente dai suoi occhi grigi: gli occhi più penetranti che avesse mai sperimentato. Accettò di buon grado quell'esame: non voleva certo sprecare i primi istanti di «presa di contatto». Un minuto come questo, all'inizio, poteva risparmiare ore intere negli stadi successivi della terapia.

Lo psichiatra non perse tempo. Non appena Gosseyn gli ebbe esposto lo scopo

della sua venuta, scomparve nello studio, per tornare quasi immediatamente con un piccolo apparecchio della verità.

— Signor Gosseyn — disse, — escludo che ci possa essere un solo venusiano, o anche un solo non-A dei gradi superiori d'addestramento, che sia disposto ad accettare, neppure per un istante, le sbalorditive dichiarazioni rilasciate questa sera alla radio e alla stampa dal competente ufficio governativo, a proposito dell'assassinio del Presidente Hardie. Mai, in tutta la mia vita, ho visto e udito affermazioni così chiaramente indirizzate a far leva sulle emozioni degli ignoranti e della grande massa delle persone prive di addestramento. Mai, dal più lontano medioevo della psiche umana, è stato compiuto un simile tentativo di fare appello al linciaggio morale, e la prova definitiva dell'interessata bassezza di tali dichiarazioni sta appunto nelle accuse rivolte contro gli abitanti di Venere e la stessa Macchina delle Selezioni. E' fuor di dubbio che dietro a tali dichiarazioni deve nascondersi ben altro, e basterebbe questa constatazione a darvi il diritto di farvi ascoltare da chiunque abbia considerazione per la giustizia. — E, interrompendosi: —

Siete disposto a sostenere un confronto con l'apparecchio della verità?

— Dottore, sono disposto a qualsiasi esame — disse Gosseyn. E aggiunse: — Tuttavia non desidero perdere conoscenza. Sono sicuro che comprenderete la ragione di questa richiesta.

Kair la comprendeva benissimo. E, nel corso di tutti i test che seguirono, non ci fu un momento solo in cui le mani e la mente di Gosseyn non fossero libere. E quanti test! Ce ne furono decine e decine. Per quelli che richiedevano l'impiego di qualche apparecchiatura, il laboratorio-studio dello psichiatra, poco discosto dall'anticamera, si dimostrò perfettamente ubicato. Salvo due eccezioni, tutti gli strumenti erano di piccole dimensioni e poterono venire spostati fino alla poltroncina dalla quale Gosseyn teneva d'occhio contemporaneamente il laboratorio e la porta, sempre socchiusa, che dava sulla strada.

C'erano macchine che spalancarono su Gosseyn grandi occhi elettronici, entro cui brillavano filamenti che gli scaldarono la pelle e che lo abbagliarono. Altre, di metallo lucido che pareva brunito, erano fredde al tatto e non destavano nessuna sensazione particolare. Altre ancora non avevano luci visibili, eppure pulsavano, o vibravano, o ronzavano, secondo i casi, per effetto d'intime energie, mentre esaminavano con sensibilità non umana l'organismo di Gosseyn. E, mentre i test si alternavano in rapida successione, Gosseyn riferì allo psichiatra la sua storia.

Il racconto si interruppe soltanto in tre occasioni: due volte quando Gosseyn fu costretto a fare ricorso a tutte le sue capacità di resistenza mentre acuti raggi sensoriali esaminavano la natura delle cellule del suo cervello supplementare; la terza volta quando il dottor Kair esclamò d'improvviso: — Ma allora non siete stato voi a uccidere quegli uomini!

Alla domanda, fu Prescott ad alzare lo sguardo su Kair. — No — disse, — sono stato io. — Sorrise tristemente. — Come avrete capito dal resoconto di Gosseyn, mi sono trovato a dover scegliere tra la mia fede non-A e la mia posizione. Dovrò addurre a mia discolpa una temporanea incapacità di intendere e volere, se mai sarò condotto davanti a un tribunale.

Il dottor Kair lo fissò con un'espressione molto seria. — La temporanea incapacità di intendere e volere — disse, — non è mai stata accettata come discolpa per un non-A. Dovrete inventarvi una storiella migliore.

— Una storiella! — esclamò tra sé Gosseyn, e guardò Prescott. Fu solo allora che gli parve di vederlo veramente, per la prima volta.

Prescott teneva gli occhi appena appena socchiusi, e stava fissando Gosseyn con estrema attenzione. Una mano gli corse quasi impercettibilmente alla tasca destra del soprabito, dove teneva la pistola. Doveva essere stato un gesto automatico: impossibile che avesse sperato di poterlo compiere per intero, perché Gosseyn, prima ancora che Prescott toccasse l'arma, aveva già alzato la sua e gliela aveva puntata addosso.

— Scommetto — disse tranquillamente Gosseyn un istante dopo, quando ebbe disarmato Prescott con l'aiuto dello psichiatra, — scommetto che la casa è già circondata.

CAPITOLO 16

"La struttura del cervello umano è inconcepibilmente complessa. Si calcola infatti che in esso vi siano almeno dodici miliardi di cellule nervose (neuroni), che per più di metà sono concentrate nella corteccia cerebrale. Se ci limitassimo a considerarne soltanto un milione, collegate tra loro a due a due, e se volessimo calcolarne tutte le combinazioni possibili, troveremmo che il numero di possibili schemi di connessione interneuronica è rappresentato da 10 elevato alla potenza di 2 milioni 783 mila. Tanto per dare un termine di confronto… è probabile che il numero di atomi che costituiscono l'intero universo sidereo non superi 10 elevato alla potenza di 66".

A. K.

La luce che filtrava dalla porta che dava sulla strada, lasciata parzialmente aperta, costituiva la loro difesa, almeno per il momento. Finché la porta rimaneva in quella posizione, coloro che li sorvegliavano dall'esterno della casa avrebbero continuato a vedere un sottile rettangolo luminoso, dai margini poco distinti a causa della nebbia, e si sarebbero convinti che tutto andava per il meglio. Ma, naturalmente, né la loro pazienza né la loro credulità sarebbero durate all'infinito.

Legarono Prescott mani e piedi, e lo imbavagliarono. Tutto si svolse con una rapidità che, se era il caso, non si ritraeva dinanzi a qualche trattamento un po' rude. Poi esaminarono il problema di quella provvisoria sicurezza.

— Prescott non è mai uscito di qui — osservò Gosseyn, con calma. — Ma deve avere un qualche tipo di contatto con i suoi complici.

— Per il momento — gli rispose il dottor Kair, — non credo ci convenga occuparci di questo aspetto della situazione.

— Come?

Il volto dello psichiatra era calmo, ma i suoi occhi parevano pensosi. — Quanto ho scoperto in voi — disse, — passa davanti ad ogni altra considerazione. — Il tono della voce divenne più incalzante. — Temo non vi rendiate ancora conto, Gosseyn, che in tutta la presente situazione siete proprio voi l'elemento più importante. Non c'è niente, in tutto il resto, che abbia altrettanto peso, e quindi dobbiamo affrontare tutti i rischi che ne conseguono.

Occorreva tempo per accettare fino in fondo quelle parole, tempo per raccogliere le facoltà di concentrazione, per isolare le minacce esterne in un compartimento separato della mente, e lasciarle lì. E occorse del tempo perfino per accorgersi che, mentre ascoltava le più importanti informazioni relative al suo mondo personale, poteva svolgere il lavoro che occorreva fare per la comune salvezza.

— Quel che avete all'interno della calotta cranica — cominciò lo psichiatra, — non è da intendersi come un pezzo di cervello in più, nel senso che voi ora disponiate potenzialmente di un quoziente d'intelligenza eccezionalmente alto. Questo non sarebbe possibile. Il cervello umano, quale esso è normalmente, ha saputo creare la Macchina delle Selezioni e tutti gli altri apparati di quel tipo, meccanici o elettronici, e non c'è nulla che lo possa eguagliare intellettualmente, neppure da un punto di vista teorico, in tutto l'universo. A volte la gente crede che il sistema di cervelli elettronici che formano la Macchina costituisca uno sviluppo intellettuale superiore a quello dello stesso uomo. Rimangono stupefatti dinanzi alla capacità della Macchina, di occuparsi contemporaneamente di venticinquemila persone, ma in realtà la Macchina lo può fare per il semplice motivo che è costituita da venticinquemila cervelli elettronici, allacciati secondo uno schema complicatissimo, e costruiti apposta per quello scopo. E, del resto, questo tipo di operazioni si svolge secondo una routine fissa.

«Con questo, non intendo dire che la Macchina non sia dotata di capacità creative. La Macchina è costruita sopra una miniera ricca di vari metalli, e tale miniera è interamente sotto il suo controllo. La Macchina ha i suoi

laboratori, dove numerosi robot lavorano sotto la sua direzione. E dispone di una fonte d'energia atomica praticamente inesauribile. La Macchina, in breve, è autosufficiente e ha un'intelligenza superlativa, ma ha le sue limitazioni. Queste limitazioni sono state imposte fin dall'inizio, e consistono in tre direttive adattabili a una vasta serie di casi particolari.

«La Macchina deve condurre le Gare in modo onesto, entro i regolamenti fissati molto tempo fa dall'Istituto di Semantica Generale. Deve promuovere lo sviluppo del Non-A, nel senso più lato. Può uccidere esseri umani soltanto nel caso che le muovano un attacco diretto».

Gosseyn, frattanto, procedeva alla perquisizione di Prescott. Ogni minimo pezzetto degli abiti del prigioniero passava al vaglio delle sue dita. L'esame delle tasche gli fruttò una pistola e due fulminatori, munizioni di riserva, una scatoletta contenente polvere di Drae, la seconda scatoletta con le compresse di antidoto, un taccuino. Né si arrestò alla perquisizione delle tasche, ma esaminò il tessuto stesso degli abiti. Erano di fibra sintetica, di quelli che si indossano poche volte e poi si buttano via.

Fu nel calcagno della scarpa destra che trovò il piccolo strumento a circuiti stampati. Si trattava di un localizzatore elettronico costruito dello stesso similcuoio della calzatura, e Gosseyn se ne accorse unicamente perché riconobbe i collegamenti elettrici, depositati sulla sua superficie con un processo fotografico. Nello scoprire il sottile strumento, Gosseyn trasse un profondo sospiro. La notte in cui gli era capitata tra le braccia, fingendosi inseguita, Patricia Hardie doveva essersi servita di uno strumento simile, per localizzarlo con tanta precisione. Gosseyn, quella volta, non aveva avuto il tempo di scoprire come avesse fatto. E adesso era interessante saperlo. Le spiegazioni davano tranquillità alla mente, alleggerivano il sistema nervoso di decine di minuscole tensioni, e, liberando l'organismo dalla schiavitù delle eccitazioni negative, lasciavano più libero campo alle attività costruttive. Gli pareva perfino che ora, dopo aver trovato la soluzione, fosse più facile seguire il filo del discorso dello psicologo.

Anche il medico, mentre parlava, non era rimasto con le mani in mano. Fin dalle prime parole aveva cominciato a riporre i risultati dei test in una cartella

di cuoio. Nella cartella erano finiti appunti e fotografie. Aveva aperto portellini di strumenti e ne aveva tratto tubi di registrazione, nastri magnetici, schermografie, bobine di pellicola cinematografica, bande perforate, colonne sonore e registrazioni di intensità luminose. E ogni volta, prima di riporli, riassumeva brevemente il significato dei reperti.

— Questo mostra come il cervello supplementare non sia composto di neuroni corticali… anche questo… anche questo… questo dice che non sono cellule talamiche… mnemoniche… associative. Qui sono registrati alcuni dei principali cammini nervosi che lo collegano al resto del cervello… E, a quanto vedo, la nuova materia grigia non ha mai emesso un singolo impulso nervoso, né lo ha mai ricevuto dal resto delle cellule cerebrali.

Sollevò lo sguardo. — Tutte le prove — concluse, — mostrano che quanto voi possedete, questo «cervello supplementare», non è qualcosa di simile al cervello, ma qualcosa che nella struttura e nella funzione ci ricorda i grandi

sistemi di controllo siti nel plesso solare e nel midollo spinale. Tuttavia, come sistema di controllo, la sua densità cellulare è la più alta che mi sia mai occorso d'incontrare. Il numero di cellule che lo compongono equivale a circa un terzo del totale delle cellule cerebrali. Voi, Gosseyn, avete nella scatola cranica un apparato sufficiente a tenere sotto controllo processi atomici ed elettronici nel campo dell'infinitamente piccolo. E quanto al macrocosmo… beh, non credo che il numero di oggetti presenti nel macrocosmo sarebbe mai sufficiente a impegnare fino in fondo i poteri di controllo posseduti allo stato potenziale da tutti i relè e gli interruttori, automatici contenuti nel vostro cervello supplementare.

Gosseyn non avrebbe voluto interrompere, ma non poté farne a meno. — C'è speranza — chiese, con una punta di tensione nella voce, — che io possa imparare a integrare il mio cervello supplementare "nel corso della prossima ora?"

— No — fu la risposta, grave, accompagnata da un cenno di diniego. — No. Non basterebbe né un'ora, né un giorno o una settimana. Avete mai letto la storia di George, il bambino allevato dagli animali?

«George, all'età di due anni, si allontanò all'insaputa dei genitori dalla fattoria in cui era nato, e andò a perdersi nella boscaglia poco discosta. Non si sa come, il piccino finì nella tana di una cagna rinselvatichita, che aveva partorito una cucciolata da poco. Gran parte dei cuccioli era morta, e la cagna, appesantita dal latte, ma mitigata dal ricordo della mansuetudine appresa vivendo accanto all'uomo, permise al piccolo di sfamarsi.

«Col passare dei giorni, la cagna andò a caccia per George, che però dovette conoscere periodi di fame spaventosa; infatti, quando venne catturato, all'età di undici anni, si nutriva tranquillamente di formiche, vermi, scarafaggi; in breve, di tutto ciò che si muoveva e aveva vita. Quando lo catturarono era un essere feroce e selvaggio, come e forse più del branco di lupi di cui era divenuto il capo. La sua prima infanzia, naturalmente, venne ricostruita sulla scorta delle sue abitudini e delle sue azioni.

«Ringhii, uggiolii e un latrato abbastanza passabile: questo il suo linguaggio. I sociologi e gli psicologi compresero quale stupendo terreno d'indagine fosse quella povera creatura, ma ogni loro tentativo di educarlo fu disperatamente vano. Cinque anni dopo la sua cattura, aveva imparato soltanto ad accostare cubetti con le lettere dell'alfabeto per comporre il proprio nome, oltre a qualche altra parola di uso comune. Il suo aspetto, a questo stadio, restava ancora prevalentemente animalesco. I suoi occhi si accendevano di una vampa d'odio alla minima occasione. Con agilità sorprendente, si abbassava sulle quattro zampe, e, ancora dieci anni dopo la sua cattura, il suo adattamento alla vita della foresta era prodigioso. L'odore degli animali passati su questa o quella pista, magari diverse ore prima, lo precipitava in uno stato di eccitazione tale da indurlo a balzare su e giù come una scimmia, a uggiolare per la bramosia.

«Morì a ventitré anni, ed era sempre un animale: un bambino bestiale e appassito, che pareva a stento umano e che si spense sul giaciglio della cella imbottita a lui destinata. L'autopsia rivelò che la corteccia cerebrale non gli si era sviluppata, pur sussistendo in quantità sufficiente a giustificare le speranze che s'eran nutrite di farla funzionare.

«Grazie alle nostre attuali conoscenze sul cervello — concluse il dottor

Kair, — oggi saremmo riusciti a fare del povero George un essere umano. E voi capirete, spero, che il vostro caso e il suo hanno vari punti in comune. Ma non dimenticate la differenza sostanziale, Gosseyn: "voi partite già come un essere umano"».

Gosseyn non disse nulla. Per la prima volta, il problema del suo cervello supplementare era stato definito chiaramente, nell'unico modo razionale possibile: mediante analisi e confronto. Sino a quel momento, infatti, Gosseyn ne aveva avuto soltanto un'immagine vaga, idealistica, rattristata dal fatto negativo che quel suo nuovo cervello non aveva ancora dato il minimo segno di reazione o di attività. Ma sempre, tra quelle immagini vaghe e indistinte, c'era stata una luce di speranza. Era stata quella luce a dargli la forza e la sicurezza che l'avevano assistito nei momenti più duri della sua breve carriera di potenziale salvatore della civiltà. E, in fondo al suo essere, tale da permeare di sé tutto il suo sistema nervoso, c'era stata la fierezza di essere qualcosa di più che un semplice uomo. Tutto ciò sarebbe rimasto, naturalmente. Era umano sentirsi fiero di qualità fisiche o mentali ricevute per caso. Tuttavia, per quanto riguardava gli ulteriori sviluppi, ci sarebbe certamente voluto del tempo.

— Se voi, Gosseyn, rappresentate effettivamente una mutazione, se cioè siete il primo esemplare della forma umana che soppianterà quella fin qui conosciuta — disse lo psichiatra, — allora io, messo nell'alternativa di scegliere tra salvare voi e cercare di impedire a questa armata galattica di invadere la nostra pacifica comunità, io, potete esserne certo, sceglierei voi. E i nostri nemici — sorrise in modo obliquo, — potranno sincerarsi se il Non-A è un castello di carte pronto a crollare al primo soffio di vento.

— Ma i cittadini di Venere sono all'oscuro di tutto — mormorò Gosseyn, ritrovando la voce. — Non hanno il benché minimo sospetto.

— Infatti. Ed è proprio questo — rispose il dottor Kair, — a mettere in particolare risalto quale sarà la nostra prossima mossa. Il nostro futuro dipende unicamente da questo: riusciremo a lasciare la casa prima dell'alba? La qual cosa — terminò, alzandosi con la scioltezza di un giovanotto, — ci riporta al nostro amico legato sul divano.

Risultò straordinariamente facile ritornare a pensare al pericolo immediato, mortale, che li minacciava.

CAPITOLO 17

"Nei nostri processi nervosi, noi copiamo dagli animali… Nell'uomo, questo tipo di reazioni nervose porta a stati patologici, disadattati, di infantilismo generale, e di comportamenti infantili, sia pubblici, sia privati… E, tanto più tecnicamente sviluppata è una nazione o una razza, tanto più crudele, spietato, predatorio tende a diventare il suo sistema… tutto perché continuiamo a pensare come animali e non abbiamo imparato il modo di pensare coerentemente come esseri umani".

A. K.

John Prescott, agente galattico. Le identificazioni lecite si limitavano a questa. Era disteso sul divano, e li osservava attentamente. Sotto la forte luce della lampada, i suoi capelli biondi assumevano un bizzarro colore biancastro. Agli angoli delle labbra gli si era formata l'ombra di un ghigno sardonico, nonostante la pallottola di stoffa che gli tamponava la bocca.

— Vedete — disse Gosseyn, con repulsione, — siamo di fronte a un mostro. Quest'uomo ha accettato l'uccisione della propria moglie come una cosa da nulla, nel corso della campagna propagandistica intesa a convincermi delle sue credenziali. Quel che mi ha ingannato è stato il fatto che lui, in passato, si era convinto ai princìpi della filosofia non-A, almeno parzialmente. Inoltre, davo per scontato che, se aveva ucciso per primi «X» e Hardie, l'aveva fatto soltanto per un caso. Ma ora ricordo che, prima di passare a Thorson, si è fermato abbastanza a lungo, così dandomi il tempo di disarmarlo. In altre parole, costui ha ucciso gli unici due terrestri che facevano da schermo agli uomini delle stelle: in questo momento, il. governo della Terra è completamente in mano ai galattici.

Gosseyn chiuse gli occhi. — Un momento… — riprese. — Mi viene in mente una cosa. Le Gare. Non era proprio questo, l'anno della nomina del

successore di Hardie? — Riaprì bruscamente gli occhi. — Chi è il primo in classifica, in questo momento? Chi è il favorito?

Kair scrollò le spalle. — Un certo Thorson… — Poi si accorse di quanto aveva detto. Batté le palpebre. — Sapete — disse lentamente, — quando avete pronunciato quel nome, prima, l'associazione mi era sfuggita. Ormai la risposta è chiara.

Gosseyn s'immerse nel silenzio. Nella mente gli frullava un pensiero raggelante. E non si trattava del fatto che Jim Thorson, rappresentante personale d'un imperatore della Galassia, sarebbe divenuto il prossimo Presidente della Terra. Si trattava della Macchina. La Macchina aveva fatto il suo tempo, e d'ora in poi non sarebbe stata più utile. Si era mostrata vulnerabile, e nessuno le avrebbe più accordato fiducia.

Era difficile immaginare la Terra senza la Macchina delle Selezioni.

Kair, accanto a lui, disse gentilmente: — Tutto ciò ha scarsa importanza, in questo momento. Dobbiamo prima risolvere i nostri problemi immediati. A mio parere, uno di noi due dovrà assumere la parte di Prescott e uscire per dare ai suoi complici il segnale convenuto.

Gosseyn si riprese con un profondo sospiro. — E vostra moglie? — domandò con premura. — E' qui? Volevo già chiedervelo prima. E i bambini. Ne avete, no?

— Ne ho tre. Ma non sono qui. I nati su Venere non possono recarsi sulla Terra prima del diciottesimo anno. In questo momento la mia famiglia è a New Chicago, su Venere.

Si sorrisero. Il dottore pareva addirittura raggiante. E ne aveva il diritto. Entrambi cominciavano ad affrontare un grande problema: uno dei due, lo psichiatra, avrebbe conseguito un importantissimo risultato nel proprio campo; l'altro… beh, l'altro aveva ancora da mostrare le sue potenzialità.

Decisero di buon accordo che sarebbe stato il dottor Kair a uscire per mettersi in contatto con gli agenti. I capelli bianchi e la costituzione fisica lo

facevano somigliare vagamente a Prescott, e questo doveva bastare, tenendo presenti la nebbia e l'oscurità. Le scarpe di Prescott erano leggermente più lunghe e più strette, ma Kair riuscì ugualmente a infilarsele: parve consigliabile farlo, visto che una di esse conteneva il famoso localizzatore. E la voce di Prescott non era difficile da imitare. Come tutti i conferenzieri addestrati nel modo non-A, come tutti i venusiani, lo psichiatra aveva il pieno controllo di ogni camera di risonanza presente nel corpo e nel capo. Ricordando la voce di Prescott, e giovandosi dell'aiuto di Gosseyn pronto a correggere le sfumature, Kair riuscì in tre o quattro minuti a imitarla perfettamente, compreso anche il suo modo di bisbigliare.

— E adesso — annunciò Gosseyn, gelidamente, — sarà lo stesso signor Prescott a farci sapere tutti i particolari concordati con quei suoi amici che lo aspettano all'esterno.

Si piegò su di lui e gli tolse il bavaglio. Il disgusto che provava doveva essere trapelato nei gesti di Gosseyn, o, forse, a spingere Prescott a parlare, fu la considerazione di quel che avrebbe fatto lui stesso, in una situazione simile, per ottenere informazioni. Qualunque ne fosse la ragione, l'agente galattico s'affrettò a dire, senza bisogno di ulteriori inviti: — Non ho niente in contrario a dirvi che fuori sono appostati dieci uomini, che hanno ordine di seguirvi, senza arrestarvi. Ero d'accordo che sarei uscito più o meno adesso, per comunicare che tutto procede normalmente. La parola d'ordine è «Venere».

Gosseyn fece un cenno allo psichiatra. — Bene, dottore — disse. — Vi aspetto entro cinque minuti. Se non vi vedrò tornare entro questo tempo, cercherò di vincere la mia avversione per la violenza e pianterò una palla nella testa di Prescott.

Lo psichiatra ridacchiò senza la minima allegria. — In tal caso potrebbe venirmi voglia di star fuori sei minuti o sette…

Smise di sorridere quando fu giunto sulla soglia. La porta si aprì leggermente al suo passaggio, e Kair scomparve nella notte e nella nebbia.

Gosseyn gettò un'occhiata all'orologio. — Sono le quattro e dieci — disse,

e cavò la pistola.

Lungo la gota di Prescott cominciò a formarsi una gocciolina di sudore freddo, e a Gosseyn, nel vederla, venne in mente un'idea. Diede nuovamente un'occhiata all'orologio, e vide che la lancetta più sottile, che prima era sul dieci, ora si trovava sul quarantacinque. Erano dunque passati trentacinque secondi. — Un minuto — annunciò.

Il tempo fisiologico è un flusso di reazioni irreversibili nei tessuti e negli organi. Ma la valutazione soggettiva del tempo è legata al sistema nervoso, al variare delle circostanze, e, in sostanza, al singolo individuo. Questa valutazione è facilmente alterata dalle tensioni psicologiche. La «durata» è connessa in modo inscindibile con il variare delle emozioni da un istante all'altro, come la vita stessa è legata al sistema nervoso. La lancetta stava per tornare al dieci, completando così il primo giro. E pertanto, dal momento dell'uscita del dottor Kair, era trascorso un minuto.

— Due minuti — annunciò Gosseyn, in tono implacabile.

— Se Kair non è pazzo — disse Prescott, roco, — tornerà senz'altro in cinque minuti, ma l'uomo che mi aspetta là fuori è un maledetto chiacchierone. Tenetene conto, e non agite in modo affrettato.

Trascorso un minuto e mezzo, Prescott era tutto coperto di sudore. — Tre minuti — disse Gosseyn.

— Vi ho detto la verità — protestò Prescott. — Non ho alcun motivo di mentire. Non riuscirete a sfuggire per molto tempo alla nostra rete. Una settimana, due, massimo tre… cosa riuscirete a fare, in così poco tempo? Ora che Kair ha espresso il suo giudizio, è chiaro che le probabilità di imparare a servirvi del cervello supplementare sono pressoché nulle. Ed è proprio questo, ciò che volevamo sapere.

Faceva uno strano effetto, ascoltare le parole di Prescott e nello stesso tempo cercare di immaginare cosa stesse facendo il dottor Kair, là fuori, in quella notte nebbiosa. L'orologio diceva che lo psichiatra era uscito da due minuti esatti.

— Quattro minuti! — esclamò Gosseyn.

Le sue stesse parole lo sorpresero. Se c'era qualche punto debole, nella mente di Prescott, che stava per cedere, quel punto debole doveva cedere ora o mai più. Si chinò, teso nell'anticipazione, sul prigioniero: aveva già una domanda sulla punta della lingua.

— Un altro motivo per dirvi la verità — lo interruppe Prescott, balbettando, — è che neppure un superuomo riuscirebbe a fermare le operazioni interplanetarie che cominciano ora. Nel vostro caso, la nostra organizzazione ha adottato una cautela eccessiva.

L'orologio di Gosseyn segnava le quattro, dodici minuti, trenta secondi. In base al senso del tempo che agiva sul sistema nervoso di Prescott, cioè a quello accelerato che gli aveva scandito, i cinque minuti d'assenza di Kair erano finiti. Troppo in fretta, si disse Gosseyn. Restringendo a metà la durata dei minuti, non aveva lasciato a Prescott il tempo necessario a perdere la testa. E ormai era troppo tardi per rallentare. Se una crisi ci doveva essere, doveva scoppiare proprio in questo istante.

— I cinque minuti sono terminati — disse forte. E levò la pistola. La faccia di Prescott aveva assunto uno strano colorito, livido. Senza pietà, Gosseyn aggiunse: — Vi concedo ancora un minuto, Prescott. E se non mi rispondete in modo esauriente, o se non torna Kair, siete spacciato. Voglio sapere una cosa: «X», o gli altri congiurati che siano, dove hanno preso lo strumento che ha corrotto la Macchina delle Selezioni? E dove si trova, adesso, quello strumento?

Pronunciate queste parole, gettò un altro sguardo all'orologio per sottolineare il limite di tempo. Guardò, sobbalzò, e per un istante dimenticò quel che aveva detto a Prescott. L'orologio segnava le quattro e quattordici. Erano già passati quattro minuti! Provò un senso di vuoto, di dubbio, di sorpresa nel constatare che Kair era già fuori da parecchio tempo. Ma vide che Prescott era pallidissimo, e ciò servì a calmarlo leggermente. Con uno strano tono discordante, Prescott spiegò: — Il distorter è nell'appartamento di Patricia Hardie. L'abbiamo nascosto in una parete, poi abbiamo rifatto tutto

l'intonaco.

Prescott pareva davvero sull'orlo del collasso. E l'affermazione doveva corrispondere alla verità. Non c'era dubbio che il «distorter» — e lo stesso nome dello strumento confermava la veridicità della spiegazione — fosse stato collocato nei pressi della Macchina, e non c'era dubbio che i congiurati l'avessero nascosto: l'appartamento di Patricia Hardie si prestava perfettamente allo scopo. Gosseyn aveva la tentazione di andare a prendere l'apparecchio della verità nell'altra stanza, ma si trattenne: con Prescott disposto a parlare, l'introduzione di una macchina poteva rovinare tutto. Tuttavia, non poté fare a meno di dare un'altra occhiata all'orologio. Segnava le 4 e 15, e Gosseyn lanciò uno sguardo alla porta. Il tempo stava per mandargli all'aria quell'abile bluff. Ora capiva benissimo la tensione sopportata da Prescott. Dovette fare uno sforzo per rivolgersi nuovamente a lui.

— E il «distorter» — chiese, eccitato, — dove l'avete preso?

— L'ha portato Thorson. L'abbiamo usato in modo illegale, perché la Lega ne permette l'impiego soltanto come mezzo di trasporto. Noi…

Un rumore alla porta lo fece tacere. Esalò un sospiro di sollievo nel veder entrare, ansante, il dottor Kair.

— Non c'è tempo da perdere — disse lo psichiatra. — Fuori comincia a farsi chiaro: la nebbia se ne sta andando. Ho detto a quella gente che stavamo per partire. Andiamo.

Prese la cartella con i referti sul cervello di Gosseyn. Questi lo trattenne quel tanto che bastava per rimettere il bavaglio a Prescott, per pensare alle sue parole e per chiedere: — Ma dove siamo diretti?

Kair pareva un ragazzino che vive per la prima volta un'avventura. — Prenderemo il mio roboplano, naturalmente. E ci comporteremo come se non sospettassimo di essere sorvegliati. Quanto al "dove" andremo… beh, non vi aspetterete che lo dica in presenza di Prescott, no? Soprattutto perché conto di buttare fuori del finestrino, localizzatore e tutto, le scarpe del nostro amico,

prima ancora di lasciare la città.

Cinque minuti dopo, volavano già alti. Tuffando lo sguardo tra la nebbia che li circondava da ogni lato, Gosseyn provò un senso di vivissima soddisfazione.

Erano effettivamente riusciti a fuggire.

CAPITOLO 18

Gosseyn si appoggiò allo schienale della poltroncina, sul roboplano, e lanciò un'occhiata al dottor Kair. Lo psichiatra teneva ancora gli occhi aperti, ma erano gonfi dal sonno. — Dottore — chiese Gosseyn, — com'è Venere? Voglio dire, le città?

Kair girò stancamente il capo verso di lui, ma non si mosse dal suo posto.

— Oh, non molto diverse da quelle della Terra, ma costruite per un clima eternamente primaverile. A causa dei banchi di nubi, su Venere non fa mai troppo caldo. E non piove mai, salvo che sulle montagne. Ma ogni notte, sulle grandi pianure verdi, si forma uno spesso strato di rugiada. E intendo dire che è abbastanza spesso da bastare a tutta la vita vegetale. Era questo, ciò che volevate sapere?

No, era una cosa totalmente diversa. — Volevo sapere qualcosa sulla scienza — rispose Gosseyn, leggermente aggrottato. — "E' diversa?" E' una scienza superiore?

— Niente affatto. Quanto si scopre su Venere viene immediatamente introdotto anche sulla Terra. Anzi, in determinati campi, lo stato delle ricerche è più avanzato sulla Terra che non su Venere. In questo non c'è niente di strano. Sulla Terra la popolazione è molto più numerosa, e la specializzazione permette di fare delle nuove scoperte, o di introdurre perfezionamenti, perfino a una mente mediocre, perfino ai nevrotici.

— Capisco. — L'argomento affascinava Gosseyn. — Allora, ditemi, dalle vostre conoscenze della scienza di Venere e della Terra, come spiegate il fenomeno dei miei due corpi con la stessa personalità?

— Contavo di occuparmi di questo problema domattina… — rispose Kair,

con voce stanca.

— No, preferirei che ci pensaste ora — insistette Gosseyn. — C'è qualche spiegazione, sulla scorta delle conoscenze scientifiche possedute dagli uomini del sistema solare?

— Che io sappia… no. — Lo psichiatra si accigliò. — Su questo non c'è dubbio, Gosseyn. Avete toccato il nocciolo della situazione. Chi può avere scoperto un processo così fondamentalmente diverso? So che nel sistema solare si stanno compiendo alcuni importantissimi esperimenti biologici, da scienziati addestrati nella Semantica Generale, ma… due corpi e un cervello supplementare…!

— Avete notato una cosa? — disse Gosseyn, lentamente. — Entrambe le fazioni dispongono di qualcosa di fondamentalmente nuovo. Il miracolo della mia straordinaria immortalità è dovuto a qualcuno che si oppone al gruppo che ha il «distorter». Eppure, dottore, la mia fazione, o meglio, la "nostra" fazione, ha paura. Non può essere altrimenti. Se la sua forza fosse uguale a quella degli altri, giocherebbe a carte scoperte.

— Uhm… forse è proprio così.

Gosseyn insistette. — Dottore, se voi foste abbastanza potente da prendere decisioni d'importanza planetaria, cosa fareste, scoprendo che un impero galattico si prepara a impadronirsi di un intero sistema solare?

Lo psichiatra sbuffò.

— Solleverei il popolo — disse. — La forza del sistema non-A non ha ancora avuto modo di misurarsi in battaglia, ma sono convinto che saprà comportarsi in modo

eccellente.

Passarono alcuni minuti, prima che Gosseyn riprendesse la parola.

— Dove siamo diretti, dottore?

Il dottor Kair si rianimò. — Un villino — disse, — su una riva deserta del Lago Superiore. C'ero stato per un paio di mesi tre anni fa, e mi era parso il luogo ideale per svolgere ricerche e per ritirarmi a meditare: ho finito per decidermi a comprarlo. In seguito, per un motivo o per l'altro, non ci sono più tornato. — Sorrise. — Sono certo che potremo rimanere nascosti laggiù per molto tempo.

— Capisco — commentò Gosseyn.

E si chiese quanto tempo fosse passato dall'inizio della loro fuga. Mezz'ora, probabilmente. Non male, in un certo senso. Quando un uomo, in mezz'ora, riesce a capire che la via più allettante, più facile, non è quella che fa per lui, allora vuol dire che quell'uomo è già a buon punto, nella sua capacità di dominare gli eventi provenienti dall'ambiente circostante. Ed era allettante davvero: la prospettiva di passare tranquillamente le ore in riva al lago, senz'altra preoccupazione che quella di fare esercizi mentali, senza eccessiva fretta, sotto la guida di un grande scienziato. Quel quadretto idilliaco aveva un solo difetto, ma si trattava di un difetto sostanziale. Non era affatto come lo prospettava Kair. Si raffigurò il villino nascosto. Da qualche parte, nelle vicinanze, doveva pur esserci un villaggio, e probabilmente anche case di contadini e di pescatori. Tre anni prima, libero dalla preoccupazione di nascondersi, lo psichiatra non doveva essersene neppure accorto. Probabilmente, quando, assorto nelle sue letture e nelle sue meditazioni, era sceso a passeggiare sulla riva «deserta», aveva sì incontrato qualcuno, ma gli aveva rivolto uno sguardo di sfuggita, per subito dimenticarlo. Invece gli altri, senza dubbio, lo psichiatra l'avevano notato benissimo. E la possibilità che due uomini, giunti al villino immediatamente dopo l'uccisione di Hardie, potessero passare inosservati… beh, quella possibilità non c'era affatto.

Gosseyn sospirò. Non poteva fermarsi in qualche ritiro lacustre, per starsene lì con le mani in mano mentre i mondi abitati del sistema solare venivano scossi fino alle fondamenta dagli eserciti invasori. Diede ancora un'occhiata al compagno. Lo psichiatra aveva appoggiato la testa allo schienale e aveva chiuso gli occhi. Il petto gli si sollevava e abbassava con ritmo regolare. A bassa voce, Gosseyn lo chiamò: — Dottore!

Il dormiente non si scosse.

Gosseyn attese ancora un minuto, poi si mise ai comandi. Li regolò in modo che l'apparecchio compisse un largo giro, per poi riprendere la direzione da cui erano venuti. Ritornò alla propria poltroncina, trasse il taccuino, e scrisse:

"Caro dottore,

Mi spiace di piantarvi in asso così, ma se foste sveglio ci metteremmo a discutere sulla mia decisione. Desidererei vivamente sottoporre ad addestramento il mio cervello supplementare, ma prima occorre fare alcune cose più urgenti. Leggete gli annunci economici del quotidiano del pomeriggio. Cercate un annuncio firmato «Ospite». Se occorre risposta, firmate «Sbadato»".

Infilò il foglietto nel quadro dei comandi, e poi indossò rapidamente un paracadute gravitazionale. Venti minuti dopo, la luce atomica della Macchina brillava in mezzo alla nebbia. Gosseyn regolò i comandi in modo che il velivolo percorresse un semicerchio e poi si rimettesse sulla rotta iniziale.

Attese. Poco dopo, il faro abbagliante della Macchina delle Selezioni ardeva sotto di lui come una fiammata furibonda. Come ebbe la sorgente luminosa alle spalle, Gosseyn intravide la sagoma degli edifici presidenziali. Tirò il chiavistello di apertura quando l'aereo si trovò quasi sulla verticale del Palazzo.

E cadde immediatamente tra l'oscurità nebbiosa.

CAPITOLO 19

"Anche Leibniz enunciò come principio generale il postulato della continuità — dell'azione da infinitamente vicino — e in tal modo non poté accettare la legge di gravitazione di Newton, la quale implica l'azione a distanza".

H. W.

Il paracadute gravitazionale era completamente frutto del pensiero non-A. Il suo inventore s'era messo deliberatamente, coscientemente a formulare i princìpi matematici richiesti; poi aveva diretto la costruzione del primo schermo. Funzionava entro i limiti di quella legge gravitazionale che afferma che, per due corpi nello spazio, è più facile cadere l'uno verso l'altro che cadere allontanandosi reciprocamente, e che il più piccolo dei due compie la maggior parte della caduta effettiva. Soltanto una forza applicata poteva contrastare questa tendenza, ma, quando si vogliono impiegare forze applicate, occorre tenere presenti anche le loro tendenze specifiche, tra cui la dimensione scomoda, il peso, e la suscettibilità di divenire pericolose se vengono impiegate in prossimità degli esseri umani. C'erano ancora degli Aristotelici che inseguivano certe fumisterie come quella di far «cadere» le cose verso l'alto, e che mormoravano paroloni privi di significato sul fatto che nulla, potenzialmente, si dovesse considerare impossibile. Ma i fisici non-Newtoniani, i fisici che operavano nel mondo della realtà, avevano riconosciuto la tendenza dei due corpi a cadere l'uno verso l'altro come una invariante della natura, e si limitarono a mutare la struttura nucleare di uno dei corpi per rallentare tale caduta.

Il paracadute gravitazionale era una specie di armatura metallica, provvista di cuscinetti che proteggevano il corpo nei punti di maggiore pressione. C'erano anche dei propulsori, che servivano per piccoli spostamenti nel corso della caduta. La caduta più lenta mai registrata aveva dato circa otto

chilometri all'ora: da quella cifra era facile calcolare che il dispositivo dava un rendimento di più del novanta per cento.

In sostanza, rivaleggiava con il motore elettrico, la turbina a vapore, la propulsione atomica delle astronavi, la pompa aspirante, tra le macchine cosiddette «perfette». Manovrando opportunamente i pulsanti, Gosseyn riuscì facilmente ad atterrare sul balcone dell'appartamento di Patricia Hardie. Avrebbe preferito andare immediatamente a far visita alla Macchina, ma la considerava una follia. La Macchina doveva essere sorvegliata come i gioielli della Corona di buona memoria. Ma nessuno s'immaginava che Gosseyn sarebbe ritornato al Palazzo… o almeno così sperava l'interessato.

Piegò le ginocchia per prepararsi al contraccolpo dell'atterraggio, e si rialzò subito come un pugilatore, sulla punta dei piedi. Il paracadute aveva cerniere lampo: un attimo, e si aprì. Lo posò a terra, rapidamente, ma senza far rumore. Poi si avvicinò alla vetrata. La porta si spalancò con uno scatto secco, ma Gosseyn non badò al rumore.

Per il suo colpo di mano, aveva contato di fare affidamento sulla velocità e sul ricordo dell'ubicazione del letto di Patricia Hardie. Però non sapeva ancora come comportarsi con la ragazza. C'era la possibilità che Patricia lo credesse l'assassino di suo padre; adesso che era lì, senza possibilità di ritornare sulle decisioni, non gli rimaneva altro da fare: tenere conto di quell'eventualità.

Le schiacciò quindi le spalle contro il letto e le tappò la bocca con la mano. La imbavagliò, la legò, poi fece un passo indietro e accese la luce. Guardò la ragazza, immobilizzata, e mormorò: — Scusatemi se sono stato rude, ma non avevo scelta.

E gli spiaceva davvero. Inoltre, voleva mantenere i suoi rapporti con Patricia su un piano di fiducia: dopo aver trovato il distorter e averlo reso inservibile, sperava di farsi aiutare da lei a lasciare il Palazzo.

Si accorse che la ragazza fissava un punto dietro le sue spalle. Si volse di scatto. — Se fossi in voi — gli disse Eldred Crang, dalla soglia, — non farei il minimo gesto.

I suoi occhi ambrati brillavano di luce riflessa. Pareva calmissimo, ed era fiancheggiato da due guardie con i fulminatori puntati. Gosseyn alzò le mani, e Crang riprese:

— E' stato molto sciocco da parte vostra, Gosseyn, pensare che un aereo potesse sorvolare il Palazzo senza venire rilevato. Comunque, ho una sorpresa per voi. Prescott è stato liberato qualche minuto fa, e si è subito messo in contatto con noi. Sulla base del suo rapporto, ho convinto Thorson a lasciarmi provvedere a voi secondo il mio giudizio della situazione.

Mentre attendeva che Crang si spiegasse, Gosseyn sentiva fiorire la speranza. Crang, il sostenitore segreto del Non-A, aveva "convinto" Thorson. Fino a quel momento, Gosseyn aveva sempre ritenuto che la posizione di Crang fosse troppo delicata per aspettarsi da lui il minimo gesto favorevole. Eppure Crang l'aveva fatto.

— Poco tempo fa — continuava Crang, — ci siamo accorti improvvisamente di un particolare. Il nostro ignoto avversario, nel consegnarvi a noi la prima volta, non si è minimamente preoccupato della vostra sopravvivenza. Anzi, ora siamo convinti che prevedesse che noi, una volta scoperto il vostro cervello supplementare, vi avremmo ucciso. Infatti, appena morto, siete stato portato sulla scena una seconda volta, questa volta su Venere, per eseguire un compito altrettanto limitato. Non vi voglio dire quale fosse quel compito, ma vi assicuro che l'avete svolto perfettamente. E anche questa seconda volta, comunque, la persona che vi sta alle spalle non pare essersi preoccupata della vostra incolumità personale. La conclusione è chiarissima: ci dev'essere un terzo corpo di Gilbert Gosseyn, che aspetta di entrare in vita non appena sarà stato tolto di mezzo il secondo.

Sorrise. Gli occhi gli brillavano come fuoco. — La persona che sta alle vostre spalle, Gosseyn, si trova in un bel pasticcio. E' ovvio che non osa mettere sulla scena due corpi contemporaneamente. In primo luogo, sarebbe troppo complicato seguirli, e, secondariamente, c'è il pericolo che ogni corpo riesca a sviluppare altri duplicati di se stesso, altrettanto potenti e individualisti come il primo. E' chiaro come andrebbe a finire.

Crang scosse leggermente la testa.

— Thorson — riprese, — sosteneva che avremmo dovuto tenervi prigioniero, ma io credo che uccidervi o mettervi sotto chiave sia la stessa cosa. L'una o l'altra soluzione costituirebbero il segnale atteso da Gosseyn terzo per farsi avanti, e noi non vogliamo che questo accada. Visto che non saremo noi a uccidervi, dovrete farlo voi stesso o un altro agente dell'invisibile giocatore di scacchi.

«Pertanto, abbiamo deciso di liberarvi incondizionatamente, perché siamo sicuri che farete di tutto per rimanere vivo».

Gosseyn non se l'era aspettato. Non aveva neppure saputo bene cosa sperare. Non s'aspettava certo di venire messo in libertà. Aveva cercato di valutare i limiti della posizione di Crang, e si era chiesto perché Crang, segreto sostenitore del Non-A, non desiderasse la comparsa di un Gilbert Gosseyn terzo. Quel brusco annuncio della libertà, favorevole dal suo punto di vista, incomprensibile dal punto di vista di Crang, lo colse di sorpresa.

— Cosa avete deciso di "fare"? — domandò.

— Le accuse contro di voi — disse Crang, puntualizzando, — sono state ritirate. Stiamo dando avviso a tutti i posti di polizia di cessare la ricerca. In questo momento voi ritornate libero. Nulla di quanto potreste fare, con il vostro cervello non addestrato, ci fa paura. E' troppo tardi perché possiate interferire con i nostri piani. Potete informare chi volete, riferire quello che volete.

Si volse. Era tranquillo, ma non mostrava il minimo accenno di cordialità. — Guardie — disse, — accompagnate Gosseyn al suo appartamento, fategli fare colazione e fategli indossare un vestito da passeggio. Resterà a Palazzo fino alle nove, ma può andarsene via anche prima di quell'ora, se vuole.

Gosseyn si lasciò accompagnare via. Non osava parlare a Patricia e non osava ringraziare Crang, per paura che Thorson stesse ascoltando. La giornata s'annunciava serena, benché un tantino nebbiosa, quando, poco dopo le nove, Gosseyn uscì nuovamente sulle strade della città della Macchina.

CAPITOLO 20

"Nella correlazione, è più importante l'eccitazione che l'inibizione, perché è chiaro che, a quanto sappiamo, l'inibizione non viene trasmessa in quanto tale. L'esistenza di una correlazione nervosa di tipo inibitorio, naturalmente, è un fenomeno noto, ma in questo caso l'effetto inibitorio sarebbe prodotto non dalla trasmissione di una modificazione inibitoria, ma dalla trasmissione di un'eccitazione; resta sempre oscuro il meccanismo dell'effetto inibitorio finale".

C. M. C.

Fuori, per la strada, Gosseyn mormorava a se stesso: «Certamente mi stanno pedinando. Thorson non mi permetterà di svanire nel nulla.»

All'angolo, fu il solo a montare sull'autobus. Si fermò sulla piattaforma posteriore a vedersi sfuggire il grigiore dell'asfalto davanti agli occhi. Dietro l'autobus, a un paio d'isolati di distanza, veniva una berlina nera, o blu scura: non si capiva bene il colore. Sospirò di sollievo nel vedere che voltava in una trasversale. Poco dopo, un'auto proveniente dalla direzione del Palazzo sorpassò velocissima l'autobus, che si era fermato a caricare una donna. La compagna di viaggio non gli badò minimamente, ma lui non la perse di vista un istante, finché non la vide scendere, a una ventina d'isolati di distanza.

«Probabilmente» si disse Gosseyn, «hanno indovinato dove conto di andare: prima all'albergo, poi alla Macchina.»

All'albergo, dove il primo Gosseyn aveva lasciato i suoi possessi, compreso un paio di centinaia di dollari in banconote, il portiere disse: — Firmi qui, prego.

Gosseyn non aveva pensato a quel particolare. Prese la penna, e si vide già

in prigione. Firmò con uno svolazzo, poi sorrise a se stesso, accorgendosi di come fosse diventato pavido.

Il portiere scomparve dietro una porticina. Dopo mezzo minuto, ritornò con in mano una chiave.

— Si accomodi pure alle cassette di sicurezza — disse.

Gosseyn obbedì tranquillamente. «Anche la firma è identica» pensava, camminando. «Un'uguaglianza di automatismi». La spiegazione del fenomeno avrebbe dovuto rendere conto anche di quella identità.

Impiegò dieci minuti a frugare nelle valige. A richiamare il suo interesse erano i tre vestiti. Ricordava di avere messo il termostato di uno dei vestiti sui 19 gradi, mentre normalmente lo lasciava sui 23.

Infatti, proprio come ricordava, due termometri segnavano 23, l'altro 19. Si tolse l'abito che gli avevan dato a Palazzo e ne indossò uno dei suoi. Gli andava a pennello. Gosseyn sospirò. Nonostante tutto quanto aveva passato, era sempre difficile capacitarsi della somiglianza tra lui e un morto.

Trovò il denaro dove ricordava di averlo lasciato: tra le pagine d'uno dei suoi libri. Prese settantacinque dollari in biglietti da dieci e da cinque, rimise le valige nel contenitore, e riconsegnò la chiave al portiere. Fuori, le grida di un distributore automatico di giornali gli fecero ricordare le pazzesche notizie e accuse della sera prima. L'annuncio della morte del Presidente occupava tutta la testata, ma i commenti mostravano di essere stati abbastanza annacquati, e non sembravano più nemmeno loro:

«… Gosseyn, riconosciuto innocente, è stato rilasciato… Sono in corso indagini accuratissime… I funzionari dell'Ufficio Stampa governativo ammettono d'aver propagato notizie inesatte, subito dopo il delitto… Jim Thorson, il candidato che guida le Gare di quest'anno, chiede che… tempo necessario perché la giustizia segua il suo corso.»

Si faceva marcia indietro, dunque, ma non si rinunciava a sparare le ultime cartucce. Si trattava di una mossa molto astuta: la facile astuzia di chi sa di

essere appoggiato da forze illimitate. Comunque, il seme del sospetto nei confronti di Venere e della Macchina era stato piantato. E al momento buono gli avrebbero fatto dare i suoi frutti.

In una pagina interna, Gosseyn scorse però una piccola notizia che lo colpì moltissimo. Diceva:

NESSUNA NOTIZIA DA VENERE

"La Centrale Radiofonica riferisce che stamane non è riuscita a entrare in contatto con le trasmittenti venusiane".

Ce n'era abbastanza per deprimere Gosseyn. Costituiva la conferma di un'impressione che tentava di affacciarglisi alla mente fin da quando aveva lasciato il Palazzo. Era di nuovo nell'abisso, era di nuovo uno dei cinque miliardi di uomini che conoscevano soltanto quanto veniva detto loro; era tornato nel buio. E, quel che era ancor peggio, lui, che, spinto dal pericolo, aveva compiuto azioni che, viste ora, retrospettivamente, parevano far parte di un brutto melodramma, adesso si scopriva bruscamente sollevato d'ogni pericolo. Immagina, atterrare sul Palazzo la notte dell'assassinio del Presidente Hardie! Era un gesto pazzo, completamente al di fuori della vita di un normale cittadino rispettoso della legge come Gilbert Gosseyn. E senza dubbio gli avrebbero impedito di recarsi a far visita alla Macchina.

Ma, invece, non ci fu nessuno a fermarlo. I grandi viali che conducevano alla Macchina era quasi deserti: come sempre si verificava il ventinovesimo giorno delle Gare. Ormai, oltre il novanta per cento dei concorrenti doveva essere stato eliminato, e la loro assenza si avvertiva benissimo. In una delle cabine usate per le prime giornate di Gara, Gosseyn afferrò le manopole metalliche che servivano per stabilire il contatto, e attese. Dopo una trentina di secondi, giunse una voce dall'altoparlante davanti a lui:

— Dunque, la situazione l'avete vista, no? Che piani avete?

La domanda fu per Gosseyn come una mazzata. Era venuto a chiedere consiglio, magari — anche se trovava odioso pensarci — per ricevere istruzioni. Le sue idee sul proprio futuro erano talmente nebulose che non

meritavano di venire chiamate «piani».

— Sono completamente fuori quadro — confessò. — Dopo essere vissuto tra il pericolo, con la paura di essere ucciso, incalzato da un senso di tensione disperata, ecco che mi hanno tolto bruscamente dalle spalle tutto il peso. Sono ricaduto in una specie di limbo: devo pensare ad affittare un alloggio, cercarmi un lavoro, badare a tutti i noiosissimi dettagli di una vita da impiegato. Ho un solo progetto, finora: andare a parlare con qualcuno degli scienziati dell'Istituto di Semantica Generale, e poi riprendere contatto con il dottor Kair. Occorre avvertire i venusiani del pericolo incombente.

— I venusiani lo conoscono già — disse la Macchina. — Sedici ore fa sono stati attaccati da cinquemila astronavi e da venticinque milioni d'uomini. Essi…

— "Cosa?"… — riuscì' solo a mormorare Gosseyn.

— In questo istante — spiegò la Macchina, — le grandi città di Venere sono già controllate dagli invasori. Pertanto, la prima fase della battaglia è terminata.

Gosseyn si senti improvvisamente debole: lasciò andare le manopole metalliche. Il senso di sbigottimento destato da quelle parole superò la grande deferenza che aveva sempre provato per la Macchina.

— E voi non li avete avvertiti! — gridò. — Ma come, voi… mostruoso ordigno meccanico!…

— Se non erro — disse freddamente la Macchina, — voi già conoscete l'esistenza del distorter. Mi è impossibile trasmettere comunicati pubblici finché quello strumento è puntato su di me.

Gosseyn, che stava già per scagliare un'altra filippica, strinse la labbra e lasciò parlare la Macchina.

— Un sistema di cervelli elettronici — continuò l'altoparlante, — è una struttura molto peculiare, soggetta a certe sue limitazioni specifiche. Il suo

funzionamento si basa su un flusso intermittente di energia. In tale processo, l'arresto del flusso in un determinato istante è altrettanto importante quanto il flusso stesso nell'istante successivo. Il distorter permette soltanto il passaggio di un flusso costante d'energia, e si oppone alla modulazione e all'interruzione di questo flusso. Quando il distorter è sintonizzato su una determinata sezione della mia struttura, la particolare funzione svolta da quella sezione non risulta più soggetta a inibizioni. Nelle cellule fotoelettriche, nei raddrizzatori, negli amplificatori, in ogni parte, insomma, di quel settore, il flusso degli elettroni diviene uniforme, e risulta, quindi, perfettamente inutile. Il mio sistema di comunicazione pubblica si trova continuamente sottoposto a questa interferenza deleteria.

— Ma voi riuscite a parlarmi individualmente. "Voi mi parlate!"

— Sì, individualmente — disse la Macchina. — Facendo appello a tutta la mia potenza, potrei avvertire tre o quattro persone per volta e riferire l'accaduto. Ebbene, supponiamo che io lo faccia. Supponiamo che una decina di persone cominci ad andare in giro per la città, affermando che la Macchina accusa il governo di corruzione. Prima che quelle persone riescano a convincere qualcuno, i congiurati verrebbero a saperlo, e punterebbero un altro distorter su di me. No, amico mio, il mondo è troppo grande, e i congiurati possono diffondere più notizie loro, in un'ora, di quante potrei diffonderne io in un anno. Dovrebbe essere un allarme pubblico su scala planetaria, altrimenti non servirebbe a nulla.

— Allora — disse Gosseyn, mestamente, — cosa possiamo fare?

— Fare? Non posso fare nulla, "io".

Il modo con cui la Macchina aveva detto «io» non sfuggì a Gosseyn. — Perché? — chiese, — volete dire che io, invece, potrei fare qualcosa?

— Forse — rispose la Macchina. — Tutto dipende da una cosa: vi siete accorto che Crang ha analizzato la situazione in modo magistrale?

Gosseyn tornò col pensiero a quanto gli aveva detto Crang. Tutte quelle sciocchezze sul motivo per il quale non lo volevano uccidere, e sul fatto

che… — Via, per favore — esclamò, — non pretenderete che mi uccida con le mie mani…

— Io stessa — disse la Macchina, — vi avrei ucciso nel preciso istante in cui siete entrato qui, oggi, se soltanto ne avessi avuto la capacità. Ma io posso uccidere un essere umano soltanto per difesa personale. Si tratta di un'inibizione permanente sulle mie facoltà.

Gosseyn, che non aveva mai pensato di poter venire minacciato dalla Macchina, esclamò con voce stridula: — Ma… non capisco. Cosa sta succedendo?

Le parole della Macchina parevano provenire da molto lontano. — Il vostro compito è finito — disse. — Avete fatto ciò che dovevate fare. Ora dovete lasciare il posto al terzo Gosseyn: il più potente di tutti. Sì — continuò, in tono gelido, — voi potreste anche riuscire a integrare il cervello supplementare non addestrato che possedete attualmente in questo corpo, se disponeste del tempo necessario. Ma quel tempo non l'avete affatto. Pertanto, dovete farvi da parte, e lasciare il posto a Gilbert Gosseyn terzo, il cui cervello risulterà perfettamente integrato fin dal primo istante di vita cosciente.

— Ma è ridicolo — sbottò Gosseyn. — Non potete chiedermi di suicidarmi. — Riuscì a controllarsi con uno sforzo. — Perché questo… questo Gosseyn terzo non può venire al mondo per conto suo, senza che io muoia?

— Non ho molte informazioni sul processo di sostituzione dei Gosseyn — disse la Macchina. — Dall'ultima volta che vi ho visto, mi è stato detto che la morte di uno dei corpi viene percepita da uno strumento elettronico, che subito porta alla coscienza il corpo seguente. Gli aspetti meccanici del processo paiono abbastanza semplici, ma la parte biologica dev'essere molto complessa.

— Chi è stato, a dirvelo? — chiese Gosseyn, teso.

Dopo un breve silenzio, si spalancò un portellino e ne scivolò fuori una

lettera. — Ho ricevuto delle istruzioni per posta — disse la Macchina, come se niente fosse. — Il vostro secondo corpo mi era stato consegnato con un autocarro, e sul contenitore c'era questo messaggio.

Gosseyn prese la lettera e la aprì. Un foglio di carta senza intestazione, con alcune istruzioni scritte a macchina:

"Inviare su Venere il corpo di Gosseyn secondo e farlo depositare da uno dei vostri roboplani nella foresta vicino alla casa di Prescott. Appena si sarà allontanato dalla casa, prenderlo a bordo e farlo scendere nei pressi della casa dell'albero di Crang, con istruzioni di arrendersi. Fornirgli informazioni su Venere e prendere le precauzioni necessarie".

— Nessuno ispeziona mai i carichi che invio su Venere — disse la Macchina, — e pertanto non ho avuto difficoltà a farlo.

Gosseyn lesse e rilesse il messaggio: credeva di svenire. — E non sapete altro? — riuscì infine a chiedere.

La Macchina parve esitare. Poi: — Da allora, ho ricevuto soltanto un altro messaggio, che diceva che il corpo di Gilbert Gosseyn terzo mi sarà consegnato entro breve tempo.

Gosseyn era impallidito. — Non è vero! — strepitò. — Me lo dite solo per incoraggiarmi al suicidio!

E si zittì bruscamente. Aveva parlato della cosa, ne aveva discusso come se si trattasse di un problema da esaminare, prima di decidere. Mentre invece, in realtà, non si trattava di rinunciare a suicidarsi per un motivo o per l'altro. Non era disposto a suicidarsi, e basta. Senza aggiungere una sola parola, si volse e uscì in fretta dalla cabina, allontanandosi da essa e dalla Macchina.

Per tutto il giorno lo torturò un senso di sbigottimento e di disperazione. Solo verso sera il tumulto febbrile dei suoi pensieri cominciò a diminuire. Si sentiva stanco e infelice, ma era anche pensieroso, attento. La Macchina non gli aveva neppure suggerito di cercare d'impadronirsi del distorter, forse perché non aveva alcuna fiducia in un suo eventuale successo.

Consumando la cena, provò a immaginare come poteva attuare quell'impresa. Avrebbe chiamato Patricia e le avrebbe chiesto un colloquio nel suo appartamento. Pensava di riuscire a convincerla a dargli un appuntamento per il giorno seguente, e a tener segreto l'incontro. Valeva la pena di tentare.

Le telefonò subito dopo aver cenato. Comunicato il suo nome, il centralino tardò un poco a fargli avere la comunicazione, ma infine il viso della ragazza comparve sullo schermo. Sembrava contenta di vederlo, e non perse tempo in preamboli. — Non posso concedervi più di un istante — disse Patricia Hardie. — Dite voi dove possiamo vederci.

Quando Gosseyn le disse il luogo, Patricia corrugò la fronte. Stava già per dire di no, ma si riprese e lo fissò attentamente. Infine, lentamente, disse: — Mi pare molto pericoloso, ma se voi siete disposto a correre il rischio, allora lo correrò anch'io. Domani all'una, e, soprattutto, non fatevi vedere da Prescott, Thorson o Crang mentre venite su.

Gosseyn la rassicurò con molta serietà: avrebbe fatto molta attenzione. Salutò e chiuse la comunicazione. E si fece appunto sorprendere da Prescott.

CAPITOLO 21

"«La prossima generazione di fisici — diceva un famoso scienziato dell'Ottocento, — non avrà altro da fare che riuscire a misurare qualche decimale in più.» Infatti Planck, appartenente a quella «prossima» generazione, enunciò la teoria dei quanti che condusse al modello dell'atomo secondo Bohr. Le matematiche di Einstein trovarono dimostrazione in alcune accuratissime misurazioni di decimali. E' chiaro, dunque, che i futuri problemi della fisica nasceranno da altri «decimali in più». La gravitazione è un fenomeno ancora molto misterioso, e così dicasi dei fenomeni legati ai campi magnetici. Presto o tardi qualcuno riuscirà a misurare qualche decimale in più, e anche questi problemi saranno risolti".

J. W. C. junior.

Gosseyn infilò il portone principale che mancava poco all'una. Non era solo. Uomini e donne entravano e uscivano dagli alti portali, formando una piccola folla che lo avvolgeva come nebbia, sottraendolo a un esame più minuzioso. Non si poteva tuttavia evitare l'ufficiale di picchetto che montava la guardia in anticamera. Gosseyn si accostò allo sportello e si rivolse all'uomo massiccio che sedeva nella guardiola.

— Mi chiamo Gosseyn — disse. — Ho un appuntamento per l'una con la signorina Patricia Hardie.

L'ufficiale fece scorrere il dito lungo una interminabile lista di nomi, poi premette il bottone di un campanello. Un giovanotto alto, in uniforme, uscì da una porticina attigua, e, presa gentilmente la cartella di Gosseyn, lo accompagnò a un ascensore, le cui porte si stavano spalancando proprio in quell'istante. Una delle tre persone che ne uscirono era Prescott. Fissò Gosseyn senza nascondere la sorpresa. Il suo viso s'incupì.

— Cosa venite a fare, qui? — chiese.

Gosseyn si fece forza. L'unica cosa che gli rimaneva da fare era cercare di approfittare come meglio poteva di quel colpo di sfortuna. S'era preparato vagamente a un incontro come questo, ma si sentì mancare ugualmente il fiato mentre pronunciava le parole che già aveva pronte: — Ho un appuntamento con il signor Crang.

— Che? Ma se l'ho lasciato in questo istante! Non mi ha detto che vi aspettava.

Gosseyn ricordava che Prescott non era al corrente delle simpatie di Crang per il Non-A. Tutto considerato, questo favoriva Gosseyn.

— M'ha accordato pochi minuti — disse. — Anzi, forse proprio voi potreste suggerirmi cosa dirgli esattamente.

Prescott, senza la minima cordialità, attento e sospettoso, ascoltò il raccontino di Gosseyn: come si fosse recato alla Macchina, e come la Macchina gli avesse suggerito di uccidersi per lasciare via libera a Gilbert Gosseyn terzo. Gosseyn non si sentì in dovere di aggiungere le notizie dategli dalla Macchina circa l'invasione di Venere, e terminò, tetramente: — Bisogna che io veda questo terzo corpo. Quel tanto di addestramento non-A che possiedo, mi impedisce di credere in una mia terza copia, perfino dopo aver visto la seconda. Ma pensate solo: pretendere da uno come me, che si è addestrato tanto per raggiungere la sanità mentale, che si faccia saltare le cervella! — Rabbrividì involontariamente. — Cercavo qualche spiegazione — proseguì. — Avevo perfino pensato di chiedere udienza a Thorson. Comprenderete anche — (fissò duramente Prescott) — che, dopo quanto è successo, non volevo rivolgermi a voi…

L'accenno a «quanto era successo» non destò nel viso di Prescott la minima reazione. Si volse, cominciò ad allontanarsi, poi ritornò sui suoi passi. Fissò Gosseyn con attenzione. Era ancora freddo e ostile, ma nei suoi occhi c'era una luce di curiosità.

— Come già potete immaginare — disse, — stiamo cercando altri corpi

come il vostro.

Gosseyn, che fino a quel momento non desiderava altro che allontanarsi da Prescott, si sentì percorrere da un brivido. — Dove li state cercando? — chiese.

Prescott ridacchiò. — All'inizio seguivamo certe nostre idee un po' pazze. Abbiamo mandato degli aerei a scandagliare gran parte del territorio, alla ricerca di caverne artificiali o che so io, e poi abbiamo anche esteso le ricerche nelle zone desertiche. In seguito abbiamo deciso di agire con maggiore sottigliezza.

— E sarebbe?

— Il vostro problema — disse Prescott, accigliato, — è reso più complicato da una certa legge fisica, che voi non potete certo conoscere. Questa legge si può formulare pressappoco così: «Quando, sintonizzando tra loro due energie, l'approssimazione della similarità viene spinta fino alla ventesima cifra decimale, allora la maggiore delle due energie scavalca la distanza che la separa dall'altra, proprio come se tale distanza non esistesse. L'avvicinamento, però, avviene sempre a velocità finita.»

— Per me — commentò Gosseyn, — è come se parlaste turco.

Prescott rise, questa volta più forte. — Mettiamola in altri termini — disse. — Come spiegate il fatto di conservare nella memoria ogni minimo dettaglio delle azioni e dei pensieri di Gilbert Gosseyn primo? Dovete essere stati sintonizzati, voi e lui. In realtà, si tratta dell'unico metodo teoricamente possibile di trasmissione del pensiero: trasmetterlo a se stesso. Comunque, il luogo in cui si trovava il vostro corpo, prima di acquistare la coscienza, non ha importanza: i pensieri di Gosseyn primo erano i più forti, "dato che lui era quello vivo", e passavano direttamente al vostro corpo incosciente, scavalcando quasi istantaneamente la distanza che vi separava, purché fosse compresa entro certi limiti. Non starò a precisare quali limiti.

«Nella nostra ricerca — continuò, riprendendo il discorso di prima, — siamo perfino giunti a esaminare le meteoriti più lontane, fino agli anelli di

Saturno, perché pensavamo (erroneamente, a quanto poi abbiamo scoperto), che potessero averci scavato una caverna, adibita a incubatrice di numerosi corpi di Gilbert Gosseyn a vari stadi di sviluppo. Questo per farvi capire con quanta meticolosità…»

L'interruppe un uomo che indossava l'uniforme militare.

— L'auto è pronta, signor Prescott. L'astronave parte per Venere tra mezz'ora.

— Vengo subito, Generale.

Volse le spalle e fece un passo in direzione dell'alto ufficiale. Poi si fermò e tornò indietro. — In un certo senso — disse ancora a Gosseyn, — siamo curiosi di vederlo, questo Gosseyn terzo. E poiché avrete già formulato qualche titubante pensiero a tale riguardo, non credo di svelare nessun segreto riferendovi che lo uccideremo, e che poi non ci sarà nessuna ragione per non uccidere anche voi. Come parola conclusiva, vi dirò che sono convinto che questi Gilbert Gosseyn "non possono andare avanti all'infinito!"

Girò sui tacchi e, senza guardarsi indietro, si avviò al portone. Al fondo dei gradini c'era un'auto che lo attendeva, con la portiera aperta. Gosseyn lo vide ancora salirvi. Prescott, si diceva Gosseyn, tra qualche momento avrebbe cominciato a pensare all'incontro, e, prima di partire per Venere, avrebbe dato una telefonata a Crang, che senza dubbio avrebbe preso qualche provvedimento.

In ascensore, Gosseyn non riusciva quasi a star fermo. Il suo piano per impadronirsi del distorter senza distruggerlo era stato mandato all'aria da quell'incontro accidentale con Prescott. Non appena Patricia Hardie lo fece entrare, egli non perse un istante: la ragazza cominciò a mormorare qualcosa sul fatto che correva un grave rischio a venire a Palazzo, e Gosseyn aprì la cartella e ne trasse una corda.

Patricia si sorprese quando Gosseyn cominciò a legarla. Nella manica aveva una minuscola automatica, e cercò di prenderla. Gosseyn gliela tolse e se la cacciò in tasca. Dopo avere trasportato la ragazza, legata e imbavagliata,

nella camera da letto, disse: — Mi spiace. Lo faccio per voi, nel caso giunga qualcuno a interromperci.

In realtà non gli dispiaceva. Aveva solo fretta. Tornò di corsa in soggiorno a prendere la cartella, e rovesciò sul letto, accanto alla ragazza, gli strumenti che si era portato. Dal mucchio, scelse una lama a raggi, e si avviò alla parete che, dai suoi ragionamenti, doveva contenere il distorter.

Il distorter, infatti, non poteva che essere puntato in direzione della Macchina, a seicento metri di distanza. E, qualunque fosse la sua forma, non poteva essere piccolo. A seicento metri, anche una lampada di segnalazione deve avere una certa dimensione, per poter brillare. Gosseyn regolò la lama atomica in modo che tagliasse la sottile armatura di ferro che reggeva l'intonaco. Descrisse un quadrato largo poco più di due metri, e, con uno strappo, staccò la sezione di parete. In mezzo a una pioggia di polvere finissima, la spinse contro la parete opposta. Quando ritornò al foro, vide subito il distorter. Misurava circa un metro e mezzo per due, ed era spesso una quarantina di centimetri. Era più piccolo di quanto non si fosse aspettato, e non pareva collegato

all'impianto elettrico dell'appartamento. Gosseyn lo strinse tra le mani e provò a dare uno strattone. Si staccò senza nessuna difficoltà. Nel deporlo a terra, sul tappeto, ne valutò il peso a una ventina di chilogrammi. L'aveva poggiato sul fondo: vide, sulla faccia anteriore dell'apparecchio, una selva di piccoli tubi sporgenti, dall'apparenza vetrosa. Si trattava chiaramente di uno strumento elettronico: l'ennesima variante perfezionata di un apparecchio che doveva essere stato inventato parecchi secoli prima. Riprese dal letto, dove l'aveva deposta, la lama atomica, e, tornato al distorter, si accinse a tagliarlo a pezzi. Stava per cominciare la demolizione, quando si arrestò, accigliandosi, e lanciò uno sguardo all'orologio. Era l'una e trentacinque.

L'ansia febbrile che l'aveva animato si mitigò. L'astronave di Prescott era già partita per Venere, e finora non era ancora giunto nessuno. Si avvicinò alla vetrata e osservò fuori. Un prato immenso si stendeva fino alla Macchina, interrotto qui e là da siepi: era quasi deserto. In vari punti c'erano gruppi di giardinieri, i quali, chini sulle aiole, accudivano ai loro lavori. Alla

fine del prato sorgeva la Macchina: un'enorme massa luccicante sormontata dal grande faro, la cui potenza luminosa ammontava a un incalcolabile numero di candele. Bastavano pochi minuti per portare il distorter fin là.

Presa rapidamente la decisione, Gosseyn afferrò la cornetta del visifono di Patricia e, quando gli rispose una voce femminile, disse: — Passatemi la falegnameria del Palazzo.

— Vi do il sovrintendente ai lavori — disse la centralinista. Un istante dopo, un vocione borbottò qualcosa all'apparecchio; Gosseyn spiegò quel che voleva, e tolse la comunicazione.

Era eccitatissimo.

«Forse funziona» si disse. «Questo tipo di cose riesce sempre, se si danno gli ordini con sfacciataggine.»

Si affrettò a portare il distorter in soggiorno. Poi chiuse la porta della camera da letto. Pochi istanti dopo, udì bussare alla porta principale. Andò ad aprire, e fece entrare i cinque uomini: tre di essi portavano delle assi. Senza perdere un istante, questi tre cominciarono a imballare il distorter. Disponevano di seghe atomiche, di cacciaviti automatici: in sette minuti, vide Gosseyn, controllando l'ora, avevano terminato il lavoro. Gli altri due, i facchini, che fino a quel momento erano rimasti con le mani in mano, sollevarono la cassa e si disposero a portarla via. Uno si voltò verso Gosseyn e disse: — Sarà recapitata in cinque minuti, signore.

Gosseyn riaccostò la porta e la chiuse a chiave, poi si diresse nella camera da letto. Senza dare neppure un'occhiata alla ragazza, andò alla finestra. Due minuti dopo, sul viale che si allontanava dal Palazzo, a mezzo chilometro di distanza, comparve un autocarro che portava una cassa alta e sottile. Puntò in direzione della Macchina, e scomparve entro un portale metallico. Quando riapparve, due minuti dopo, era vuoto.

Senza pronunciare parola, Gosseyn si avvicinò alla ragazza: la slegò e le tolse il bavaglio. Avvertiva un vago senso d'insoddisfazione, una delusione profonda e inesplicabile.

CAPITOLO 22

"Quisnam igitur sanus?"
ORAZIO
"Le satire", 2, circa 25 a.C.

Seduta sul letto, Patricia Hardie si massaggiava energicamente le braccia intorpidite. Non diceva nulla: si limitava a starsene lì seduta, a massaggiarsi le braccia, e a guardare Gosseyn con un sorrisino. Quel sorrisino destò la perplessità di Gosseyn. La osservò meglio e si accorse che era un sorriso cinico, saputo.

— Dunque, non ci siete riuscito! — disse Patricia.

Gosseyn la fissò, sorpreso. La ragazza continuò: — Oggi, nel venire a Palazzo, speravate di farvi uccidere, no?

Gosseyn stava già per ribattere: «Non dite sciocchezze!», ma si trattenne, ripensando al nodo allo stomaco che aveva provato nell'avvicinarsi al Palazzo, al modo con cui aveva condotto felicemente in porto la sua impresa, e infine alla delusione e all'insoddisfazione che aveva provato a impresa compiuta. Certo: la gente sa essere abilissima, nell'ingannare se stessa. La voce della ragazza riprese, pungente: — E' l'unico motivo che vi ha spinto a venire a prendere il distorter. Sapevate di dover morire per lasciare il posto a Gilbert Gosseyn terzo. E speravate di trovarvi in pericolo mortale.

Ora lo capiva anche lui. Nessun uomo sano di mente poteva suicidarsi, o farsi uccidere senza opporre resistenza. E, così, il suo inconscio aveva cercato una via d'uscita. «Che io stesso» si chiese, «abbia cominciato a credere a Gosseyn terzo? Sì.» Quella constatazione lo sbigottì. Perché aveva continuato a ripetersi che era impossibile. «Posso suicidarmi? No, ora no! Ma un modo c'è. "Un modo c'è!"»

Gosseyn volse le spalle alla ragazza senza dire parola, e si mosse verso l'uscio.

— Dove andate? — gli chiese lei.

— Torno all'albergo. Se volete vedermi, venite lì. — All'uscio si fermò. Per poco non dimenticava che anche la ragazza aveva un suo problema da risolvere.

— Vi consiglio di far venire qualcuno a riparare la parete. Altro non saprei consigliarvi, perché penso che, sulla vostra posizione, ne sappiate più voi di me. Pensateci voi, quindi. Arrivederci, e buona fortuna.

Rifece il percorso seguito all'andata e si trovò sul viale, davanti al portone principale. Giunto in città, entrò in farmacia e chiese un tubetto di ipnotico.

— Cominciamo già a prepararci per le Gare dell'anno venturo? — disse il farmacista.

— Già — mormorò Gosseyn, senza stare a dilungarsi. — Qualcosa di simile.

Poi si recò in un negozio di strumenti per registrazione. — Desidererei prendere a nolo per una settimana uno dei vostri registratori, con il ritorno automatico della bobina.

— Volete anche un microfono, per poter cambiare il messaggio?

— Sì.

— Ecco. Quattro dollari e cinquanta.

All'albergo in cui teneva i suoi averi, Gosseyn si fece dare la chiave della cassetta, e prese il resto del denaro nascosto; poi si recò dal portiere. — Il primo giorno delle Gare — disse, — questo albergo mi ha messo alla porta per non so che equivoco sulla mia identità. Mi affittate una camera per una settimana, ora?

Il portiere non ebbe esitazione. L'albergo doveva essere pressoché vuoto, dopo il grande esodo di coloro che erano stati bocciati alle Gare. Non era passato un paio di minuti dalla richiesta, che Gosseyn veniva accompagnato da un fattorino a una stanza molto più spaziosa dell'altra. Chiusa la porta a chiave, registrò il discorso che si era preparato, regolando l'apparecchio in modo che continuasse a ripeterlo senza interruzione. Poi inghiottì l'ipnotico e si stese sul letto. «L'effetto durerà ventiquattr'ore» si diceva, «poi mi sveglierò e…». Mise sul comodino la piccola automatica che aveva preso a Patricia Hardie.

Non fu vero sonno quello che lo colse. Era una specie di torpore, di pesante stanchezza che lasciava filtrare determinate sensazioni: soprattutto quella del rumore. Un solo rumore: un suono continuo, lamentoso… il suono della sua stessa voce, proveniente dal registratore.

«"Non sono nessuno, Non valgo nulla. Tutti mi detestano. Cosa rimango al mondo a fare? Non riuscirò mai a combinare niente. Non troverò mai una ragazza che mi voglia sposare. Sono sul lastrico… Non ho speranze… Non ho un soldo… Mi resta soltanto il suicidio…

«Tutti mi detestano… mi detestano… mi detestano…"»

Milioni di persone prive d'integrazione mentale avevano continuato a ripetersi quel tipo di considerazioni, senza per questo giungere al suicidio. Per potervi giungere, occorreva mantenere a lungo, in tutta la sua intensità, lo spaventoso squilibrio che coglie chi precipita dall'altezza dell'integrazione alla profondità della disperazione.

«"Cosa rimango al mondo a fare? Cosa rimango al mondo… Non ho speranze… il suicidio!"»

Nel corso della prima ora, gli si affacciarono alla mente vari pensieri suoi, disturbandolo: «Ma che stupidaggini! Il mio cervello è troppo saldo per poter venire influenzato da… "Non ho speranze… Tutti mi detestano… Non valgo nulla…"»

Poco prima che scadesse la seconda ora, di lontano gli giunse il frastuono

di tremendi boati. Una serie incessante di esplosioni, che spesso saliva a un tale crescendo da sommergere la voce lamentosa proveniente dal comodino. Dopo qualche tempo, la persistenza di quelle invadenti detonazioni si impose alla coscienza di Gosseyn, intorpidita ma capace ancora di sorpresa. «Cannoni! Fuoco d'artiglieria! Cosa succede, hanno cominciato ad attaccare la Terra?»

Provò un vivo senso di orrore. Senza nemmeno ricordare di averne avuto volontà, si trovò giù del letto. Ed era stanchissimo. «"Non valgo nulla… sul lastrico… Non ho speranze… il suicidio…"»

Barcollando, si avvicinò alla finestra. La vista era preclusa da un grattacielo che sorgeva di fronte all'albergo. Lì, tuttavia, le scariche tremende si sentivan più forte. E venivano dalla direzione della Macchina! In quell'istante di smisurata paura, perfino il torpore gli scivolò via dalla mente. Attaccavano la Macchina!

«"Non sono nessuno… il suicidio… Tutti mi detestano… Cosa rimango al mondo a fare?"»

La Macchina, ora che era venuta in possesso del distorter e che poteva tenerlo sotto controllo, doveva avere cominciato a trasmettere comunicati sull'invasione di Venere! E i congiurati cercavano di distruggerla.

Trasmettere! La radio della stanza! Gosseyn si trascinò verso l'apparecchio. Come si sentiva stanco! «"… Il suicidio… Non ho speranze…"». Infine raggiunse la radio, l'accese.

«… ha cercato di distruggere… assassina… con un incredibile… meccanismo criminale…»

Anche nel torpore che lo avvolgeva, Gosseyn provò sorpresa all'udire quelle parole. Poi comprese, accigliandosi: era cominciata la guerra propagandistica. Provò a sintonizzarsi su varie stazioni, e tutte mettevano in onda discorsi carichi di minacce e di accuse. La Macchina! La Macchina traditrice! Mostro meccanico, ingannatore e inumano! I venusiani, che con i loro complotti avevano cercato di piegare la popolazione della Terra a subire

il giogo della volontà malata della Macchina delle Selezioni. Una prova di follia… assassini… massacri…

E sempre, dietro quelle voci menzognere, l'orchestrato tonante dei cannoni, l'incessante boato dell'artiglieria. Gosseyn piombò nuovamente nel torpore. Meglio andare a letto. Era stanco. Era tanto stanco.

— GOSSEYN!

Tutte le altre voci vennero soffocate da quel grido imperioso. La radio stava parlando direttamente a lui.

— GOSSEYN. PARLA LA MACCHINA. NON UCCIDERTI. «"Mi resta solo il suicidio. Non sono nessuno. Tutti mi detestano. Cosa rimango al mondo a fare?"»

— GOSSEYN, NON UCCIDERTI. IL TUO TERZO CORPO E' STATO DISTRUTTO DAI CONGIURATI. GOSSEYN, IO NON RESISTERO' ANCORA PER MOLTO. NEL CORSO DELLA PRIMA MEZZ'ORA, MI HANNO COLPITO SOLTANTO CON PROIETTILI TRADIZIONALI. MA ADESSO MI COLPISCONO A INTERVALLI CON RAZZI A TESTATA NUCLEARE.

«LA MIA CORAZZA ESTERNA E' UNO STRATO D'ACCIAIO SPESSO TRENTA METRI. GOSSEYN, QUESTA CORAZZA E' GIA' STATA PERFORATA CINQUE VOLTE DA RAZZI A TESTATA NUCLEARE PROVENIENTI DALLA DIREZIONE DI VENERE.

«GOSSEYN, NON UCCIDERTI. IL TUO TERZO CORPO E' STATO DISTRUTTO. DEVI IMPARARE A SERVIRTI DEL CERVELLO SUPPLEMENTARE. NON POSSO DARTI ISTRUZIONI A QUESTO AVVISO PERCHE'…».

"Crac!"

E, dopo una breve interruzione: «Signore e signori, la Macchina delle Selezioni è stata distrutta pochi istanti fa da un bombardamento diretto. Il suo

subdolo tradimento, l'attacco al Palazzo, è stato finalmente…».

"Clic!"

Già da qualche minuto, Gosseyn desiderava spegnere la radio. Che fastidio. Gli aveva detto qualcosa che riguardava… Qualcosa… Cosa?

Tornato a letto, continuò a porsi quell'interrogativo. Qualcosa che riguardava… che riguardava… Com'era stanco! «"… Il suicidio. Tutti mi detestano. Sono sul lastrico. Cosa rimango al mondo a fare? Il suicidio"».

CAPITOLO 23

La prima cosa che Gosseyn tentò di fare coscientemente, fu quella di muovere le mani. Ma non ci riuscì. Gli pareva di gravarci sopra con tutto il peso del corpo. «Posizione ben strana…» pensò. Lo colse un vago fastidio, e capì che, per sciogliersi, doveva scrollarsi dalla mente quanto rimaneva del sonno ipnotico.

Stava cercando di farlo, quando ricordò il motivo che l'aveva condotto a quella stanza d'albergo: attese, ad occhi chiusi, che l'impulso suicida sorgesse in lui. Il modo migliore di farla finita, si disse, era quello di prendere la pistola dal comodino e di spararsi alla tempia: tutto con un solo movimento sincrono. Ma l'impulso al suicidio non venne affatto. Anzi, dal profondo della mente gli salirono pensieri fiduciosi: la netta sensazione di avere la vittoria in pugno, la convinzione che nulla, mai, sarebbe riuscito a fermarlo. Tentò allora di aprire gli occhi, ma non ci riuscì. «E' l'effetto dell'ipnotico» si disse. «Quella roba è come uno stupefacente.» Rimase lì, chiedendosi la ragione di tutto quell'ottimismo. E gli tornarono alla mente certe percezioni confuse: il ricordo di un'interruzione, di una lunga sequela di rumori fortissimi. La relazione tra le due cose non era affatto chiara; inoltre, conservava il ricordo di essersi alzato dal letto. Cosa s'era alzato per fare, per spegnere il registratore?

— Ormai — disse una voce femminile, dalla sinistra del letto, — credo che possiate cavarvela da solo. L'ipnotico, dopotutto, ha un limite.

Fu il suono di quelle parole, giunte nel modo più inopinato, a dargli la forza che gli mancava. Gosseyn spalancò gli occhi. E subito si accorse di due cose: aveva, sì, le braccia dietro la schiena, ma non era quello il motivo che gli impediva di muoverle. Erano ammanettate. E lì vicino, seduta su una poltroncina accanto al letto, intenta a fissarlo, c'era Patricia Hardie, che fumava tranquillamente una sigaretta. Gosseyn, che si era rizzato a sedere,

sprofondò nuovamente sui cuscini. La ragazza trasse una boccata lentissima. Poi esalò una lunga nube azzurrina di fumo, in direzione del soffitto. E infine riprese la parola. — Vi ho ammanettato — disse, — perché avete un caratterino molto dispotico, e una terribile volontà di sapere come stanno le cose.

Rise. Una risata tranquilla, rilassata, stupendamente musicale. Gosseyn ne fu stupito. S'accorse, d'improvviso, che Patricia pareva molto diversa dall'ultima volta che l'aveva incontrata. L'espressione petulante, contrassegno della nevrosi, era scomparsa dal suo volto e dalle sue maniere. Tutte le caratteristiche che avevano conferito fascino al suo bel volto erano sempre presenti, ma avevano subito una sottile trasformazione. La sua bellezza, che anche prima si poteva riconoscere, ma che aveva sempre mostrato una facciata di debolezza, ora risaltava come una forza. La sua personalità, vivace come una fiamma, ora brillava verso di lui. In realtà, ricordò, Patricia si era sempre mostrata calma, sicura di se stessa. E adesso questi pregi, sostenuti dalla sua nuova maturità, risaltavano in modo magnifico. Con un processo indescrivibile, la ragazza petulante, testarda s'era trasformata da un giorno all'altro nella donna bellissima, viva, brillante, che ora diceva: — Torniamo al nostro dovere. Ho corso il rischio di venire qui, perché la vostra iniziativa di mandare il distorter alla Macchina delle Selezioni si è ritorta contro di noi. Occorre prendere dei provvedimenti stanotte stessa.

Seguì una pausa che Gosseyn accolse con piacere. La sua mente stava ancora analizzando le parole dette inizialmente da Patricia: «… avete… una terribile volontà di sapere come stanno le cose.» Certo, quella volontà l'aveva davvero, ma… Patricia, che ruolo svolgeva in tutta la faccenda? Evidentemente, la visita della ragazza doveva avere un significato che Gosseyn non riusciva ancora ad afferrare. In passato, Patricia Hardie gli aveva riferito molte informazioni preziose, ma non gli aveva mai dato l'impressione di sostenere un ruolo vitale nel dramma recitato dal Non-A sullo scenario dell'universo. La ragazza dovette capire, dalla sua espressione, che Gosseyn stava per domandarle qualcosa. — Non ho intenzione di spiegarvi niente — disse, con un sospiro. — Più cose sapete, più pericoloso diventate; per tutti. Inoltre, non c'è tempo da perdere.

— Ah, sì — strepito Gosseyn, esasperato. — Non c'è mai tempo da perdere! E invece ho proprio paura che dovrete perderlo, questo tempo. Vediamo… — continuò, — non è ancora chiara la vostra posizione rispetto a Hardie. Cominciate a spiegarmi quella.

La giovane donna teneva gli occhi chiusi. Senza aprire le palpebre, cominciò a parlare: — Voglio dimostrarmi molto paziente con voi, Gosseyn. Vi ricordo che il distorter è ancora nei sotterranei della Macchina delle Selezioni, dove voi l'avete fatto portare. E che noi ne abbiamo bisogno. E' uno dei pochi dispositivi di fabbricazione galattica che siano disponibili. Ci occorre come prova.

— Il mio giudizio su un gruppo come il vostro, che permette che due pianeti vengano conquistati senza neppure dare in tempo l'allarme — disse Gosseyn, — è talmente negativo da non poter venire espresso a parole. — Ma si arrestò, colpito da una parola. — "Prova?" — chiese.

La ragazza non parve avere udito quest'ultima domanda. — Non siate troppo severo con noi — disse, con voce roca. — Non potevamo fermare l'invasione. L'allarme non avrebbe sortito altro effetto che quello di anticipare l'attacco. E, poi, chi potevamo avvisare? Venere non ha governo. Il suo sistema investigativo, giudiziario e informativo era già caduto in mano ai congiurati. Occorreva dare un allarme generale, e tanto io quanto Eldred ci siamo fatti scoppiare il cranio a furia di pensare a un modo di lanciarlo. L'unica soluzione possibile riguarda il futuro: costruire una Macchina migliore, una volta che tutto sia concluso. E siamo in grado di farlo. All'Istituto di Semantica Generale hanno già pronto un prototipo: un apparecchio della verità di tipo molto perfezionato, provvisto di una serie di tubi che esaminano in pochi istanti il corpo e la mente dei candidati, determinando immediatamente il grado di addestramento non-A del soggetto. Questo porrà fine all'èra delle Gare estenuanti. E sono già disponibili i dispositivi che proteggeranno la nuova Macchina dallo stesso tipo di interferenze che ha segnato il tracollo del sistema attuale.

«Più tardi — continuò Patricia, — quando avrete recuperato il distorter, vi spiegherò anche il resto. Ora, però ascoltate! Qui, nell'albergo, c'è un

giovanotto che può darvi aiuto. Non è un mio agente, e potrete avere ogni informazione su di lui leggendo il biglietto che vi ha lasciato. E' stato lui, non io, a salvarvi dall'ipnotico. Io sarei giunta in tempo per impedirvi di compiere l'irreparabile, ma lui ha fatto una cosa che io non sarei stata in grado di fare. E' per merito suo che nessuno sospetta della vostra presenza in questo albergo.

«Soprattutto, Gilbert Gosseyn — disse ancora, chinandosi su di lui (aveva occhi di un delicato colore azzurro), — non siate troppo impaziente. Sì, si sta approfittando di voi in modo spietato, ve lo concedo. Ma questo è perché voi siete in prima linea. Dalle nostre analisi, la vostra posizione è pressappoco questa: foste portato sulla scena immediatamente prima dello scoppio della crisi. Thorson ne fu sorpreso, ma non credo che avesse intenzione di uccidervi. Si trattò di un incidente. Poi siete ricomparso con un secondo corpo, dapprima alla clinica di Prescott, poi alla casa dell'albero di Eldred Crang. In due punti, cioè, che rivestono un'importanza vitale per l'impero galattico.

«Non potete immaginare il turbamento che avete scatenato. Thorson divenne estremamente cauto. Poi, una volta certo che il vostro cervello supplementare non era addestrato, egli si lasciò convincere a darvi la libertà. Fu Eldred a ottenere la concessione, ma Eldred non sapeva che Thorson si era lasciato convincere soltanto perché i suoi agenti erano già sul punto di scoprire il vostro terzo corpo. Non chiedetemi dove l'abbiano trovato, perché non lo so. La cosa importante è che ora, ora che il vostro terzo corpo è stato distrutto, hanno ripreso a darvi la caccia.»

— Ora che il mio terzo corpo è stato… "cosa?" — domandò Gosseyn, sorpreso.

Per la prima volta da quando Gosseyn si era svegliato, la ragazza si mostrò meravigliata.

— Volete dire "che non lo sapete?" — esclamò. — Che non avete idea di quanto è successo? Non posso fermarmi a spiegarvelo — continuò, cambiando tono. — Leggete i giornali. — Si alzò dalla poltroncina. —

Ricordate: portate il distorter a casa del giovanotto di cui vi ho parlato. Verrò a farvi visita domani, appena posso. — Frugò nella borsetta. Ne trasse una minuscola chiave, e la lanciò sul letto. — Per le manette — spiegò. — Arrivederci. E… buona fortuna. — Poi si chiuse la porta alle spalle.

Gosseyn si liberò delle manette, poi si sedette sulla sponda del letto e ripensò alle parole della ragazza. Ricordò che aveva parlato di un «biglietto». Frugando la stanza con lo sguardo, scorse il comodino di destra, alle sue spalle. C'era un giornale, e un foglio di carta da lettera. Gosseyn balzò letteralmente sul letto per andarlo a prendere. Lesse, incuriosito:

"Caro signor Gosseyn,

Appena udito il comunicato radiofonico, ho subito pensato che vi avrebbero dato la caccia. Ho allora stracciato il cartellino segnaletico che indicava la vostra presenza all'albergo, e ne ho messo un altro, con il primo nome che mi è venuto in mente. Ora l'occupante della vostra stanza, la 974, si chiama «John Wentworth».

In seguito, finito il mio turno, sono entrato in camera vostra servendomi del passe-partout: eravate sotto l'influsso dell'ipnotico, e il registratore era acceso. L'ho fermato, e ho registrato un altro discorso, tendente a neutralizzare gli effetti deprimenti del vostro.

Ho definitivamente fermato il registratore l'ultima volta che sono venuto a controllare, perché c'è il pericolo di far diventare una persona un po' troppo avventata, sottoponendola a una dose eccessiva di ottimismo. Spero di avere ottenuto un certo equilibrio tra i due effetti, perché nella lotta che vi attende vi occorreranno tutte le facoltà mentali.

Chi scrive è una persona che aspirava a partecipare alle Gare del prossimo anno: una persona che è completamente a vostra disposizione e che si firma, cordialmente,

Dan Lyttle

P.S. Tornerò da voi a mezzanotte, appena terminato il turno. Intanto vi

consiglio di leggere il giornale: capirete subito cosa intendo dire.

D. L."

Gosseyn afferrò il giornale e lo aprì, deponendolo sul letto. Il titolone di prima pagina annunciava:

LA MACCHINA DELLE SELEZIONI DISTRUTTA

Gosseyn, col cuore in gola, lesse febbrilmente, a scorci che balzavano da un capoverso all'altro.

"… ha aperto il fuoco contro il palazzo e… contemporaneamente, ha cominciato a trasmettere allarmi su un misterioso attacco rivolto contro… Venere (Non risulta che un simile attacco abbia avuto luogo. Si veda il comunicato della Centrale Radiofonica, pag. 3). Le autorità hanno deciso… pazzesco comportamento della Macchina… a così breve distanza dall'assassinio del Presidente Hardie… base delle prove di un collegamento tra la Macchina e… pertanto a ordinarne la distruzione.

Per la durata di un'ora… Macchina ha trasmesso… messaggio incomprensibile indirizzato a Gilbert Gosseyn, del quale pubblichiamo la fotografia… questa stessa pagina… in precedenza prosciolto dai capi d'imputazione… ripresentarsi per un ulteriore interrogatorio. Ordine immediato di arresto…"

Leggendo, Gosseyn ricordò quanto la Macchina delle Selezioni gli aveva comunicato per radio, istante per istante. Ora, deglutendo laboriosamente, volle contemplare la propria fotografia sul quotidiano. C'era solo il volto, ed era il suo volto, certo. Eppure… c'era qualcosa di strano. Passarono alcuni secondi prima che riuscisse a capire. Avevano fotografato il cadavere di Gilbert Gosseyn primo.

Ne rise amaramente. Lasciò il giornale e cadde a sedere sulla poltroncina. Provava un po' di nausea, sia per i postumi dell'ipnotico, sia per la rabbia. Poco era mancato che si uccidesse per davvero. C'era andato così vicino che era quasi come se fosse morto e risorto. E la Macchina, cosa aveva voluto

dire, prima ordinandogli di suicidarsi, e poi dicendogli di non farlo più perché «il tuo terzo corpo è stato distrutto»! Se, di tutta la materia organica esistente sulla Terra, ce n'era una parte che meritava di venire nascosta con ogni precauzione, quella parte era il corpo di Gilbert Gosseyn terzo.

Lentamente, la sua rabbia si calmò. Analizzò freddamente la propria situazione. «La prima mossa» si disse, «è quella di prendere il distorter. La seconda, d'imparare a usare il mio cervello supplementare.»

Ma, questa seconda mossa, era davvero possibile? Sarebbe mai riuscito a compierla da solo? Nei giorni passati ci aveva pensato e ripensato, senza mai ottenere una visibile risposta, per piccola che fosse, da parte di quella particolare sezione della sua mente. Fece un sorrisino ironico. «Non ho affatto intenzione di andarmi a impegolare in questo tipo di speculazioni.»

Doveva sbrigare un certo numero di cose, prima. Staccò il video del telefono, prima di chiamare il portiere: poteva essere di servizio qualcun altro. Gli rispose una voce simpatica, e Gosseyn si presentò: — Parla John Wentworth.

Dall'altra parte ci fu una breve esitazione. Poi: — Sì, signore. Va tutto bene? Qui, parla Dan Lyttle. Salgo subito.

Gosseyn attese, con impazienza. Ricordava il portiere che gli aveva dato la camera: un giovanotto alto e magro, con viso regolare e capelli neri. Visto da vicino, Lyttle era leggermente più magro di quanto Gosseyn non se lo ricordasse: pareva un po' troppo minuto per il difficile lavoro che Patricia Hardie aveva loro assegnato. Tuttavia, mostrava varie caratteristiche dell'addestramento non-A, soprattutto nella solidità della mascella e nella dirittura del portamento.

— Devo fare in fretta — disse Dan.

Gosseyn corrugò la fronte. — Temo che ci toccherà correre molti rischi — disse. — Ho idea che cercheranno di smantellare il più presto possibile la Macchina delle Selezioni, ora che è stata distrutta. Se toccasse a me farlo, e se volessi risparmiare tempo, rilascerei un comunicato più o meno di questo

tenore: ognuno può prendersi ciò che vuole, purché disponga del mezzo di trasporto per portarlo via.

Vide che Lyttle lo fissava ad occhi sbarrati. Il giovane disse, balbettando: — Ma, come, è proprio quanto hanno fatto! Recuperano le frattaglie, a mucchi. Si dice che abbiano già portato via un ottavo della Macchina, e che… che avete?

Gosseyn provava un'angoscia fortissima. La Macchina se n'era andata, e con essa, di ora in ora, se ne andavano tutte le cose che aveva rappresentato. Come le cattedrali e i templi delle epoche remote, era stata prodotta da un impulso creativo, da un desiderio di perfezione che, anche se non era affatto morto con essa, non si sarebbe mai più ripetuto nello stesso modo. Un singolo colpo di spugna aveva cancellato interi secoli di ricordi insostituibili. Gosseyn dovette fare uno sforzo per allontanare dalla mente quell'immagine, quell'emozione.

— Non c'è tempo da perdere — disse, in fretta. — Se il distorter è ancora nei sotterranei della Macchina, dobbiamo andare a prenderlo. E subito.

— Non posso allontanarmi prima della mezzanotte — obiettò Lyttle. — Il personale ha l'ordine di rimanere in servizio, al completo, e tutti gli alberghi sono sotto sorveglianza, — Un roboplano… non ne avete uno?

— E' parcheggiato sulla terrazza all'ultimo piano, ma vi prego — disse, con tono estremamente sincero, — di non andare a prenderlo. Sono sicuro che vi arresterebbero immediatamente.

Gosseyn esitava ad accettare quell'affermazione. Si accorse lui stesso di esagerare: dal suo risveglio, non era certo facile fermarlo… Infine, pur con riluttanza, assentì col capo e accettò la momentanea sconfitta.

— Meglio che torniate al lavoro — disse a Lyttle, calmo. — Mancano ancora cinque ore.

Lyttle scomparve silenziosamente com'era venuto.

CAPITOLO 24

Abbandonato a se stesso, Gosseyn cominciò con l'ordinare che gli portassero qualcosa da mangiare in camera. Mentre aspettava che lo servissero, si preparò il programma per la serata. Cercò il numero, poi: — Desidero venire messo in comunicazione — chiese, — con la biblioteca più vicina. Il mio numero è…

Quando fu in comunicazione con il robot bibliotecario, espose in generale le sue richieste: entro qualche minuto, cominciarono ad apparire sullo schermo, nuovamente inserito, le prime immagini. Gosseyn, mentre mangiava, guardò e ascoltò la trasmissione preparatagli dalla biblioteca. Sapeva in generale cosa gli occorreva: un suggerimento sul modo migliore di cominciare l'addestramento del suo cervello supplementare. Non era chiaro se il materiale scelto dal robot potesse aiutarlo, ma Gosseyn si impose di pazientare. Quando la voce cominciò con un'esposizione delle eccitazioni neurali positive e negative che caratterizzavano le forme inferiori di vita acquatica, Gosseyn sbuffò. Ma dopotutto, concluse, doveva pur occupare in qualche modo quelle cinque ore…

Gli giungevano delle frasi, che rimanevano nella sua mente quel tanto che bastava per venire esaminate, e che poi, una volta scartate, se ne andavano senza lasciare traccia. Mentre la voce seguiva passo passo le varie tappe evoluzionistiche del sistema nervoso animale, le immagini sullo schermo illustravano la lezione, mostrando connessioni nervose sempre più complesse, fino a quelle delle forme di vita relativamente superiori: creature complesse che potevano apprendere dall'esperienza. Un verme urtò duecento volte contro un ostacolo percorso da corrente elettrica, poi, finalmente, scelse un altro percorso. La volta seguente, messo di nuovo alla prova, cambiò percorso dopo sole sessanta scosse. Un luccio, separato da un pesciolino mediante uno schermo quasi invisibile, per poco non s'uccise nel tentativo di

attraversarlo; poi, quando si convinse di non poterlo fare, la rimozione della barriera non fece differenza: il luccio continuò a ignorare il pesciolino, come se fosse stato un obiettivo irraggiungibile. Un maiale diede segni di squilibrio quando dovette percorrere un complicato labirinto per raggiungere il cibo.

Nello schermo venne mostrato ciascuno di quegli esperimenti. Prima il verme, poi il luccio — mentre andava a sbattere il muso contro lo schermo, — poi il maiale che grugniva terrorizzato, poi un gatto, un cane, un coyote e una scimmia, ciascuno nella sua specifica situazione sperimentale. E nessuno di quegli esperimenti valse a suggerire a Gosseyn un elemento utile: nessuna indicazione, nessun paragone che potesse avere qualcosa a che fare con ciò che egli cercava.

«A questo punto — disse l'audio, — prima di passare al cervello umano, sarà utile osservare che questi animali presentano sempre e poi sempre la stessa limitazione. Essi, nessuno eccettuato, si servono di basi troppo esigue per identificare l'ambiente circostante. A schermo già rimosso, il luccio persiste nell'identificare il suo ambiente sulla base del dolore sperimentato quando lo schermo c'era. E il coyote non sa distinguere l'uomo con il fucile dall'uomo con la macchina fotografica.

«In ciascuno dei casi, viene postulata una somiglianza che, in effetti, è inesistente. La storia delle ere oscure della mente umana è la storia della pallida comprensione, da parte dell'uomo, di essere qualcosa di più di un animale. Ma è una storia che si è svolta su uno sfondo di massicce azioni animalesche, di azioni che affondavano le radici in uno schema di identificazioni limitate, da animale. La storia del Non-A, per contrasto, è la storia della lotta combattuta dall'uomo per addestrare il proprio cervello a distinguere tra eventi-oggetto, simili e tuttavia diversi, collocati nello spaziotempo. Stranamente, gli esperimenti scientifici di questo periodo illuminato mostrano una progressiva tendenza a raggiungere una similarità sempre più spinta in ciò che riguarda i metodi, i tempi, e la struttura dei materiali usati. Anzi, si potrebbe dire che la scienza tenti di imporre la somiglianza per forza, perché solo così…»

Gosseyn aveva ascoltato con impazienza, in attesa che iniziasse la

discussione del cervello umano. Ora, bruscamente, si chiese: «Cos'ha detto? "Cos'ha detto?"»

Dovette afferrarsi alla poltroncina, rilassarsi, cercare di ricordare. E allora, solo allora, si alzò e percorse a grandi passi la stanza, con la bruciante eccitazione di avere scoperto qualcosa di fondamentalmente importante. Forzare una maggiore approssimazione della somiglianza. Che altro poteva essere? E il metodo per forzarla si sarebbe dovuto appoggiare al ricordo.

Per definizione, un ricordo perfetto era la ripetizione mentale di un evento esattamente come vi era stato registrato in origine. Il cervello, ovviamente, non poteva che ripetere le sue stesse percezioni. E, altrettanto ovviamente, ciò che si svolgeva a livello di processo in Natura e non veniva afferrato dal cervello, non poteva neppure venire forzato alla somiglianza da parte del cervello. Il principio dell'«astrazione», caratteristico della Semantica Generale, poteva venire agevolmente applicato a queste considerazioni: astrazione di percezioni.

Fondamentalmente, dunque, era richiesta una maggiore coscienza di ciò che formava l'identità di una persona: i ricordi immagazzinati nel cervello e nella struttura stessa del corpo. Tanto più si fosse sforzato di perfezionare il ricordo, tanto più chiaramente si sarebbe delineato come individuo.

… "Che altro poteva essere?" Non c'erano possibilità alternative che offrissero una prosecuzione altrettanto logica dello sviluppo del concetto non-

A. Ma che profitto ne avrebbe tratto, una volta che fosse riuscito a raggiungere questa perfezione dei ricordi?

Udì, vagamente, il suono di un orologio che batteva le ore, e gettò un'occhiata al suo orologio da polso. Trasse un sospiro per l'eccitazione: era giunto il momento di agire.

Mezzanotte.

CAPITOLO 25

Marea d'automezzi in sosta, fiumana di folla, fasci accecanti di luce, un distante alone luminoso, confusione. Lasciato il loro veicolo a circa un chilometro e mezzo di distanza dall'alone di luce, Gosseyn e Lyttle seguirono per il primo mezzo chilometro una lunga file di persone. Giunsero così a ridosso della folla che si era fermata a guardare. Ed era proprio lì che cominciava la parte difficile della loro manovra di avvicinamento. Anche per un non-A, di fronte a una barriera d'esseri umani spessa seicento metri, era difficile pensare che ciascuna delle unità che la componevano fosse un singolo individuo, con una sua personalità e una sua volontà.

La folla a volte rimaneva immobile, a volte ondeggiava compatta. Mostrava una volontà capricciosa, che cominciava i propri moti come una piccola palla di neve scivolata lungo la china, e che finiva col mettere in moto una valanga. Si udivano i lamenti di chi veniva schiacciato dalla pressione; si alzavano le grida degli sfortunati che scivolavano e cadevano a terra. Virago senz'anima, la folla si rizzava in punta di piedi e fissava inebetita coloro che facevan bottino del simbolo della sanità mentale di tutto un pianeta: il simbolo testé abbattuto.

Nell'aria volavano a sciami i roboplani carichi di preda. E non erano loro a preoccupare: se tutti i mezzi di trasporto impiegati si fossero limitati a quelli, anche il pericolo sarebbe stato minimizzato. Ma c'erano anche i giganteschi autocarri: file compatte di essi, con luci abbaglianti, che schizzavano alla massima velocità tra ali di folla che minacciavano ad ogni istante di sconfinare sulla strada asfaltata. Scossa e spaventata, la folla si ritraeva ogni volta.

Lenti, ma con movimento costante, Gosseyn e Lyttle avanzarono lungo quel percorso pericoloso, cercando di avvicinarsi alla Macchina. Dovevano tenere gli occhi aperti per spiare ogni possibile spiraglio tra i gruppi di

autocarri; dovevano sforzarsi di cercare i minimi vuoti che si formavano nella massa compatta di esseri umani, per poi precipitarsi verso quei vuoti, sempre sperando che non si fossero già colmati al loro arrivo. E, nonostante il pericolo, Gosseyn non si sorprese vedendo che riuscivano davvero ad avanzare. C'è una curiosa legge psicologica, che afferma che coloro che hanno una meta vengono ad avere la meglio su coloro che non l'hanno. Soprattutto, era importante non destare reazioni opposte da parte della folla. Una volta, quando furono immobilizzati da una lunghissima fila di autocarri in corsa, Gosseyn gridò a Lyttle: — E' stato un errore avvicinarci dalla parte della città! Probabilmente non c'è quasi nessuno, sulle alture dalla parte opposta. Quando torneremo indietro, sarà meglio passare al di là e fare il giro, per raggiungere l'automezzo.

Giunsero così a una palizzata di sbarre d'acciaio, eretta da qualche gruppo intraprendente di saccheggiatori per tenere lontano la folla. Quella palizzata serviva egregiamente al suo scopo, e i pochi che si azzardavano a scavalcarla battevano precipitosamente in ritirata non appena vedevano i sorveglianti armati, che, fermi dall'altra parte, formavano piccoli manipoli, proprio come se si fosse trattato di soldati che difendevano dai vandali, a loro buon diritto, una proprietà legittima.

Ancora una volta, si trattava di affrontare un pericolo diretto. — Teniamoci sul bordo della strada — gridò Gosseyn. — Esiteranno a sparare per non colpire gli autocarri.

Non appena furono allo scoperto, due sorveglianti corsero loro incontro, gridando minacciosamente qualcosa che si perse nel baccano generale. Il loro viso contratto risaltava alla luce incostante dei fari. Brandivano ferocemente le armi. E poi caddero come due burattini cui fossero venuti a mancare i fili, non appena Gosseyn aprì il fuoco contro di loro. Gosseyn continuò a correre dietro Lyttle, sorpreso di quanto aveva fatto. Lui, che molte volte si era rifiutato di uccidere… scoprirsi così spietato. Quei sorveglianti erano dei simboli, pensò; simboli di distruzione. Avendo assunto una qualità inumana, diventavano entità barbariche, da distruggere come bestie minacciose e da dimenticare immediatamente. E li dimenticò. Davanti a lui si alzavano i resti della Macchina delle Selezioni.

Per ore Gosseyn aveva riposto le sue speranze in una considerazione logica: una macchina che ha richiesto anni per venire costruita non può venire demolita in ventiquattr'ore. Non aveva ragione fino in fondo: la dimensione della Macchina era già sensibilmente diminuita. Tuttavia, la gran parte del danno era da imputare alle testate nucleari. Gli anelli di cabine individuali che si affacciavano all'esterno erano solo più una massa di lamiere sventrate, come se si fosse abbattuta su di essi un'inconcepibile pressione. E dappertutto, nelle pareti ammaccate che ancora conservavano la lucentezza originaria, si spalancavano fori larghi dieci, venti, trenta metri. Fori neri e frastagliati, che, sotto la pioggia intermittente di luce dei fari, rivelavano masse contorte di fili e di strumenti scintillanti: le sezioni esterne del sistema nervoso della Macchina defunta.

Per la prima volta, fermo a poca distanza. Gosseyn vide la Macchina come un organismo di tipo superiore, prima vivo e adesso morto. Che cos'era, dopotutto, la vita intelligente se non la sensibilità e la coscienza di un sistema nervoso provvisto di memoria delle passate esperienze? In tutta la storia dell'uomo, non c'era mai stato un organismo con una memoria tanto estesa come quella della Macchina delle Selezioni, con un cumulo di esperienze tanto vasto, con una conoscenza tanto poderosa degli esseri umani e della loro natura. Lontano, nel fondo della propria mente, Gosseyn udì Dan Lyttle esclamare: — Avanti, non abbiamo tempo!

Gosseyn riconobbe la verità di quell'esortazione, e avanzò, ma fu solo il suo corpo a seguire Lyttle per portare a termine il loro compito. La sua mente e i suoi occhi rimanevano ancorati alla Macchina. A così breve distanza, era più evidente l'estensione del lavoro di recupero. Intere sezioni erano state sventrate, venivano sventrate proprio in quel momento, erano prossime a venire sventrate. Da oscuri meandri sciamavano uomini carichi di macchine, di lastre metalliche, di apparecchiature: lo spettacolo di quel saccheggio ferì Gosseyn, dolorosamente. Ancora una volta, lo afferrò la coscienza di assistere alla fine di un'era.

Lyttle gli toccò il gomito, e quel gesto valse a incitarlo più di ogni parola. Corse avanti, cercando di evitare i fari degli autocarri e dei roboplani, il bagliore accecante dei gruppi fotogeni appollaiati su ogni sporgenza

abbastanza grande da consentire l'installazione di un proiettore alimentato dall'energia atomica.

— Dobbiamo fare il giro, fino alla parte posteriore — gridò, e precedette Lyttle nella direzione del portale entro il quale era entrato l'autocarro con la cassa del distorter. Allontanandosi dalla parte frontale della Macchina, il fragore diminuiva progressivamente: il numero dei roboplani, degli autocarri e degli uomini era inferiore.

La loro attività, però, era sempre frenetica. Sibilo di lame atomiche, clangore di metallo che cade a terra, confusione dappertutto: lo spettacolo era identico a quello che avevano visto prima, ma qui si svolgeva su scala molto ridotta. Per ogni cento uomini e autocarri dalla parte anteriore, qui ce n'erano venti, tutt'al più, ma questi venti lavoravano con un ritmo ancor più febbrile: parevano aver capito che, se non facevano in fretta, entro breve tempo sarebbe giunto un numero irresistibile di concorrenti a disputare loro quel bottino che ora potevano raccogliere con relativa facilità. Più si andava avanti, più il frastuono diminuiva, fino quasi a smorzarsi. E infine giunsero al portale che aveva accolto il distorter: lì c'era solo una decina di autocarri, allineati lungo una piattaforma di carico. Erano stati aperti dei passaggi nella parete che dava su una stanza enorme — un magazzino, probabilmente, — e da questa area vasta, poco illuminata, uscivano uomini carichi di casse da imballaggio, di macchine utensili, di pezzi di metallo, di strumenti di precisione.

Il magazzino era quasi vuoto, e la cassa del distorter era appoggiata in un angolo, isolata da tutto il resto, come se stesse aspettando loro. In lettere nere, alte dieci centimetri, c'era un indirizzo:

REPARTO RICERCHE

ISTITUTO DI SEMANTICA GENERALE

PIAZZALE KORZYBSKI

CITTA'

Quell'indirizzo destò una catena di associazioni nella mente di Gosseyn. La Macchina dipendeva giuridicamente dall'Istituto. E poiché la Macchina pareva essere stata a conoscenza di molte cose, allora era possibile che gli scienziati dell'Istituto ne sapessero ancora di più. La cosa meritava un'indagine, da svolgere appena possibile.

Si diressero verso la zona buia e disabitata che si stendeva dietro la Macchina. Alle loro spalle i suoni si spensero. L'alone di luce scomparve dietro un'altura. Infine raggiunsero il loro veicolo, e, dopo un breve tragitto, furono nel cortiletto della casa di Lyttle: una residenza piccola e graziosa. Gosseyn

s'era aspettato di trovare Patricia Hardie ad attenderli, ma la ragazza non c'era.

Nel togliere il distorter dalla cassa, Gosseyn provò un'eccitazione che gli fece dimenticare perfino l'assenza di Patricia. Sollevarono il distorter e lo appoggiarono al pavimento, sul fondo: poi si sedettero a guardare quel metallo sconosciuto, lucente, di consistenza simile all'acciaio: l'apparecchio che aveva distrutto un mondo! Per merito del distorter, gli agenti di un conquistatore galattico si erano insinuati nelle alte sfere del governo terrestre, e per molto, moltissimo tempo, nessuno se n'era accorto. E la stessa rimozione del distorter aveva segnato una delle tappe finali della crisi del Non-A.

Infatti, finalmente libera da influenze, la Macchina aveva potuto trasmettere pubblicamente la verità sulla situazione… e aveva portato sulla Terra la guerra già in atto su Venere. Bene o male che fosse, tra le forze degli invasori e quelle dei non-A si era già aperta la battaglia, o si sarebbe aperta tra poco. Seduto lì, davanti all'apparecchio, Gosseyn provò un terribile sgomento. Da qualsiasi punto di vista logico la si considerasse, la lotta era ormai perduta. Si accorse che Lyttle era esausto: gli ciondolava il capo. Il giovane si accorse

che Gosseyn lo fissava, e gli rivolse stancamente un sorriso.

— Provavo una tale tensione, ieri, che non ho dormito un attimo —

confessò. — Volevo comprare delle pillole contro il sonno, ma poi mi è passato di mente.

— Stendetevi sul divano — consigliò Gosseyn, — e provate a dormire.

— Bravo! Così mi perdo l'esame del distorter. Non ci penso neppure!

Sorridendo, Gosseyn gli spiegò che intendeva seguire una lunga procedura d'indagine.

— Prima di tutto, voglio trovare la fonte dell'energia usata per alimentare i tubi, in modo da poter interrompere la corrente. Mi serviranno alcuni strumenti, ma questa ricerca richiederà tempo. Fatemi solo vedere dove tenete l'attrezzatura del corso di fisica non-A; poi andate pure a dormire.

Tre minuti dopo, era solo. Non provava nessuna fretta. Fin dall'inizio di quell'avventura, Gosseyn si era sempre mosso a velocità vertiginosa… e non era riuscito a combinare niente. Il mondo del Non-A — il mondo che una volta credeva di dover salvare — stava crollando intorno a lui. Anzi, era già crollato.

E che cosa si aspettava dall'esame dell'apparecchio galattico? Si aspettava un suggerimento, comprese. Qualche indizio sul suo funzionamento. Prescott aveva detto che si trattava di uno strumento proibito (proibito, probabilmente, da quella organizzazione imbelle di cui aveva sentito parlare varie volte: la «Lega Galattica»), ma aveva anche lasciato cadere un accenno sul fatto che fosse permesso come mezzo di trasporto. Che cosa aveva voluto dire? Prese uno degli strumenti di Lyttle, un rivelatore di energia, e cominciò a regolarlo, osservando di tanto in tanto il distorter mediante l'oculare. E quasi subito riuscì a vederne l'interno.

Queste prime osservazioni erano abbastanza semplici, perché lo strumento non mostrava l'interno dei tubi. Una volta esclusa dall'indagine la loro estrema complicazione, il problema di risalire all'ordine che doveva pur regnare entro la complessità del distorter si riduceva a seguire il percorso dei circuiti elettrici. Né Gosseyn dovette faticare molto, perché si accorse subito che l'apparecchio "era sotto tensione". Aveva dato già per certo che la

Macchina l'avesse «spento», ma, già nei primi dieci minuti, si accorse che non c'era alcun modo evidente di staccare la corrente. Rimaneva sempre acceso. Ed era progettato apposta per rimanerlo sempre. La Macchina delle Selezioni, a quanto pareva, aveva usato sottili pennelli d'energia, che mettevano in cortocircuito i collegamenti senza dover praticare fori nel metallo, e in tal modo aveva risolto il problema per quanto la riguardava. Gilbert Gosseyn, privo degli strumenti adatti, era una posizione di stallo, e, avendo virtualmente promesso a Lyttle di non far niente senza consultarsi prima con lui, decise di lasciar perdere tutto e di andare a dormire. Forse, al suo risveglio, avrebbe trovato Patricia.

Ma, al suo risveglio, Patricia non c'era. Non c'era nessuno. Erano le sedici e trenta, e in casa c'erano soltanto lui e il distorter. Sul tavolo della cucina trovò un biglietto di Lyttle. Il giovanotto gli comunicava di essersi recato al lavoro e di avergli lasciato la vettura a disposizione. Il biglietto terminava:

"... coloro che la radio definisce «elementi criminali» stanno cominciando a

sabotare la «produzione pacifica» e dovranno essere repressi «senza pietà» dalle forze «della legge e dell'ordine».

C'è del cibo in frigorifero. Tornerò a mezzanotte e mezza.

Dan Lyttle"

Dopo avere mangiato qualcosa, Gosseyn ritornò in soggiorno e chinò lo sguardo sul distorter. In tutta la situazione c'erano molti punti neri. «Eccomi qua» si diceva, «in una casa dove mi possono catturare in cinque minuti. E in città ci sono almeno due persone che sanno dove sono».

Non si trattava di sfiducia nei riguardi di Patricia o di Lyttle. Gosseyn si era sempre basato sulla convinzione che fossero dalla sua parte: una convinzione suggerita da cose che erano effettivamente accadute, da eventi concreti. Ma si sentiva inquieto perché doveva nuovamente dipendere, per una ragione o per l'altra, dalle azioni di altre persone. «No, non è sfiducia. Ma supponiamo che qualcosa non vada per il suo verso. Supponiamo che

qualcuno, in questo momento, stia già costringendo Patricia a parlare, a dire dove mi trovo, dove si trova il distorter…».

Non ce la faceva a resistere fino a notte. E c'era il distorter. Indeciso, si inginocchiò accanto all'apparecchio, e, allungando la mano a caso, toccò il tubo situato sull'angolo, quello più vicino. Non sapeva neppure cosa aspettarsi, ma era preparato a provare una scossa. Il tubo, al tocco, era vagamente tiepido. Gosseyn lo sfiorò per un istante, con perplessità, irritato della propria soverchia cautela. «Se decidessi di scappare senza preavviso» si disse, «potrei afferrare una manciata di tubi e portarli via…»

Si alzò. «Aspetterò Patricia fino all'imbrunire» decise. Poi si fermò, aggrottandosi. Forse era meglio staccarli subito, quei tubi. Magari erano fissati in qualche modo complicato.

Era tornato a sedersi per esaminare il distorter con il rivelatore, quando squillò il telefono. Era Lyttle, con la voce gonfia di eccitazione.

— Vi chiamo da una cabina pubblica. Ho appena visto l'ultima edizione del giornale. Dice che Patricia Hardie è stata arrestata, un'ora e mezza fa. L'accusa… sentite solo che enormità!… l'accusa è di avere assassinato suo padre. Signor Wentworth — continuò Lyttle, e il suo tono, in quel momento, suonò stranamente ingenuo, — quanto ci vuole per far parlare un non-A?

— Non si può dire… — rispose Gosseyn. Provava una calma glaciale: la sua mente era come una sbarra di acciaio che, dopo avere ricevuto una mazzata violenta, ora, per reazione, vibrava con altrettanta violenza. Thorson aveva ripreso la sua offensiva implacabile. Gosseyn ritrovò nuovamente la voce.

«Sentite — disse, — lascio a voi la scelta se rimanere al vostro posto di lavoro fino a mezzanotte. Se conoscete qualche rifugio sicuro, andateci. Se invece sentite il dovere di tornare qui, tornateci; ma fate molta attenzione. Non so ancora se lascerò il distorter qui. Conto di rendere inutilizzabile l'apparecchio strappandogli alcuni tubi, e poi di andare… beh, non importa. Tenete d'occhio il giornale della sera, gli avvisi di piccola pubblicità firmati 'Ospite' e 'Sbadato'. E, grazie di tutto, Dan.»

Attese all'apparecchio, ma, visto che non ci furono ulteriori commenti, staccò la comunicazione. Si diresse senza esitazione al distorter. Il tubo incassato nell'angolo, come tutti gli altri, sporgeva per un paio di centimetri dalla superficie del metallo. Lo strinse tra le dita e provò a tirare, aumentando gradualmente la forza di trazione. Ma il tubo non venne via.

Allora, Gosseyn fece esattamente il contrario: spinse. Probabilmente occorreva prima far scattare una molla di rilascio: scattata quella, il piedino del tubo sarebbe facilmente uscito dallo zoccolo. Non appena Gosseyn premette, il tubo penetrò immediatamente nell'armatura, con un secco "clic". Gosseyn si sentì

trapassare gli occhi da una scossa netta, improvvisa. Percepì consciamente il proprio stupore, e, con altrettanta chiarezza, gli venne la risposta, la comprensione di cosa stesse succedendo: la stanza ondeggiava, vibrava, tremava in ogni molecola. Tremolava come una pozza d'acqua cristallina colpita da un sasso.

E gli doleva il capo. Annaspò con le dita in cerca del tubo, ma non riusciva a vederlo. Provò anche a serrare le palpebre, ma la cosa non servì a nulla. Il tubo gli scottava tra le dita, mentre cercava di tirarlo indietro, di rimetterlo come prima. Fu colto da capogiro, o almeno così gli parve: si sentì cadere in avanti, colpire il distorter. Provava in tutto il corpo un senso di leggerezza straordinario.

Quando riaprì gli occhi, rimase profondamente sorpreso. Giaceva sul fianco, nel buio più profondo, e avvertiva alle nari il penetrante odore della linfa. Era un odore greve: gli pareva di riconoscerlo; ma gli occorse un lunghissimo istante per compiere un enorme balzo mentale e comprendere di cosa si trattasse effettivamente. Era lo stesso odore che l'aveva circondato nel corso del suo inutile tragitto, quando aveva deciso di esplorare il tunnel di Venere.

CAPITOLO 26

"Ciò nonostante, la fame inesauribile che le menti incapaci di critica nutrono per tutto ciò che immaginano essere una certezza o una finalità, le spinge a cibarsi di ombre..."

E. T. B.

Esauritosi l'impulso che l'aveva spinto a rendersi conto del luogo in cui si trovava, Gosseyn cadde a sedere pesantemente. Fu in parte un gesto volontario, e in parte no: gli tremavano le mani, si sentiva mancare le ginocchia.

Dell'oscurità s'era già accorto, ma ora se ne rese conto ancor più profondamente. Oscurità! Buio pesto, profondo, assoluto. Gli premeva contro gli occhi e contro il cervello. Avvertiva il contatto dei vestiti contro la pelle, la pressione del pavimento sotto di sé. Ma in quel buio potevano essere le percezioni capricciose che può sperimentare un'entità senza corpo. In quell'oscurità totale, la sostanza, umana o no, era una parola priva di significato.

«Posso resistere due settimane senza cibo» si disse Gosseyn, «tre giorni senz'acqua».

Ma, in fondo, non si sentiva disperato a tal punto, nonostante quanto ricordava di quelle gallerie, lunghe chilometri e chilometri. Infatti, non potevano avere sintonizzato il distorter su un punto qualsiasi di quel tunnel venusiano; doveva trovarsi nei pressi di un luogo di importanza particolare, facilmente accessibile da lì.

Stava per rialzarsi in piedi, quando comprese la vastità di quanto gli era accaduto. Pochi istanti prima era sulla Terra, e adesso si trovava su Venere.

Cos'aveva detto Prescott? «Quando, sintonizzando tra loro due energie, l'approssimazione della similarità viene spinta fino alla ventesima cifra decimale, allora la maggiore delle due energie scavalca la distanza che la separa dall'altra, proprio come se tale distanza non esistesse. L'avvicinamento, però, avviene sempre a velocità finita».

E la velocità «finita» alla quale operava il processo poteva benissimo considerarsi infinita, ai fini pratici delle distanze entro il sistema solare. Il distorter aveva agito sulla configurazione di energie che costituiva il suo corpo — una configurazione estremamente complessa, certo, ma pur sempre una configurazione di energie — e l'aveva «sintonizzata» su quella piccola sezione di tunnel venusiano: la «maggiore» aveva scavalcato la distanza che la separava dalla «minore».

Gosseyn, ch'era rimasto immobile a pensare alle parole di Prescott e alle loro implicazioni, mormorò: «Beh, eccomi dunque su Venere… proprio dove volevo andare!». Si sentiva notevolmente rincuorato. Nonostante tutti gli errori commessi, era libero, e poteva ancora fare qualcosa. Si era già procurato molte informazioni: molte altre doveva ancora procurarsele, ma, queste, d'improvviso gli parevano a portata di mano. Non aveva che da osservare con maggiore penetrazione, compiere qualche altra astrazione dalla realtà, migliorare di un'ulteriore cifra decimale le proprie osservazioni… e il velo si sarebbe squarciato, i suoi sensi avrebbero finalmente compreso il mistero.

Quel pensiero comportava delle implicazioni sufficientemente vaste, nelle loro prospettive, da suscitare nel suo sistema nervoso la «pausa» integrativa cortico-talamica dell'addestramento non-A. Si calmò ancora di più.

Ricordò l'oggetto metallico che per poco non l'aveva fatto cadere pochi minuti prima, subito dopo l'arrivo, quando si era alzato in piedi. Nonostante l'oscurità, riuscì a trovarlo in pochi secondi. Era il distorter: come s'aspettava. Cautamente, esplorò con le dita i quattro tubi d'angolo, in rapida successione. Il quarto era abbassato; era "ancora" abbassato. Gosseyn si arrestò. Il distorter era stato «regolato» da persone che avevano certi scopi e certe destinazioni. Alcuni dei suoi tubi avevano il compito di esercitare un influsso determinato

sulla Macchina delle Selezioni; altri, invece, potevano trasportarlo in varie parti del sistema solare: ne era sicuro. Probabilmente lo avrebbero trasportato nei punti chiave dei congiurati: gli alti comandi delle operazioni militari, le basi segrete dei galattici, i depositi dei razzi a testata nucleare…

Le possibilità lo sbigottirono. Ma era meglio non approfondirle; non adesso, almeno. Non era il momento di correre rischi per niente, né quello di compiere esperimenti; prima trovava la via d'uscita, meglio era.

Raccolse il distorter, con circospezione, e cominciò a procedere nell'oscurità.

«Andrò avanti per mille passi in questa direzione» decise, «poi tornerò indietro e camminerò per altri mille passi nella direzione opposta». Così facendo, era certo di poter incontrare la base galattica situata in quella zona: non vedeva il motivo di sintonizzare il distorter su un punto troppo distante.

Dopo trecento passi, il tunnel svoltò bruscamente; Gosseyn scorse un debole lucore. Superò altre tre curve, e il lucore aumentò notevolmente d'intensità. Era un fenomeno piuttosto strano, poiché non si vedeva nessuna fonte luminosa, e la zona davanti a lui rimaneva buia. Poi Gosseyn scorse la forma scura di una ringhiera. Posò a terra il distorter.

Avanzò con maggiore cautela, e, all'ultimo momento, si mise carponi. Un istante dopo, si affacciava alle sbarre della ringhiera e guardava verso il basso. Sotto di lui si spalancava un enorme abisso dalle pareti metalliche. Il metallo mandava un riflesso opaco, alla luce di decine di fari atomici che, disposti a regolari intervalli, sporgevano da pareti smisurate, curve verso il basso. Tutta la cavità, vide Gosseyn, era lunga tre chilometri, larga uno e mezzo, alta settecento, ottocento metri. E c'era, dalla parte opposta, un'astronave che occupava una buona metà dello spazio disponibile. Un'astronave come quella, gli uomini della Terra non l'avevano mai concepita, neppure nei loro sogni più ambiziosi. Tutt'al più qualche ingegnere del sistema solare, felice di avere terminato un lungo progetto, poteva avere detto alla moglie, scherzando, dopo avere passato mesi a disegnare su fogli lunghi trenta metri i piani costruttivi delle normali astronavi del servizio

interplanetario: «Sai, per il prossimo lavoro mi hanno assegnato cinquecento anni di tempo e un milione di disegnatori: progetterò un'astronave interstellare lunga tre chilometri…».

L'astronave contenuta nella cavità misurava poco meno di quella lunghezza. Il suo scafo affusolato si innalzava fino a poca distanza dal soffitto: rimaneva una cinquantina di metri, non di più. L'immenso cantiere avrebbe potuto accogliere una seconda nave di quella dimensione, ma le due navi avrebbero occupato quasi per intero il suo chilometro e mezzo di larghezza.

La distanza non permetteva di distinguere bene i particolari: ma Gosseyn riuscì ugualmente a scorgere molte figurine minuscole che si muovevano sul pavimento di metallo, sotto la grande carena della nave. Dovevano essere in contatto con una installazione al livello inferiore: ogni pochi istanti, da una lunga fila di piccoli rilievi del pavimento, spuntavano altri gruppi di piccole figure: come se ci fossero degli ascensori che giungevano da piani sotterranei e che poi scaricavano il loro contenuto. Da Gosseyn, che li guardava dall'alto, a loro c'era più di un chilometro: li vedeva solo come piccole cose nere che strisciavano sul metallo.

Con somma sorpresa, Gosseyn si rese conto che la mostruosa astronave si preparava a partire. Le minuscole figure sottostanti salivano a bordo da sottili scale mobili. C'erano cento forme scure che si muovevano, poi dieci, poi nessuna. Prima si udiva un sussurro cavo, un lontano rumore di cose in movimentò, un sibilare di ordini. Ora soltanto il silenzio regnava sovrano sull'immane cantiere. Gosseyn attese.

Fuori doveva essere notte fonda. Occorreva la notte, per far partire navi come quella. Entro pochi istanti, il soffitto si sarebbe spalancato. All'esterno doveva esserci una grande distesa erbosa, capace di mascherare la presenza del cantiere sotterraneo. E doveva esserci anche un colossale sistema di apertura.

Mentre Gosseyn era intento a osservare, tutte le luci si spensero bruscamente. Anche questo quadrava con la sua idea: se i galattici avessero

lasciato accesi quei fari luminosissimi, il riverbero li avrebbe traditi. In quello stesso istante, probabilmente, acutissimi rilevatori sondavano il cielo al di sopra del cantiere, per sincerarsi dell'assenza di roboplani del sistema solare. Ma non fu il soffitto dell'immane caverna a dar segno di vita: fu l'astronave.

S'illuminò di una debolissima radiazione che la rivestiva tutta, facendone risaltare ogni pur minimo dettaglio: un alone verde pallido, talmente esiguo che la luce lunare, al confronto, sarebbe parsa abbagliante come lo stesso Sole. Poi la nave prese a sfavillare, bruscamente, con tanta intensità da ferirgli gli occhi.

Gosseyn ricordò che il distorter gli aveva colpito la vista allo stesso modo. L'astronave! La stavano sintonizzando sulla base planetaria di qualche stella lontana… non c'era nessuna apertura nel soffitto! Poi, veloce com'era venuta, la tensione mentale e visiva terminò bruscamente. L'alone verde pallido ebbe un ultimo guizzo, e disparve.

L'astronave non c'era più.

Sotto Gosseyn, nella caverna, si riaccesero quattro luci. Brillavano come soli in miniatura, ma neppure il loro fulgore incandescente poteva colmare la vastità del cantiere. Le zone vicino alle luci erano illuminate vivacemente, ma, come ci si allontanava, l'oscurità tornava a regnare. Tra una luce e l'altra, e al centro del vasto ambiente, il buio dominava incontrastato.

Gosseyn riprese il distorter e cominciò a seguire la ringhiera. Non sapeva bene cosa cercare: non intendeva scendere all'interno del cantiere, e pensava che da qualche parte, prima o poi, avrebbe trovato l'uscita da quel mondo di radici. Una scala, un ascensore, qualcosa…

Trovò un ascensore. Anzi, una fila di ascensori: in due dei pozzetti, quando vi giunse, c'era anche la cabina. Gosseyn provò la maniglia della più vicina: si spalancò senza far rumore. Con decisione, vi entrò ed esaminò i comandi. Erano più complicati di quanto non si fosse aspettato: c'era un pannello con vari tubi, ma la leva di manovra non si vedeva. Poi, d'un tratto, comprese la natura della cabina, e impallidì: era un ascensore a distorter! Non si limitava a salire e scendere, bensì poteva raggiungere… (contò i tubi)… dodici

destinazioni diverse.

Trasse un sospiro e si chinò a esaminare i tubi a uno a uno, con cura, alla ricerca di targhette o indicazioni qualsiasi. Vide che i tubi erano sagomati in modo particolare, e che ciascuno pareva puntare in una direzione diversa. Ce n'era soltanto uno che puntava direttamente verso l'alto, e Gosseyn non provò esitazioni: forse quel tubo l'avrebbe fatto cadere immediatamente in una trappola, ma era un rischio che doveva correre. La sua mano scese a premere il tubo.

Questa volta tentò di analizzare le sensazioni provate, ma l'anestesia, la

paralisi totale che gli oscurò i sensi gli mise fuori combattimento anche il cervello. Quando la vista gli ritornò, vide che la scena su cui s'affacciava la cabina dell'ascensore era cambiata.

Si trovava entro il tronco di un albero. Al di là della porta trasparente della cabina, c'era una stanza «naturale», non scavata dall'uomo, che terminava, in alto, con un grosso foro da cui penetrava la luce del giorno. Le pareti di quello strano ambiente erano scabre, con protuberanze e rientranze capricciosissime: c'erano anche molti angoli bui.

Gosseyn nascose il distorter in uno di quegli angoli, e decise di esplorare l'apertura che dava sull'esterno. Il passaggio saliva rapidamente, e si restringeva sempre più. Giunto a metà percorso, vide che la dimensione del passaggio era inferiore a quella del distorter: non sarebbe potuto tornare a prenderlo. Dapprima provò fastidio, ma poi si disse che non si sarebbe dovuto lasciare fermare da quel particolare. Doveva entrare in contatto con i venusiani, per prima cosa. Con il loro aiuto, poi, sarebbe tornato a prendere il distorter.

Dovette compiere l'ultima parte della salita arrampicandosi a forza di braccia, afferrandosi al legno secco e marcio. Il foro da cui sbucò finalmente all'esterno era poco più largo del suo corpo, e dava su uno dei rami più bassi di un gigantesco albero venusiano. Aveva forma irregolare, e pareva un foro naturale del legno. Probabilmente, in quello stesso albero, dovevano esserci centinaia di fori come quello: Gosseyn avrebbe fatto meglio a

contrassegnarne in qualche modo la posizione, con esattezza.

Aveva già notato la presenza di un grande prato, da una parte del ramo. Forse quel prato era il tetto del cantiere dei galattici. Nella direzione opposta c'era la foresta venusiana, fittissima. Gosseyn cercò d'imprimersi ben bene nella memoria il punto, poi si avviò lungo il vasto ramo che si stendeva davanti a lui. A circa settanta, ottanta metri dal tronco, il ramo s'univa a un altro ramo, ugualmente massiccio, appartenente a un albero diverso. Gosseyn sperimentò un certo piacere talamico nel camminare su quei rami. I venusiani dovevano concederselo spesso, pensava, soltanto per la gioia pura, animalesca, di farlo. Contava di proseguire per un paio d'ore — sempre che la foresta non terminasse prima — e poi di scendere…

Non aveva fatto ancora quindici metri, che tutta la corteccia cedette sotto i suoi piedi. Precipitò brevemente, e finì su una superficie liscia. Immediatamente la botola si chiuse al di sopra della sua testa, e Gosseyn si trovò nel buio più completo. Non fu l'assenza di luce a colpirlo, però, quanto il fatto che il pavimento levigato, non appena urtato dal suo corpo, si inclinò verso il basso. Si inclinò nettamente: cinquanta, sessanta, settanta gradi! Gosseyn fece un unico, disperato balzo verso l'alto. Le sue dita incontrarono legno, poi scivolarono nel vuoto. Toccò di nuovo il pavimento, questa volta più duramente, e scivolò lungo quel ripido piano inclinato. Non scivolò per molto: una decina di metri, non di più. Ma il sottinteso di quanto gli accadeva era ben più profondo: l'avevano preso in trappola.

Non aveva intenzione di arrendersi. Anche mentre stava scivolando, Gosseyn lottò per mettersi in piedi, per voltarsi, per tornare indietro prima che il pavimento si rialzasse e gli sfuggisse. Ma non ci riuscì. Mentre stava girandosi, mentre stava per lanciarsi, udì lo scatto del pavimento che ritornava al suo posto, in alto. E non si fermò neppure allora. Cercò di balzare alla massima altezza permessagli dalle sue forze, ma le sue dita strinsero soltanto l'aria. Questa volta, però, si era preparato al salto: cadde in piedi, senza perdere l'equilibrio. Era sicuro che, se c'era una via d'uscita, doveva trovarla nel giro di pochi minuti. Eppure, per un istante, si forzò a rimanere immobile, a pensare.

Finora, tutto si era svolto in modo automatico. La sezione di corteccia si era spalancata a causa del suo peso. Il pavimento s'era inclinato per lo stesso motivo. L'esistenza di quelle trappole era molto deprimente. Era probabile che l'allarme stesse già sonando, da qualche parte dell'albero. Se non trovava l'uscita subito, prima che arrivasse qualcuno, non l'avrebbe trovata mai più!

Cadde in ginocchio, e passò le mani, rapidamente, sul pavimento. Alla sua sinistra incontrò un tappeto. Vi strisciò sopra, e in pochi attimi riconobbe a tastoni la forma di un mobile a cassetti, di una tavola, di una poltrona, di un letto. Una camera da letto! Ma, allora… doveva esserci un interruttore: forse una lampada da tavolo o da comodino. A questo punto la sua mente cessò di esaminare freneticamente la situazione: si arrese di fronte all'azione. Le sue dita finirono per incontrare un interruttore alla parete, e così, dopo circa tre minuti dalla caduta, poté vedere la prigione in cui era caduto.

Era accogliente. C'erano due lettini gemelli, collocati entro una vasta alcova color rosso corallo che si affacciava su una spaziosa stanza di soggiorno: spaziosa come quella dell'appartamento di Crang, e altrettanto riccamente arredata. I mobili avevano la patina del legno lavorato alla perfezione. C'erano dei quadri alle pareti, ma Gosseyn non si fermò ad ammirarli, perché i suoi occhi inquieti scorsero immediatamente una porta chiusa. Ne veniva un rumore: quello di una chiave che gira entro la serratura.

Gosseyn arretrò, cavando di tasca la pistola. Come la porta si spalancò, vide un'arma robotica, sospesa nell'aria, puntata nella sua direzione. E giunse, forte, la voce di Jim Thorson: — D'accordo, Gosseyn, gettate a terra la pistola e lasciatevi perquisire senza opporre resistenza.

Non gli rimase altro da fare. Poco dopo, quando i soldati l'ebbero debitamente perquisito, l'arma robotica si ritirò; per lasciare il passo a Jim Thorson.

CAPITOLO 27

L'ambasciatore della Lega atterrò su uno spiazzo di metallo ch'era quasi grande come una montagna, sul pianeta delle belve. Raggiunse il parapetto dell'immensa costruzione, e fissò con ira la giungla che si apriva sotto di lui, a cinque chilometri di distanza. «Senza dubbio» mormorò tra sé con un sorriso torto, «si aspettano che accompagni a caccia gli…» (e qui fece mentalmente una pausa, cercando la parola più adatta) «… gli "estroversi" che costruiscono palazzine da caccia grandi come questa».

Una voce gli disse alle spalle: — Da questa parte, Eccellenza. La battuta comincia tra un'ora, ed Enro il Rosso vi accorderà colloquio strada facendo.

— Dite a Sua Eccellenza, il ministro degli Esteri del Massimo Impero — cominciò con fermezza l'ambasciatore, — che sono appena arrivato e che…

E tacque, senza osar esprimere verbalmente la protesta. Nessuno, tanto meno i diplomatici della Lega, rifiutava l'invito del monarca assoluto di un impero che abbracciava sessantamila sistemi siderali. Soprattutto quando la propria missione richiedeva tatto. In tono molto più mansueto, l'ambasciatore terminò, dunque: -… e che sarò pronto per unirmi alla comitiva.

Un'orgia di sangue, ecco quello che era. C'era un tipo di fucile diverso per ogni tipo di bestia, ed erano trasportati da macchine che non facevano il minimo rumore: ogni cacciatore ne aveva una a disposizione. I robot erano sempre a portata di mano, pronti a porgere l'arma più efficace, ma non intralciavano mai la battuta. Le belve più pericolose venivano tenute a distanza di sicurezza da schermi d'energia, mentre i cacciatori cercavano la giusta posizione di tiro.

C'era tra gli altri un bestione poderoso, lungo e sottile, munito di zoccoli, grigio di colore, che dopo il primo tentativo di fuga comprese di essere in

trappola. Si accovacciò sulle zampe posteriori e cominciò a piangere, letteralmente. Fu Enro il Rosso in persona a piazzargli un proiettile nell'occhio più vicino. L'animale cadde riverso e giacque a terra per un minuto, gemendo e sussultando, prima di spegnersi. Poi, terminata la battuta, quando tutti tornarono a quella gigantesca combinazione di palazzina da caccia e di ministero degli esteri, l'imponente imperatore dai capelli rossi si avvicinò all'ambasciatore della Lega.

— Gran divertimento, no? — ringhiò. — Anche se non vi ho visto sparare molto.

— E' la prima volta… — cominciò a scusarsi l'altro. — Ne ero… Sì, affascinato.

Ed era abbastanza vero, in un certo senso. Affascinato, inorridito, scosso, disgustato. Vide però che l'omone lo fissava con un'espressione ironica sul volto.

— Voialtri della Lega siete tutti uguali — disse Enro. — Un mucchio di vigliacchi! — Si arrestò bruscamente. Parve rimangiarsi l'accusa. — Di pacifisti — corresse.

— Non dovete dimenticare — rispose l'ambasciatore, con freddezza, — che la Lega fu costituita da diciannove imperi galattici che stavano distruggendosi reciprocamente in guerre inutili e fratricide. La Lega lavora per la pace, ed essa, come tutte le istituzioni simili, ha gradualmente prodotto persone che "credono" nella pace.

— A volte — disse Enro, con orgoglio, — mi par di preferire la guerra, anche se costa distruzioni.

Il diplomatico della Lega non disse nulla, ed Enro, dopo qualche istante, smise di mordicchiarsi il labbro inferiore e sbottò, bruscamente: — Allora, cosa avete da dirmi?

Diplomaticamente, l'ambasciatore cominciò: — Sapete, abbiamo recentemente scoperto che il vostro Ministero dei Trasporti dà prova di uno

zelo eccessivo.

— E cioè?…

— Il caso cui mi riferisco è quello di un sistema stellare chiamato "Sol" dai suoi abitanti.

— Questo nome non desta alcun ricordo nella mia memoria — disse Enro, gelidamente.

L'ambasciatore gli rivolse un minuscolo inchino. — Ci sarà senza dubbio un'ampia documentazione al vostro Ministero, e il problema è molto semplice. Il vostro Ministero Trasporti vi ha stabilito una base di transito, cinquecento anni fa, senza chiedere il permesso alla Lega. "Sol" è uno dei sistemi scoperti dopo la firma degli accordi sull'esplorazione e lo sfruttamento dei sistemi siderali di recente scoperta.

— Uhm… — Lo sguardo dell'omone dai capelli rossi era ancor più beffardo, e l'ambasciatore rifletté che Enro, dunque, sapeva già tutto, di "Sol"! Enro disse: — E la Lega intende darci il permesso di mantenere quella base?

— Quella base dev'essere smantellata e spostata in qualche altro sistema — disse l'ambasciatore, con fermezza, — com'è prescritto dagli articoli dello Statuto della Lega.

— Mi pare una faccenda di nessuna importanza — disse Enro, pensoso. — Dite al mio segretario di prenderne nota, e io farò prendere dei provvedimenti.

— Ma la base — chiese l'ambasciatore, con fermezza, — la base, sarà smantellata?

Enro era freddo come il ghiaccio. — Non necessariamente. Dopotutto, se esiste già da cinquecento anni e ci mettessimo ora a smantellarla, la cosa potrebbe causare molto fastidio al mio Ministero dei Trasporti. Se la cosa è così, porteremo l'argomento alla riunione della Lega e chiederemo

formalmente l'autorizzazione. Con un'organizzazione stellare vasta come la nostra, incidenti di questo genere possono sempre capitare. Vanno affrontati con una certa elasticità di mente, senza formalizzarsi troppo.

Era la volta dell'ambasciatore di fare dell'ironia. — Sono sicuro che Vostra Eccellenza sarebbe il primo a protestare se qualche altro impero aggiungesse «accidentalmente» un sistema stellare ai propri domini. La posizione della Lega è chiarissima, su questo punto. Chi fa l'errore deve porvi rimedio.

Enro era irritato. — Ne parleremo alla prossima riunione della Lega.

— Dovremmo quindi attendere fino al prossimo anno?

Enro parve non avere udito. — Ora che me ne avete parlato, mi pare di ricordare qualcosa a proposito di quel sistema stellare. Ha degli abitanti ferocissimi, se ben ricordo. C'è qualche disordine o qualche guerra in corso, proprio ora.

«Chiederemo permesso alla Lega di ristabilire l'ordine — concluse, sorridendo sinistramente. — E sono sicuro che i delegati non avranno obiezioni.»

CAPITOLO 28

Gosseyn attese cupo che il nemico entrasse nella stanza. Era sicuro che si sarebbe trattato di Thorson, anche se avrebbe preferito Crang, o perfino Prescott. Ma invece era proprio Thorson: ne vide già da lontano la figura gigantesca, gli occhi grigi, il volto forte e pesante, il naso grifagno e dominatore. Le labbra di Thorson fremevano. Le sue nari, nel respirare, si dilatavano e si restringevano visibilmente. Il suo capo si piegò leggermente a destra, indicando a Gosseyn una sedia. Thorson stesso, però, non si sedette. — Nella caduta — chiese, con tono premuroso, — vi siete fatto male?

Gosseyn scosse le spalle. — No.

— Ah, benissimo.

Cadde il silenzio. Gosseyn ebbe il tempo di rincorarsi. L'amarezza per essersi fatto nuovamente catturare svanì. Non aveva potuto farci nulla. Un uomo penetrato in una fortezza nemica è in posizione di svantaggio, ed è continuamente in pericolo. Anche se avesse avuto la certezza della presenza di trabocchetti, non gli sarebbe rimasta altra soluzione che andare avanti, come appunto aveva fatto.

Si accinse ad affrontare la situazione. Ripensò alle occasioni precedenti in cui aveva incontrato Thorson, e pensò che, in fondo, il galattico non aveva mai fatto uso della forza senza necessità. Anzi, varie volte si era lasciato andare a concessioni a suo favore. Si era perfino lasciato convincere a liberarlo. Quest'ultima cosa, forse, non sarebbe più successa, ma Thorson pareva essere un nemico abbastanza malleabile, purché Gosseyn fosse libero di difendersi. Attese.

Thorson si toccò il mento, perplesso. — Gosseyn — disse, — l'invasione di Venere è giunta a un punto che non esito a definire «strano». Se si trattasse di

un pianeta normale, si potrebbe perfino dire che è fallita… Ah, vedo che la cosa vi interessa. Il fatto però che questo fallimento dell'invasione sia duraturo o no, dipende totalmente da voi, e da come accoglierete una certa idea che intendo esporvi.

— Fallita! — esclamò Gosseyn. Tutto concentrato su quella parola, non aveva neppure ascoltato le successive parole di Thorson. Pensava: «Forse non ho sentito bene». Poi, lentamente, il significato della cosa penetrò in lui, ma, anche così, era difficile credere. Cento volte aveva cercato d'immaginare l'invasione di Venere: il pianeta dagli alberi colossali e dal clima perpetuamente mite, attaccato in ogni punto, simultaneamente! Soldati che calavano dal cielo in numero tale che le nuvole, sulle città, ne erano oscurate! Milioni di persone disarmate sorprese da soldati addestrati, equipaggiati con ogni possibile tipo di armi in quantità illimitate! Pareva incredibile che un simile attacco fosse potuto fallire.

— Nessun altro — cominciò Thorson, lentamente, — si rende ancora conto del fallimento, ad eccezione forse… — e qui la sua voce esitò, -… di Crang. — Tacque per un istante, accigliato a causa di qualche pensiero segreto. — Gosseyn, se foste stato voi a preparare la difesa di Venere, che precauzioni avreste preso, per fronteggiare un nemico che, teoricamente, poteva mettere in campo un numero di cannoni superiore al numero di uomini di cui potevate disporre voi?

Gosseyn tacque. Aveva pensato anche lui alla possibile difesa di Venere, ma non aveva intenzione di parlarne con Thorson. — Non ne ho la più pallida idea… — disse infine.

— E cosa avreste fatto se foste stato sorpreso dall'attacco?

— Mah… mi sarei diretto nella foresta più vicina.

— E se foste stato sposato, cosa ne avreste fatto della moglie e dei figli?

— Li avrei portati con me, naturalmente. — Cominciava a capire la verità, ed era una visione abbacinante.

Thorson imprecò. Picchiò la destra stretta a pugno sul palmo della sinistra. — Ma che idea pazzesca! — esclamò rabbiosamente. — Nessuno porta all'aperto donne e bambini. I nostri uomini avevano l'ordine di trattare la popolazione con comprensione e rispetto, salvo i casi di resistenza, naturalmente…

Gosseyn assentì, ma per un istante non riuscì a parlare. Aveva le lacrime agli occhi: sia per l'eccitazione, sia perché ora, per la prima volta, pensava alle pesanti perdite sostenute dai venusiani. Ansioso, chiese: — Avranno avuto il problema di procurarsi le armi. Come hanno fatto?

Thorson lanciò un'altra imprecazione, e prese a misurare la stanza a grandi passi. — E' stato incredibile — disse. Scrollò le spalle, si avviò a un piccolo quadro di comandi incassato nella parete, premette un pulsante, e tornò indietro. — Meglio farvi vedere l'accaduto, prima di continuare. — La camera piombò nell'oscurità. Sulla parete s'illuminò un ampio quadrato di luce. La luce cambiò, acquistò contrasti, disegnò un'immagine che divenne sempre più realistica. Gosseyn aveva l'impressione di affacciarsi a una finestra, in pieno giorno, e di assistere a una scena chiassosa, movimentata. Poi la finestra parve muoversi, e chi la contemplava ebbe l'impressione di spostarsi con essa dall'uno all'altro angolo di una foresta d'alberi giganteschi. La ripresa era poco al di sopra del livello del suolo, e sul terreno c'erano dei soldati addormentati. Migliaia e migliaia di soldati, che indossavano un'uniforme di color verde chiaro, leggerissima. Era uno strano spettacolo: migliaia d'uomini assopiti in pieno giorno. Ma dormivano di un sonno agitato: si muovevano continuamente, si stiracchiavano, e ce n'era sempre un certo numero, qua e là, che si rizzava a sedere, che si sfregava gli occhi, e che poi ritornava a dormire.

In mezzo a quelle interminabili file di dormienti, passavano le sentinelle. E nell'aria, sopra le loro teste, si libravano le armi automatiche: voltavano, tornavano indietro, puntavano i cannoncini ora qua ora là, e parevano anch'esse irrequiete, come gli uomini.

Due delle sentinelle giunsero accanto alla «finestra» da cui Gosseyn e Thorson osservavano. Si scambiarono alcune parole in una lingua che

Gosseyn non riuscì assolutamente a capire. Aveva già compreso che erano soldati galattici, ma il suono del loro linguaggio lo scosse e gli destò un brivido. Thorson spiegò, a bassa voce:

— Sono altairiani. Non abbiamo creduto necessario insegnare loro la lingua locale.

La lingua locale! Gosseyn rimuginò in silenzio quell'affermazione. Tutte le volte che aveva pensato a un impero galattico, l'immagine che gli si era formata nella mente aveva assunto un carattere non verbale.

Stava cominciando a chiedersi perché mai Thorson gli mostrasse quella strana scena, quando vide dei movimenti in direzione dei grandi alberi: prima su uno, poi su un altro. Minuscole figure umane — parevano infatti minuscole, sullo sfondo di quell'immenso scenario — scendevano giù dalle caverne e dai fori, dagli enormi corrugamenti e dalle protuberanze della corteccia. Mentre Gosseyn, teso, osservava, le figure toccarono terra e corsero avanti, urlando. Era uno spettacolo strano, perché saltavano giù come scimmie dai grandi rami, e perché avevano in mano corti randelli. Pochi dapprima, ben presto divennero drappello, poi fiumana e infine marea che dilagò dovunque: una marea di uomini che indossavano calzoncini e scarpe color nocciola, e che erano armati soltanto di clave. La foresta si animò come un formicaio, ma queste formiche avevano sembianze umane e gridavano come ossessi.

Le prime a dar segno di vita furono le macchine. Lunghe file di fulminatori robotici cominciarono a riversare sugli attaccanti il loro fuoco rovente. Le mitragliere a puntamento automatico aggiunsero il proprio rombo al frastuono. Ci furono urla, e gli uomini caddero a centinaia. Poi si destò tutto l'accampamento. I soldati si alzarono bestemmiando, e fecero per afferrare le armi. Ma gli uomini con i bastoni calarono sopra di loro, e, con il passare dei minuti, erano sempre più numerosi. Al di sopra del groviglio della battaglia, le armi automatiche sparacchiavano soltanto più qualche colpo occasionale, incerte sul bersaglio da scegliere. Come diminuirono lo sfrigolio dei fulminatori e il tuono delle mitragliere, il rumore degli uomini che bestemmiavano, gemevano e respiravano divenne più chiaro.

Fu la goffaggine della lotta, di quel corpo a corpo, a illuminare bruscamente Gosseyn.

— Mio Dio! — esclamò, — ma stanno combattendo al buio? Era una domanda retorica, perché ora poteva vedere benissimo la differenza tra la vera luce del giorno e la luce che illuminava la scena. Era una battaglia notturna, ripresa da cineprese radar. Dietro le sue spalle, Thorson disse, con voce soffocata: — Ecco dove le macchine sono impotenti. L'oscurità. Ogni soldato ha uno strumento per vedere al buio, ma occorre accenderlo, collegarlo alla batteria. — Ringhiò per la rabbia. — C'è da impazzire, a vedere quegli stupidi soldati fare la figura dei più stupidi soldati che siano mai esistiti…

Imprecò ancora un poco, poi tacque. Cadde per qualche istante il silenzio, poi Thorson riprese a parlare con voce più calma.

— Ma cosa mi arrabbio tanto? — disse. — Questo attacco si è scatenato la prima notte. La scena si è ripetuta in ciascuno dei nostri accampamenti. Ed è stato un attacco micidiale, perché nessuno si aspettava che un'orda di uomini disarmati osasse affrontare uno dei corpi di spedizione più agguerriti di tutta la Galassia.

Ma Gosseyn non udiva. Seguiva affascinato le fasi della lotta. Ora gli attaccanti erano migliaia. Ai piedi degli alberi, i loro morti formavano uno strato fitto di due, perfino tre cadaveri. E non erano caduti invano. Qui e là, nell'accampamento conquistato, i soldati galattici opponevano ancora resistenza. Fulminatori a mano lanciavano ancora qualche colpo mortale, ma, sempre più spesso, le mani che li impugnavano erano le mani dei non-A venusiani.

Dieci minuti dopo, non c'era più da dubitare sull'esito della lotta. Un esercito di uomini coraggiosi, armati di bastoni, si era impadronito di un moderno accampamento militare e di tutto il suo equipaggiamento.

CAPITOLO 29

Mentre i venusiani, ormai vincitori, prendevano a scavare fosse per i morti, Thorson allungò la mano e spense la proiezione. Le luci della camera si riaccesero. Diede un'occhiata distratta all'orologio.

— Ho meno di un'ora — disse. — Poi arriverà Crang. Rimase immobile per un istante, accigliandosi, poi indicò la parete su cui, fino a pochi istanti prima, era apparsa così vividamente la ripresa della battaglia.

— Naturalmente — disse, — ci siamo affrettati a inviare rinforzi, e i venusiani non hanno compiuto alcun tentativo di attaccare le città. Volevano le armi, e se le sono procurate. Oggi siamo al quarto giorno dell'invasione. Dal rapporto giunto questa mattina, più di milleduecento nostre navi spaziali sono state catturate, e altre mille sono state distrutte. Inoltre, una quantità incalcolabile di armi sottratte è stata rivolta contro di noi, e circa due milioni di nostri soldati sono stati uccisi. Per raggiungere questo risultato, i venusiani hanno perso dieci milioni di uomini: cinque milioni di morti e cinque milioni di feriti. Ma, a mio parere, d'ora in poi le loro perdite saranno trascurabili, mentre si può dire — aggiunse, tetro, — che le nostre comincino solo ora.

Si fermò nel centro della stanza. Era aggrottato. Si mordeva selvaggiamente il labbro inferiore. Riprese dopo un attimo, ancora in tono tetro: — Gosseyn, è inaudito. Mai, da che la Galassia è Galassia, s'è visto niente di simile. Le popolazioni, le nazioni, gli interi gruppi planetari conquistati restano a casa, e le masse accettano sempre il conquistatore. Magari lo odiano per un paio di generazioni, ma poi, se la propaganda non commette errori, finiscono con l'essere fieri di appartenere a un grande impero. — Scrollò le spalle, e mormorò, più che altro a se stesso: — E' una tattica collaudata da tempo.

Gosseyn intanto pensava: «Dieci milioni di morti, tra i non-A venusiani, in

meno di quattro giorni.» La cifra era talmente enorme che dovette chiudere gli occhi per un istante. Poi li riaprì lentamente, in preda all'amarezza. Provava una grande fierezza, e un cordoglio immenso. La filosofia non-A era giustificata, dimostrata, onorata dai suoi morti. Come un sol uomo, i venusiani avevano compreso la situazione, e, senza necessità di accordi preliminari, senza preavviso, senza che fossero già stati studiati i provvedimenti, avevano compiuto quanto era necessario. Era una vittoria della sanità mentale, e avrebbe certamente lasciato la sua impronta in qualsiasi uomo, di tutto l'universo, che fosse capace di riflettere. Laggiù, sui pianeti delle altre stelle, dovevano pur esserci degli uomini di buona volontà; anzi doveva essercene un numero enorme.

Gosseyn provò automaticamente a calcolare quanti miliardi di persone oneste potevano esserci nell'universo. Era una cifra che dava il capogiro, e che alterò il corso dei suoi pensieri. Fissò Thorson serrando le palpebre.

— Un momento — disse, piano. — Cosa volete dire? Com'è possibile che un impero galattico, forte di un esercito più numeroso di tutta la popolazione che abita il sistema solare, sia stato sconfitto in quattro giorni? Perché non può inviare rinforzi praticamente infiniti, e, se necessario, sterminare ogni non-A di Venere?

Sul volto di Thorson comparve un'espressione ironica. — Questo — disse, — era appunto il fatto cui intendevo riferirmi un attimo fa.

Senza distogliere lo sguardo dal viso di Gosseyn, l'omone prese una seggiola e vi si sedette a cavalcioni, appoggiando i gomiti alla spalliera. Nel suo contegno c'era un fare così sicuro che Gosseyn non ebbe dubbio: stava per dirgli qualcosa d'importantissimo. Poi Thorson parlò, con calma.

— Amico mio — disse, — mettetela in quest'altro modo. Il Massimo Impero (e questo termine, tra parentesi, è una traduzione alla lettera della parola originale) è uno dei membri della Lega Galattica. Gli altri membri ci superano nella proporzione di tre a uno, ma noi rappresentiamo la più grande potenza che sia mai esistita nel tempo e nello spazio. Comunque, a causa dei trattati che ci uniscono alla Lega, abbiamo libertà d'azione soltanto entro certi

limiti. Abbiamo firmato trattati che ci "proibiscono" di usare un distorter nel modo con cui l'abbiamo usato contro la Macchina. Quegli stessi trattati ci proibiscono l'uso dell'energia atomica, salvo che come fonte di potenza e per altri scopi pacifici ben specificati. Noi abbiamo distrutto la Macchina con testate nucleari. Sì, erano testate molto piccole, ma erano pur sempre nucleari. Negli accordi della Lega, il crimine più esecrando è quello di «genocidio». Uccidi il cinque per cento della popolazione, e si parla di guerra. Ne uccidi il dieci per cento, ed è massacro, passibile di forti condanne pecuniarie se la Lega ti riconosce colpevole. Ma se ne uccidi il venti per cento — o venti milioni: conta la cifra più alta — allora è genocidio. E se la tua colpevolezza viene provata, il tuo governo viene dichiarato fuorilegge, e tutti i responsabili sono presi in consegna dalla Lega per il processo e l'eventuale punizione. E, fino alla completa esecuzione di queste norme, esiste automaticamente uno stato di guerra tra la Lega e la potenza colpevole.

Thorson s'arrestò, e sul viso gli comparve un sorriso privo del minimo umorismo. Si alzò di scatto, prese a passeggiare per la stanza. Poi si fermò.

— Forse — riprese, — comincerete a comprendere il problema creatoci dai venusiani. Entro una settimana, se continueremo a combattere, saremo passibili delle massime penalità, oppure dovremo prepararci a sostenere una guerra sulla massima scala immaginabile.

Il suo sorriso divenne più truce. — Naturalmente — disse, — continueremo a combattere finché "io" non avrò capito chiaramente la "mia" posizione. Ed è proprio qui che entrate nel discorso voi, amico mio.

Il problema personale di Gosseyn, dunque, si era affacciato; bruscamente.

Gosseyn s'abbandonò lentamente contro lo schienale della poltrona. Era perplesso, ma la reazione mentale gl'impediva di raccogliere i propri pensieri. Tutto il suo essere bruciava d'odio e di rabbia per quell'impero galattico che giocava con le vite umane la propria partita di potere politico. Provava un forte impulso a gettarsi allo sbaraglio, a far parte del grande sacrificio compiuto dalla sua civiltà, a offrire liberamente la propria vita, come liberamente l'avevano offerta gli altri. Il desiderio di unirsi alla popolazione

di Venere era quasi schiacciante.

"Quasi" schiacciante. Consciamente, corticalmente, si ritrasse da quell'impulso di morte. Quel che era giusto per gli altri poteva non essere giusto per lui. La vera essenza del Non-A era che non ci sono mai due situazioni esattamente uguali. Lui era Gilbert Gosseyn secondo, e possedeva l'unico cervello supplementare dell'universo. Il suo scopo doveva essere quello di rimanere vivo, e di sviluppare le proprie particolari facoltà mentali.

E questo lo rendeva perplesso. Teoricamente, non c'era alcuna possibilità che un prigioniero riuscisse a perseguire i propri piani. Ma la franchezza con cui gli aveva parlato Thorson, fino a quel momento, pareva offrirgli qualche speranza.

Comunque, non gli restava che accettare quanto Thorson intendeva proporgli: in seguito avrebbe cercato di trarne vantaggio. Si accorse che Thorson stava ancora fissandolo: ora sul volto gli compariva un'espressione melanconica. Lentamente, l'omone disse: — Quel che non riesco a capire, Gosseyn, è la "vostra" posizione in tutto l'accaduto.

E pareva davvero perplesso. — Siete stato spinto sulla scena, alla lettera, alla vigilia dell'attacco. Chiaramente, la vostra comparsa doveva servire ad arrestare l'invasione. Ammetto infatti che ci avete indotti a ritardare, ma non per molto. In sostanza, non pare che abbiate svolto alcun compito utile. L'invasione è stata sconfitta, certo, ma non per merito vostro: lo è stata per merito della filosofia di una civiltà.

Tacque. Il suo capo si piegò bruscamente a destra: un'esitazione inconscia, ma molto espressiva. Tutta la sua attenzione pareva assorbita da quel problema. Quando riprese a parlare, aveva la voce spezzata.

— Eppure… eppure, una relazione ci dev'essere. Gosseyn, come spiegate la coesistenza di due fenomeni unici, straordinari, in un universo che è ordinario sotto qualsiasi altro aspetto: un solo Non-A e un solo Gilbert Gosseyn? No, zitto, non rispondete! Lasciate prima che vi mostri la situazione come la vedo dal mio punto di vista. Dapprima vi abbiamo ucciso, non perché ci tenessimo particolarmente a farlo, ma perché ci parve più

semplice uccidervi, quando avete tentato la fuga, che perder tempo con voi. E' stato un errore. Anche limitandosi a pensarla in questi termini, si vede chiaramente che avevamo impostato le nostre identificazioni su una base troppo limitativa.

«Quando Prescott ha riferito che eravate riapparso, vivo, su Venere, io mi son rifiutato di crederlo, a tutta prima. Ho ordinato a Crang di cercarvi, e poi, poiché desideravo la vostra collaborazione, ho detto a Prescott di inscenare la commediola di aiutarvi. La cosa, tra l'altro, mi ha offerto l'occasione di sbarazzarmi di Lavoisseur e di Hardie, e di avere altre informazioni sul vostro cervello supplementare, grazie a Kair. Spero scuserete i nostri metodi: capirete che, nel vedervi ricomparire in un secondo corpo, siamo rimasti molto sorpresi.

«"L'immortalità!" — urlò Thorson, piegandosi verso di lui. Aveva gli occhi lievemente dilatati, come se stesse nuovamente sperimentando un'emozione che l'aveva scosso dalle fondamenta. E pareva non essersi neppure accorto di avere svelato il vero nome di «X»: Lavoisseur. Gosseyn ricordava di avere udito quel nome, ma al momento non gli veniva in mente dove. Thorson continuò: — Qualcuno ha scoperto il segreto dell'immortalità dell'uomo! Un'immortalità a prova di infortuni. Cioè… — fece una pausa, con disprezzo, — salvo quel tipo di infortuni che può capitare a un singolo corpo presente sulla Terra, dove ogni invasore è libero di andare e venire, armato.»

Thorson si arrestò, e fissò Gosseyn con uno sguardo attento. — Vi interesserà sapere dove abbiamo trovato il corpo di Gilbert Gosseyn terzo. Onestamente, mi son sempre fidato poco di Lavoisseur. Mi sembrava strano che così, solo per il suo incidente, si fosse voltato contro il suo lavoro di tutta la vita, e si fosse unito ai nemici del Non-A. Quindi ho deciso di dare un'occhiata all'Istituto di Semantica Generale, in piazzale Korzybski, e lì…

Si interruppe di nuovo, questa volta per stuzzicare Gosseyn. E Gosseyn abboccò subito. — Era lì? — mormorò. Non attese la conferma. La sua mente era balzata alle parole dette prima da Thorson, a una nuova comprensione. — Lavoisseur! — disse. — Ma certo. Prima non avevo afferrato bene il nome. Volete dire che «X» era Lavoisseur, direttore

dell'Istituto di Semantica?… — Quando gli capitò quell'infortunio, due anni fa — disse Thorson, — furono in pochi a sapere quanto fosse stato grave, in realtà. Ma questo ha poca importanza. L'importante, invece, è che il vostro terzo corpo era all'Istituto di Semantica. Gli scienziati hanno affermato che vi era stato portato soltanto una settimana prima, e che dovevano tenerlo a disposizione della Macchina delle Selezioni. Hanno detto di aver chiamato la Macchina, che sarebbe passata a prenderlo nella settimana seguente. Quando lo trovammo, era ancora entro il contenitore. Non avevo intenzione di distruggere il corpo, ma, quando i miei soldati cercarono di toglierlo dall'«involucro», tutta la faccenda saltò per aria.

Riprese la seggiola e vi affondò pesantemente. Parve non essersi accorto di averlo fatto, perché non distolse lo sguardo dagli occhi di Gosseyn. — Ecco il mio modo di vedere le cose, amico mio — riprese, con voce squillante. — Vi assicuro che c'era "davvero" un Gilbert Gosseyn terzo. L'ho visto con i miei occhi, ed era uguale a voi, uguale a Gilbert Gosseyn primo. E, quando ho visto il vostro terzo corpo, ho deciso di fare il gioco più pericoloso di tutta la mia carriera.

Quell'affermazione parve liberarlo d'un peso: come se l'aver espresso un

proposito con le parole avesse reso definitiva una decisione. Spostandosi sulla seggiola, Thorson si accostò confidenzialmente al prigioniero.

— Gosseyn, non so quanto ne sappiate voi, di questo mistero. Pensavo che ne sapeste molto. — E aggiunse, ironicamente: — So benissimo che varie altre persone sono state fin troppo ansiose di fornirvi informazioni, per motivi loro personali. Comunque, quelli non contano. — Agitò un braccio, come per far vedere che non se ne preoccupava affatto. — Gosseyn, quel che vi ho detto un momento fa, a proposito dei trattati della Lega, è abbastanza vero. Tuttavia, come avrete già inteso, si tratta di cose senza importanza. — (Ma, mentre così diceva, si interruppe, con l'aria di chi rivela un segreto.) — "Quei trattati li abbiamo violati deliberatamente". — Pestò i piedi per terra, e seguitò, cupamente: — Enro è stufo delle smargiassate della Lega. Vuole la guerra, sulla scala più vasta, e mi ha dato precisi ordini di sterminare la popolazione non-A di Venere a scopo provocatorio.

«A causa vostra — concluse in tono molto più sereno, — ho deciso di non eseguire quegli ordini.»

Gosseyn aveva mentalmente anticipato quella conclusione. Fin dalle prime parole, il gigantesco galattico aveva sempre fatto riferimento al mistero di Gilbert Gosseyn. Se aveva parlato di sé, dei suoi doveri, lo aveva fatto soltanto per spiegare meglio la sua situazione. E la cosa fondamentale, quasi incredibile, era che Thorson, senza saperlo, aveva finalmente fornito una ragione plausibile che spiegasse la comparsa di Gosseyn su quella vastissima rete di avvenimenti. Il capo di un'irresistibile macchina bellica, già pronta a distruzioni illimitate, era stato distolto dalla propria missione. Ora il suo occhio mentale si spalancava su un campo al di là delle normali realtà della vita, e la visione d'immortalità ch'egli aveva intravisto l'aveva reso cieco ad ogni altra considerazione. C'erano dei punti oscuri, dei particolari ancora in attesa di spiegazione, ma Gosseyn sapeva di essere stato portato in vita per distogliere Thorson dalla sua consegna. E non c'era dubbio sulla direzione in cui il suo ragionamento stava trascinando Thorson.

— Gosseyn, dobbiamo trovare il giocatore di scacchi cosmico. Sì ho detto «dobbiamo». Che lo comprendiate o no, dovete partecipare anche voi a questa ricerca. Ne avete molti motivi, sia personali sia generali. Vi sarete certamente accorto di non essere che una pedina, una versione incompleta dell'originale. Per quanto voi vi sviluppiate, forse potreste non sapere mai la vostra identità e il vero scopo della persona che c'è dietro di voi. E, Gosseyn, dovete comprendere che la scorsa volta si è fatto prendere di contropiede, ma che si è trattato soltanto di una cosa occasionale. Dovunque egli prenda quei corpi addizionali, potete essere sicuro che ha bisogno di voi soltanto per poco tempo: il tempo necessario a mettere altri corpi in «produzione». Sì, lo so, può parere inumano, ma bisogna essere realistici. Qualunque cosa voi facciate, qualsiasi risultato riusciate a ottenere, entro pochissimo tempo sarete buttato nella spazzatura. E può darsi che i ricordi di Gilbert Gosseyn primo e secondo debbano andare perduti, a causa dell'incidente occorso al corpo di Gosseyn terzo.

Il volto dell'omone si era fatto calcolatore, nella tensione che preludeva alla decisione di Gosseyn. — Naturalmente — proseguì, con voce roca, — sono

disposto a pagare per il vostro aiuto. Non distruggerò il Non-A. Non mi servirò dell'energia atomica, e infrangerò i comandi di Enro, o almeno lo terrò all'oscuro il più a lungo possibile. Qui su Venere combatterò una guerra di posizione, e limiterò i massacri. Sono pronto a pagare tutte queste cose in cambio della vostra cooperazione volontaria. Se invece dovessi costringervi ad aiutarmi, non mi riterrei legato da promesse. Pertanto, l'unico interrogativo che resta… — (i suoi occhi grigi erano due pozze brucianti) -… è questo: ci aiuterete volontariamente o no? In un modo o nell'altro, vi assicuro, ci aiuterete lo stesso!

Poiché aveva già previsto da tempo la natura dell'offerta di Thorson, Gosseyn aveva avuto tutto il tempo di decidere, di esaminare le implicazioni. Ora, senza esitare, disse: — Volontariamente, certo. Ma spero comprendiate che per prima cosa "dobbiamo" addestrare il mio cervello supplementare. Siete pronto ad affrontare fino a questo punto le conseguenze logiche della vostra offerta?

Thorson era già in piedi. Si avvicinò a Gosseyn e gli diede una manata sulla spalla. — Le ho già superate da un pezzo — disse con voce squillante. — Ascoltate. Abbiamo allestito un sistema di trasporto tra qui e la Terra. Crang arriverà da un minuto all'altro, accompagnato dal dottor Kair. Prescott non arriverà fino a domani, perché sarà lui a occuparsi di Venere, e quindi, a uso e consumo dei nostri sostenitori terrestri, è dovuto venire qui per astronave. Ma…

Si udì bussare. Poi la porta si apri per lasciare entrare il dottor Kair, seguito da Crang. Thorson rivolse loro un gesto di saluto; Gosseyn si alzò senza dire parola, e, un istante dopo, andò a stringere la mano allo psichiatra. Si accorse che Thorson e Crang si mormoravano qualcosa. Poi l'omone si diresse alla porta.

— Discutete tra voi i dettagli; quanto volete. Crang mi riferisce che sulla Terra è scoppiata una pericolosa rivoluzione: devo tornare al Palazzo per guidare la lotta.

La porta gli si chiuse alle spalle.

CAPITOLO 30

"Negli antichi giorni dell'Arte,
I Costruttori rifinivano con somma cura
Ogni pur minima, invisibile parte,
Perché gli Dei vedono dappertutto".
W. W. L.

— Questa disse il dottor Kair, — sarà una battaglia d'astuzia. E do per vincente il cervello supplementare.

Così concludeva lo psicologo, dopo più di un'ora d'intensa conversazione con Gosseyn. Crang, ch'era presente, era intervenuto assai di rado. Gosseyn osservava con la coda dell'occhio l'uomo dagli occhi ambrati, e si sentiva perplesso, incerto. A quanto aveva detto Kair, era stato Crang a trovarlo e ad arrestarlo. Era ovvio che Crang dovesse mostrare fedeltà a Thorson, ma Gosseyn trovava che s'immedesimasse fin troppo nella parte. Decise di non chiedergli nulla di Patricia Hardie: non ancora, almeno. Vide che Kair si alzava.

— Inutile perder tempo — disse lo psicologo. — A quanto mi hanno detto, i galattici hanno allestito per voi una stanza-laboratorio speciale. L'addestramento non dovrebbe risultare difficile, con tutti gli strumenti che ci hanno messo a disposizione. — Scosse il capo, pensoso. — Non riesco ancora a mandar giù il fatto che abbiamo dieci chilometri quadrati di installazioni sotterranee, qui, nascoste soltanto dalla casa dell'albero di Crang. Comunque, tornando a quanto dicevo… — (si aggrottò) -… il punto più importante, se è come dico io, è che il vostro cervello supplementare è un distorter "organico", con tutte le implicazioni del caso. Con l'aiuto del distorter meccanico, dovreste essere capace di similarizzare due cubetti di legno in tre o quattro giorni, e questo non sarà che l'inizio.

Ma ne bastarono due.

Più tardi, rimasto solo nella stanza buia in cui si era svolto l'esperimento, Gosseyn si sedette a fissare i due cubetti. Li avevano posti a tre centimetri di distanza: Gosseyn non aveva scorto alcun movimento, e tuttavia i due cubetti, adesso, si toccavano. Il singolo pennello di luce focalizzato su di essi faceva risaltare inconfondibilmente la differenza di posizione. In qualche modo, senza ch'egli ne avesse provato la sensazione, il suo cervello supplementare aveva dato l'ordine e aveva esercitato un influsso sulla materia.

Dominare la materia con la mente: l'eterno sogno dell'umanità. Non che fosse riuscito a farlo senza aiuto. Era stato compiuto ogni passo preliminare per rendere simili i cubetti. Ma, da quel momento in poi, essi erano cambiati leggermente. Leggerissimamente. Il calore del suo corpo, nella stanza isolata, li aveva cambiati. Sia il pennello di luce, sia l'oscurità circostante, avevano esercitato un'influenza diversa su ciascuno di essi, nonostante i tubi assorbenti che coprivano le pareti, nonostante i termostati elettronici più sensibili. Senza il distorter, naturalmente, il primo tentativo di Gosseyn non avrebbe avuto successo. Il distorter aveva similarizzato i due cubetti fino alla diciannovesima cifra decimale. Aveva rallentato le vibrazioni molecolari dell'aria, aveva parzialmente similarizzato il tavolo su cui i cubetti poggiavano, la sedia su cui sedeva Gosseyn, e Gosseyn stesso.

Ma l'impulso finale, comunque, era venuto da lui. Era l'inizio!

Gosseyn uscì dalla stanza d'addestramento, e Thorson giunse dalla Terra mediante il distorter, per aiutare Kair a svolgere i test. Le fotografie mostrarono che varie migliaia di linee nervose si erano propagate fino al cervello supplementare.

I test continuarono: Gosseyn, quando infine tornò al proprio appartamento, era esausto. Avviandosi in direzione dell'«ascensore», notò, oltre alle solite guardie, uno strano apparecchio che lo seguiva. L'apparecchio era a forma di sfera, galleggiava nell'aria, ed era irto di tubi elettronici. Prescott, che comandava le guardie, colse lo sguardo incuriosito di Gosseyn.

— Contiene un vibratore — spiegò, freddamente. — Crang ha riportato

l'affermazione di Kair, che questa sarà una battaglia d'astuzia, e non siamo disposti a correre rischi. Il vibratore indurrà minuscole variazioni nella struttura atomica della parete, del soffitto, del pavimento, del terreno: insomma, di qualsiasi luogo in cui vi rechiate. Da questo momento in poi, vi seguirà sempre, fino alla porta del vostro appartamento.

«E' una precauzione — continuò, con un tono di voce squillante, — per quando sarete in grado di trasportarvi dal vostro appartamento a qualsiasi altro luogo di cui abbiate precedentemente 'memorizzato' la struttura».

Gosseyn non disse nulla. Non si era mai preoccupato di nascondere la propria antipatia nei riguardi di Prescott, ed ora si limitò a fissarlo freddamente. Prescott scrollò le spalle, ma il suo tono di voce assunse una sfumatura diversa quando, dopo avere dato un'occhiata all'orologio, disse con un sorriso torto: — Abbiamo intenzione, Gosseyn, di far leva su di voi con ogni mezzo disponibile. Ed è appunto per questo che vi abbiamo preparato una piccola sorpresa.

Pochi istanti dopo, nell'accendere la luce del soggiorno del suo appartamento, Gosseyn si chiedeva ancora quale potesse essere la «sorpresa». Indossato il pigiama, si diresse verso l'angolo scuro che conteneva i lettini gemelli. Un movimento da uno dei cuscini, immerso nell'ombra, lo fece fermare di scatto. Scorse due occhi assonnati che lo guardavano. Anche in quell'oscurità, Gosseyn riconobbe immediatamente il volto cui appartenevano. La ragazza si rizzò a sedere sul letto con grazia indolente.

— Noi due siamo sempre in giro, no? — gli chiese Patricia Hardie, sbadigliando.

CAPITOLO 31

Gosseyn cadde a sedere sulla sponda dell'altro lettino. Si sentiva enormemente sollevato, ma, quando la sorpresa svanì, ricordò le parole di Prescott. — Suppongo — disse lentamente, — che vi uccideranno, se tenterò di scappare.

Patricia assentì, gravemente. — Qualcosa di simile. — E aggiunse: — Si tratta di un'idea del signor Crang.

Gosseyn si stese sul letto e fissò il soffitto, pensieroso. Sempre Crang. I suoi dubbi su di lui cominciavano a dileguarsi. Forse, Thorson aveva deciso di uccidere Patricia, e Crang aveva escogitato quella soluzione di compromesso per salvarle la vita, senza correre il rischio di dover scoprire le proprie carte. Poteva immaginarselo: Crang che faceva notare a Thorson come Gilbert Gosseyn avesse creduto di essere il marito di Patricia Hardie, e come forse ne conservasse ancora qualche traccia emotiva. Poteva costituire un ulteriore legame per fargli tener fede al patto. Sì, Crang poteva avere detto così.

In gamba quel Crang, pensò Gosseyn. Era il solo che non avesse mai commesso un errore, da che tutta quella complicata vicenda era iniziata. Osservò Patricia dalla coda dell'occhio. Sbadigliava e si stiracchiava come un gattino. Poi la ragazza volse il capo e incontrò il suo sguardo.

— Non avete nulla da chiedermi? — domandò a Gosseyn. Gosseyn meditò su quelle parole. Non poteva far domande su Crang, naturalmente. E non aveva idea di quel che Patricia avesse confessato a Thorson. Era meglio non rischiare di dargli informazioni. Senza compromettersi, Gosseyn disse: — Penso d'essermi fatto un'idea abbastanza precisa della situazione. Noi della Terra e di Venere ci troviamo davanti a un avido impero stellare, che cerca d'impadronirsi di un ennesimo sistema planetario nonostante la

disapprovazione di una Lega di pretta marca Aristotelica. E' una situazione infantile e omicida, un classico esempio di quanto possa divenire nevrotica una civiltà che non è riuscita a trovare il modo d'integrare la parte umana e la parte animalesca della mente. Spreca tutte le sue migliaia d'anni di progressi scientifici, perché si preoccupa soltanto di diventare ancora più grande e ancora più potente, mentre l'unica cosa che le occorre è imparare a cooperare. Sì, credo di averne una buona idea complessiva. Ma non ho ancora capito la posizione di taluni individui: ad esempio voi.

— Io sono vostra moglie — disse la donna. E Gosseyn provò la massima irritazione nel vedere che, in un momento come quello, Patricia aveva voglia di scherzare.

— Vi pare il momento di fare affermazioni compromettenti? — disse, con riprovazione. — Qualcuno potrebbe riferirlo a… beh, ci siamo capiti.

Lei rise, poi disse, in tutta sincerità: — Amico mio, Thorson, in questo momento, è preso per il bavero dalla persona più astuta che io abbia mai incontrato: Eldred Crang. Vi assicuro che Crang ha fatto in modo che possiamo parlarci liberamente.

Gosseyn non insistette. Non c'erano dubbi sull'ammirazione nutrita da Patricia Hardie nei riguardi del suo innamorato. Lentamente, la ragazza continuò: — Non so per quanto tempo ancora Eldred potrà andare avanti, né per quanto tempo ancora potrà proteggerci. Quando giungerà alla decisione di farlo, Thorson ci ucciderà entrambi, con la stessa noncuranza e con la stessa astuzia con cui ha eliminato mio padre e «X». Se la persona che vi sta alle spalle ci abbandona, allora possiamo considerarci spacciati fin d'ora.

La convinzione della ragazza sorprese Gosseyn, e per un buon motivo: Patricia non aveva la minima fiducia nelle sue risorse. Possibile che tutti dipendessero da un individuo che, fino a quel momento, non si era mai mostrato all'aperto? Possibile che Crang non avesse alcun asso nella manica da tirare fuori in futuro, una volta terminato l'addestramento del cervello supplementare di Gosseyn? Lo domandò a Patricia.

— No, Eldred non ha alcun piano — rispose lei. — A quel punto dovrete

pensarci voi.

Gosseyn spense la luce. — Patricia — chiese, nell'oscurità, — credete che da parte mia sia stato un errore, accettare di venire a patti con Thorson?

— Non lo so.

— Troveremo il giocatore misterioso. Ne sono sicurissimo.

La ragazza tacque per un istante. Poi: — Ne è sicuro anche Eldred.

Sempre Eldred. Accidenti a lui.

— E com'è che Crang non ha avvertito vostro padre?

— Non conosceva le intenzioni di Thorson.

— Intendete dire che Thorson sospetta di lui?

— No. Ma «X» era una creatura di Crang. Thorson, ovviamente, pensava che Crang si sarebbe opposto alla sua eliminazione, e così ha approfittato di Prescott per assassinarlo.

— «'X' era una creatura di Crang?» — chiese Gosseyn, piano.

— Certo.

Era difficile immaginarlo. Molto più facile credere che lo sciancato fosse divenuto egocentrico a causa delle lesioni riportate. Eppure, Thorson non si era mai fidato di «X».

— Mi pare — disse Gosseyn a bocca amara, dopo un breve silenzio, — che l'intera opposizione a Enro faccia perno sulle macchinazioni di Crang. — S'interruppe. Ora che quel pensiero era stato messo sotto forma di parole, Crang veniva bruscamente ad assumere una dimensione enorme, sovrumana. La mente di Gosseyn fece un balzo. — Che sia "lui" il giocatore di scacchi cosmico?…

— No — rispose subito Patricia. — Assolutamente no.

— Come potete affermarlo?

— Ho visto delle fotografie che lo ritraggono quand'era bambino.

— Le fotografie si possono falsificare. — Brusco.

La giovane donna non rispose, e Gosseyn, dopo un istante, lasciò cadere l'argomento di Crang. — Che mi dite di vostro padre? — domandò.

— Mio padre — disse lei, tranquillamente, — era persuaso che la Macchina gli avesse ingiustamente negato di far carriera, nonostante le sue qualità. Quand'ero bambina, condividevo questi suoi atteggiamenti. Rifiutai di avere a che fare con il Non-A. Ma poi mio padre esagerò. Quando cominciai ad accorgermi che dietro la sua affascinante personalità… e dovete ammettere che aveva del fascino… c'era un individuo assolutamente insensibile alle conseguenze dei propri atti, mi ribellai a lui in segreto. Poi, un anno e mezzo fa, comparve sulla scena Eldred, dopo una rapidissima ascesa nei servizi diplomatici del Massimo Impero, e fu allora che ebbi i primi contatti con la Lega Galattica.

— Perché, è un agente della Lega, Crang?

— No — rispose Patricia, con fierezza. — Eldred Crang è Eldred Crang, un individuo unico nel suo genere. Ma fu lui a mettermi in contatto con la Lega.

— E voi siete divenuta un'agente della Lega?

— A modo mio…

Nella sua voce c'era un tono che indusse Gosseyn a chiedere subito: — Cosa intendete dire?

— La Lega — rispose Patricia, — ha molte lacune. Il suo coraggio non va oltre quello dei singoli membri che la compongono. E così facile, così

terribilmente facile, sacrificare un sistema stellare per il bene degli altri. L'ho sempre tenuto in mente, e così ho lavorato "per" la Terra "mediante" la Lega. I funzionari di carriera della Lega — aggiunse, — conoscono il Non-A da molto tempo, ma non sono riusciti a promuoverlo su altri pianeti della Galassia. I vari governi planetari lo credono pacifismo, ma sbagliano. Non riescono a immaginare una civiltà in cui la gente si adegua istantaneamente alle esigenze di qualsiasi situazione, compresa quella del militarismo più spinto.

Gosseyn annuì, ricordando quanto gli aveva detto Thorson. Era chiaro perché Enro avesse scelto quell'oscuro sistema planetario per creare il "casus belli". Un'invasione dell'unico sistema disarmato della Galassia sarebbe stato il modo migliore d'infrangere i trattati.

— E' stato Eldred — continuò Patricia, — a scoprire che il vecchio Lavoisseur, a causa delle lesioni riportate nell'esplosione di alcuni anni fa all'Istituto di Semantica, si era trasformato, da quel grande scienziato che era, nel maniaco assetato di sangue che voi avete conosciuto con il nome di «X». Eldred pensava che si sarebbe ristabilito, e che gli sarebbe potuto tornare utile, ma così non fu.

Sempre Eldred. Gosseyn trasse un sospiro.

Tra loro cadde un silenzio, che s'approfondì. Ad ogni minuto che passava, Gosseyn diveniva più deciso, più spietato. Non si faceva illusioni. Si trattava solo della calma che precede la tempesta. La rapacità di Thorson era stata momentaneamente allontanata dalla missione che lo aveva portato sulla Terra. In tal modo, il mondo del Non-A aveva la possibilità di armarsi, e la Lega aveva qualche settimana in più per capire che Enro desiderava la guerra. Thorson avrebbe continuato la sua partita personale sino a che si fosse sentito sicuro, ma al primo accenno di pericolo avrebbe ripreso la guerra di sterminio.

Gosseyn vedeva le proprie speranze ridursi all'operato di un unico, solitario essere umano, aiutato da pochi assistenti ignari — come lui — contro la colossale potenza di una civiltà galattica, vastissima e violentemente non-

sana.

«Non è sufficiente» pensò, con un'intuizione improvvisa. «Conto troppo sul fatto che qualcun altro realizzi il miracolo finale.»

In quel preciso istante, con quella intuizione, nasceva in lui il primo germe di un'azione disperata.

CAPITOLO 32

Due giorni dopo, Gosseyn riusciva a far convergere sullo stesso punto due pennelli di luce, nella stanza buia, senza l'aiuto del distorter. E avvertiva l'azione. Aveva provato una sensazione (cercò poi di descriverla agli altri) come «la prima volta che alzate il braccio, sotto ipnosi.» Una sintonizzazione precisa, inconfondibile. Era un nuovo tipo di coscienza che il suo sistema nervoso veniva a possedere: una consapevolezza in più.

Con il passare dei giorni, le sue sensazioni divennero più forti, più complesse, e più controllabili. Avvertiva l'energia, il movimento, le cose, e giunse al punto di saperli riconoscere immediatamente. La presenza degli altri uomini era come un caldo respiro che gli percorreva i nervi. Avvertiva gli impulsi più sfumati, e già al sesto giorno riusciva a distinguere il dottor Kair per il senso di «amicizia» che si emanava da lui. Nei sentimenti dello psicologo compariva anche un sottofondo d'ansia, ma non faceva che accentuare la sua fondamentale amicizia.

Gosseyn trovò affascinante la differenza tra le emozioni provate verso di lui da Crang, Prescott e Thorson. Prescott gli era totalmente, violentemente ostile. «Non ha mai dimenticato» si disse Gosseyn, «lo spavento che gli ho fatto prendere, e il modo con cui l'ho raggirato l'indomani, quando mi sono recato a Palazzo per impadronirmi del distorter». Thorson era machiavellico. Il prigioniero non gli risultava né simpatico né antipatico; era cauto e deciso insieme. Crang era neutrale. Era una strana sensazione. Neutrale, attento, preoccupato: intento a un suo gioco personale, talmente complicato che non lasciava trapelare alcuna reazione chiara.

Patricia, invece, risultò una sorpresa. Gosseyn non riusciva ad avvertire nulla. Molte volte, una volta giunto a poter riconoscere le reazioni dei singoli uomini, Gosseyn si sforzò di entrare in contatto con il sistema nervoso di Patricia. Alla fine dovette concludere che un uomo non poteva mettersi «in

risonanza» con una creatura di sesso femminile.

Nel corso di quei giorni, nella sua mente si delineò il piano da seguire. Si accorse, con una comprensione crescente, che il ritratto della situazione gli era giunto da menti Aristoteliche… quasi alla lettera. Perfino Crang — non doveva dimenticarlo — era solo un buon esempio di come un uomo potesse organizzarsi senza avere fruito fin dall'infanzia del sistema non-A. Crang era un convertito al Non-A, non un vero e proprio non-Aristotelico.

Nel ragionamento di Gosseyn rimaneva qualche punto oscuro, ma esso serviva a riportare l'accaduto entro la possibilità dei normali sistemi nervosi umani. Visto alla nuova luce, il misterioso giocatore di scacchi perdeva buona parte della sua importanza. Era solo un concetto della mente Aristotelica di Thorson. Probabilmente, alla fine si sarebbe visto che era soltanto una persona che aveva scoperto il metodo dell'immortalità, e che, con le sue risorse inadeguate, cercava di opporsi ai piani di una potenza militare invincibile. Aveva già dimostrato di attribuire poca importanza a quanto capitava a questo o a quel corpo di Gilbert Gosseyn, e pareva chiaro che se Gosseyn secondo fosse stato ucciso, il giocatore avrebbe accettato la momentanea sconfitta e sarebbe passato ad altri aspetti della situazione.

Andasse al diavolo, il giocatore!

Il pomeriggio successivo all'esperimento con i cubetti di legno, Gosseyn tentò in ogni modo di neutralizzare gli effetti del vibratore. La complessità di quell'apparecchio lo sbigottiva. Operava su un gran numero di energie, tutte sottilmente sfasate tra loro. Emetteva pulsazioni su un'infinità di lunghezze d'onda. Gosseyn, infine, riuscì a controllarlo, ma soltanto perché si trattava di un meccanismo di piccola dimensione, soltanto perché le sue parti componenti erano chiuse entro una piccola sezione di spaziotempo. La differenza temporale tra le sue innumerevoli funzioni era un fattore privo d'importanza.

Ma il fatto di poterlo controllare non aveva alcun valore, per ciò che riguardava la fuga. Il fattore tempo veniva a essere importante, invece, quando, fermato il vibratore, Gosseyn cercava contemporaneamente di

memorizzare la struttura di un tratto di pavimento. Non riusciva a dominarli entrambi. E questa situazione non migliorò affatto. Gosseyn poteva o controllare il vibratore, o controllare il pavimento… non l'uno e l'altro insieme. I congiurati conoscevano bene la loro scienza della similarizzazione: su questo non potevano esserci dubbi…

Diciannove giorni dopo la cattura, gli diedero una barra di metallo, con una cavità a un'estremità, fatta di acciaio elettronico: il metallo impiegato per l'energia atomica. Come se nulla fosse, Gosseyn diresse la propria mente sul piccolo generatore elettrico che era stato portato nella stanza, e lo similarizzò sulla cavità della barra. Risultato: un violento getto fiammeggiante che investì il pavimento, la parete, e lo schermo trasparente dietro cui s'erano riparati gli osservatori. Con un brivido, Gosseyn interruppe la similarizzazione a venti decimali tra il generatore e la barra, e la consegnò a un soldato venuto a prenderla. Solo allora Thorson si avvicinò a lui. L'omone aveva un aspetto molto soddisfatto.

— Caro Gosseyn — disse, quasi con soggezione, — sarebbe davvero sciocco da parte nostra permettervi di continuare oltre il vostro addestramento. Non è per il fatto che non mi fidi di voi… — Rise. — Non mi fido, infatti. Ma è perché credo che ormai ne abbiate quanto ci occorre per trovare il nostro uomo.

S'interruppe. — Ho mandato degli abiti nel vostro appartamento. Andate a prepararvi, prendete quello che vi pare, e siate pronto tra un'ora.

Gosseyn assentì, senza ascoltare. Pochi istanti dopo, le tre guardie spinsero il vibratore entro la cabina dell'ascensore, e Prescott gli fece segno di entrare. Le guardie entrarono dopo di lui. Prescott si volse verso il quadro dei comandi, e Gosseyn, con un singolo movimento convulso, lo afferrò e gli fracassò il cranio contro le pareti metalliche dell'ascensore. Mentre gli strappava dalla fondina alla vita il fulminatore, lasciò cadere il corpo, allungò l'altra mano in direzione del tubo più vicino, e lo schiacciò.

Ci fu la solita confusione del trasporto, che terminò subito. In quell'istante, il fulminatore lanciò una vampa di fuoco abbagliante, e le forme umane che sì

contorcevano sul pavimento furono quattro.

Il terribile, disperato primo atto si poteva definire un successo completo

CAPITOLO 33

Gosseyn aprì la cerniera lampo e si tolse la tuta. Sospettava che ci fosse qualche strumento elettronico, intessuto nella trama. Conosceva l'esistenza di almeno uno strumento di quella fatta, che permetteva di stordire, mediante un comando a distanza, chi indossasse uno di quegli abiti. Come si fu sfilato la tuta, si sentì subito meglio, ma non si considerò pronto per la mossa successiva finché non si fu messo rapidamente le scarpe e la tuta di Prescott.

Spalancò la porta della cabina dell'ascensore e diede un'occhiata al corridoio che gli si apriva davanti. Non l'aveva mai veduto. Si chiese per un istante dove l'avesse condotto il tubo, premuto a caso. Ma, naturalmente, il punto non aveva importanza. La prima fermata serviva a un unico scopo: liberarsi del vibratore.

Afferrò l'apparecchio infernale e lo scaraventò lontano. Lanciò nella sua scia, senza la minima sensazione di rimorso, i quattro morti. Lungo il corridoio, a una ventina di metri di distanza, c'era anche una porta, ma Gosseyn non perse tempo in esplorazioni. Si trattava di un luogo in cui non doveva più ritornare, perché lì il vibratore avrebbe distrutto tutte le sue speranze; non aveva il tempo di esaminarlo per neutralizzarne le pulsazioni. Tornato all'ascensore, premette un tubo, che lo condusse in un altro corridoio sconosciuto. Come già il primo, anche questo era vuoto. Gosseyn memorizzò la struttura di una parte del corridoio che si trovava nei pressi del pozzetto dell'ascensore, e a quella struttura associò un numero chiave: 1. Poi si precipitò a corsa folle lungo il corridoio, e si fermò al primo angolo. Appena svoltato, memorizzò la struttura di un piccolo tratto di pavimento, e gli diede una lettera chiave: A. Chiuse gli occhi e ordinò: «Uno!»

Istantaneamente, si ritrovò accanto agli ascensori.

Provò un senso di trionfo superiore a quanti ne avesse mai sperimentati

fino

allora. Rientrò di corsa nella cabina e schiacciò un terzo tubo. Questa volta, le parole chiave per il corridoio furono «2» e «B», rispettivamente… Mentre usciva dall'ascensore per entrare nel quarto corridoio, vide un uomo, che stava uscendo dalla cabina accanto alla sua. Senza pietà, Gosseyn aprì il fuoco su di lui con il suo arsenale di armi. Gettò la massa di carne carbonizzata nell'ascensore da cui era emersa un istante prima.

Fu quello il solo incidente da lui incontrato. Eppure, nonostante la sua velocità, nonostante il fatto che non si fermò neppure una volta a dare un'occhiata in una stanza, valutò che fosse passata almeno mezz'ora dalla sua fuga, quand'egli finalmente raggiunse la meta che si era imposto: nove numeri chiave di strutture atomiche, e altre nove strutture alternative fino alla lettera «I»; inoltre, ogni presa elettrica da lui incontrata era memorizzata mediante simboli matematici.

Ritornò nell'ascensore e schiacciò il tubo che lo avrebbe condotto nel corridoio in cui aveva sede l'appartamento diviso con Patricia Hardie. Nel corridoio, nulla indicava che la sua fuga fosse già stata scoperta. Gosseyn si fermò davanti alla porta chiusa, e fece un altro breve esame della situazione. Non era la perfezione assoluta, ma adesso egli disponeva di diciotto punti in cui fuggire, e di 41 sorgenti d'energia cui attingere mediante il suo cervello supplementare. Si accorse di un tremito alle mani, e di essere sudato. Una tensione naturalissima, si disse. Ormai era in ballo. Nei prossimi trenta minuti avrebbe sferrato la più grande offensiva militare mai tentata da un singolo uomo… almeno a quanto ne sapeva lui. E nella prossima ora sarebbe risultato vincitore… o sarebbe morto.

Terminato quel riepilogo mentale, girò la maniglia e spalancò la porta. Patricia Hardie schizzò in piedi da una poltrona e gli corse incontro. — Per l'amor del Cielo! — esclamò. — Dove vi siete cacciato?

E subito: — Lasciamo perdere. C'è stato qui Eldred Crang.

Nulla, nella sua voce, mostrava che fosse al corrente di quanto era accaduto. Eppure le sue parole scossero Gosseyn: una sorta di premonizione

di quanto gli avrebbe detto Patricia.

— Crang! — Pronunciò quel nome come se fosse stato una bomba a mano.

— Ha portato le istruzioni definitive.

— Mio Dio! — esclamò Gosseyn.

Si sentì quasi cedere le ginocchia. Aveva aspettato, aspettato, un cenno, una parola. Aveva rimandato la propria azione fino all'ultimo momento possibile. E adesso le istruzioni si decidevano ad arrivare. La ragazza parve non accorgersi della sua reazione.

— Ha detto — sussurrò, in modo quasi inaudibile, — che dovete farvi portare, fingendo che ciò avvenga contro la vostra volontà, all'Istituto di Semantica, e che, una volta lì, dovete cooperare con… — Patricia pareva sul punto di svenire.

Gosseyn le afferrò il braccio, la tenne ritta. — Sì, sì, con chi?

— Un uomo con la barba! — Non era stato più che un sospiro. Si raddrizzò lentamente; tremava. — Non riesco a immaginarlo. Eldred lo conosceva… lo conosceva fin dall'inizio!

— Ma chi è, quell'uomo?

— Eldred non me l'ha detto.

Gosseyn si sentì sconvolgere dall'ira. Un'ira ancor più violenta perché, dopo il suo gesto irrevocabile, le istruzioni di Patricia non servivano più a nulla. Gosseyn cercò di dominarsi con tutta la sua forza, con tutta la sua volontà. Patricia non doveva sospettare quanto era accaduto; prima di comunicarglielo, doveva farsi dare da lei ogni informazione.

— E qual è il piano di Crang? — chiese; questa volta fu lui a sussurrare.

— Uccidere Thorson.

Fin lì era ovvio. — Sì, e poi? — incalzò Gosseyn.

— Poi Crang gli succederà al comando dell'esercito. Ed è stata appunto questa la difficoltà — disse Patricia, precipitosamente. — Thorson comanda cento milioni di uomini in questo settore della Galassia. Se Crang riuscirà a togliere questi uomini dal diretto controllo di Enro, occorrerà più di un anno per organizzare un altro attacco contro Venere.

Gosseyn lasciò andare il braccio della ragazza, e sprofondò in una poltrona. La logica del piano di Crang era spaventosa. Lui, Gosseyn, s'era proposto semplicemente di uccidere Thorson. Nel caso non ci fosse riuscito — e prevedeva di fallire nel tentativo — intendeva cercare di distruggere la base. Il piano di Gosseyn poteva anche essere accettabile, come soluzione di ripiego, ma era una piccolissima cosa, paragonata al piano di Crang, estremamente più vasto. Niente di strano che Crang fosse giunto fino all'assassinio, se aveva già in mente quel piano. Intanto, Patricia aveva ripreso a parlare.

— Eldred esclude la possibilità di uccidere Thorson qui alla base — diceva. — Ci sono troppi dispositivi di protezione. Bisogna attirarlo all'aperto, dove le sue difese saranno minori.

Gosseyn assentì stancamente. A proprio modo, quel piano pareva pericoloso come il suo. E altrettanto vago. Doveva «cooperare con un uomo con la barba». Alzò gli occhi.

— Tutto lì, quanto ha detto Crang? «Cooperare»?

— Tutto lì.

Gli chiedevano molto, pensò Gosseyn, amaramente. Ancora una volta gli chiedevano di seguire ciecamente gli ordini di un'altra persona. Se egli si arrendeva, o se fingeva di essere catturato (e sapeva come fingerlo con una certa astuzia), avrebbe dovuto rinunciare ad ogni guadagno, sottomettersi a un controllo ancor più rigoroso: tutto nella speranza che qualche ignoto piano dell'«uomo con la barba» potesse funzionare. E, almeno, avesse saputo chi erano, gli uomini cui doveva obbedire. Si soffermò su quel pensiero.

— Patricia, chi è Crang?

Lei lo fissò, sorpresa. — Ma come, non lo sapete? Non l'avete ancora capito?

— Due volte — rispose Gosseyn, — mi si è affacciato alla mente un sospetto, ma non so immaginare come Crang avrebbe potuto farla franca finora. E' chiaro che se la civiltà galattica può far sorgere uomini come lui, allora è meglio rinunciare al Non-A e adottare i loro metodi d'addestramento.

— No — disse la donna, tranquillamente. — Tutto è molto semplice. Cinque anni fa, nel corso della sua normale attività su Venere, Crang cominciò a sospettare dell'ortodossia non-A di un suo collega che partecipava con lui alla soluzione di un certo caso. L'uomo, come già avrete capito, era un agente di Prescott. Fu quello il suo primo sospetto della congiura galattica. Già allora, un allarme non avrebbe fatto altro che indurre Enro ad affrettare l'invasione, anche se, naturalmente, Eldred non aveva idea di quanto si stesse tramando. Sicuro che qualcun altro avrebbe riscoperto quanto già aveva scoperto lui, Crang si allontanò da Venere, e pensò soltanto a non lasciare tracce dietro di sé. Trascorse gli anni successivi nello spazio, salendo uno dopo l'altro i gradini che conducono alle più alte gerarchie del Massimo Impero. Naturalmente, dovette adeguarsi alle esigenze della situazione: mi ha detto di aver dovuto uccidere centotrentasette uomini, per giungere al vertice. E, notate bene, lui ritiene di non avere fatto che il proprio dovere, e la considera una cosa normalissima.

— Normalissima! — esclamò Gosseyn. E tacque. Ormai aveva la risposta che cercava. Eldred Crang, un "normalissimo" investigatore non-A di Venere, gli aveva proposto una linea d'azione. Non era detto che il piano di Crang fosse il migliore dei piani possibili, ma, senza dubbio, si basava su una mole di informazioni maggiore di quella di cui disponeva Gosseyn. E una parte di quel piano — la parte che richiedeva di portare alla luce il misterioso giocatore — poteva compensare Gosseyn del fatto di dover rinunciare tristemente a quanto già aveva intrapreso con tanta audacia.

Doveva fingere di lottare, ma doveva lasciarsi catturare in fretta.

Probabilmente, ci sarebbe stato qualche momento un po' spinoso, in particolare se l'avessero interrogato con l'apparecchio della verità. Ma erano rischi da correre. E, fortunatamente, gli apparecchi della verità si limitavano a rispondere alle domande, senza fornire volontariamente informazioni accessorie. Però, se gli avessero posto certe domande pericolose… beh, in tal caso il signor Crang avrebbe dovuto fare in fretta a passare all'azione…

Nel corso della scaramuccia che seguì di lì a poco, Gosseyn si ritirò progressivamente nei nove punti contrassegnati con i "numeri", lasciando come riserva quelli con le "lettere", nel caso gli avessero rivolto domande compromettenti. La confusione — un luogo con il numero e un luogo con la lettera in ciascuno dei piani — era sufficiente a fargli sperare di poter conservare il segreto. La piccola battaglia terminò nel punto contraddistinto dal «7». Lì, fingendo di essere giunto al limite delle sue risorse, abbatté una parete cortocircuitando l'impianto elettrico, e poi si lasciò catturare.

Dovette fare uno sforzo per dominare la propria soddisfazione quando vide che lo conducevano, per l'interrogatorio, davanti a… Eldred Crang. L'escussione del ribelle sarebbe apparsa più che approfondita a chiunque, ma le domande furono poste in modo così attento che neppure una volta l'apparecchio della verità rivelò un'informazione pericolosa. Quando ebbe terminato, Crang si volse a un microfono incassato nella parete e disse: — Signor Thorson, credo che possiate tranquillamente portarlo con voi sulla Terra. Qui provvederò io a tutto il resto.

Gosseyn si era chiesto dove fosse Thorson. Era chiaro che l'omone non intendeva correre rischi inutili… ma doveva recarsi sulla Terra di persona. Ed era proprio lì la bellezza del piano. La ricerca del segreto dell'immortalità non poteva venir delegata a un subordinato, con il rischio che anche lui venisse distolto dalla consegna…

Quando Gosseyn fu portato a lui, l'omone era fermo accanto a una fila di ascensori. Gli compariva sul volto un'espressione di superiorità.

— Proprio come avevo immaginato — disse. — Questo vostro cervello supplementare ha i suoi limiti. In fondo, se fosse bastato quello a fermare una

grande invasione, Gosseyn terzo sarebbe stato portato subito sulla scena, senza bisogno di tanti preamboli. Ma la verità è questa: un singolo uomo è troppo vulnerabile. Anche con la sua limitata immortalità, e con qualche corpo addizionale con cui imbastire i suoi trucchetti, il «giocatore» non può far molto di più che qualsiasi altro uomo coraggioso. Basta infatti che i suoi nemici trovino dove si nasconde: una bomba atomica ben diretta te lo può spazzare via prima che possa dire «beh».

«Quanto all'uccisione di Prescott — continuò, scotendo la mano, — lasciamo perdere. Anzi, confesso che mi sono tolto di capo una preoccupazione. Abbiamo riportato tutto nella giusta prospettiva. Il fatto che voi abbiate tentato di fuggire, però, mostra che avete interpretato malissimo le mie intenzioni. — Scrollò le spalle. — Non intendiamo uccidere il giocatore, Gosseyn. Vogliamo soltanto che ci faccia partecipare delle sue scoperte.»

Gosseyn non disse nulla, ma non si lasciò certo incantare. Per la loro stessa natura, gli uomini Aristotelici non potevano dividersi nulla volontariamente. In tutta la Storia, la lotta per il potere, l'assassinio dei rivali, lo sfruttamento degli inermi erano stati i parametri naturali dell'uomo non integrato. Giulio Cesare e Pompeo che si rifiutavano di dividersi l'Impero Romano. Napoleone, che, da leale difensore della sua nazione qual era all'inizio, era poi diventato un conquistatore inarrestabile: ecco i predecessori spirituali di Enro, che non avrebbe mai diviso la Galassia con nessuno. E in questo stesso istante, Thorson, mentre, fermo lì, negava di avere ambizioni, doveva avere la mente avvelenata da piani e da sogni di grandezza, di «destino» colossale. Gosseyn provò una certa soddisfazione quando il gigante si decise a dire: — Andiamo pure, ora. Abbiamo perduto fin troppo tempo.

Era un sollievo incamminarsi verso la crisi.

CAPITOLO 34

"«Quel che tu dici che una cosa è, essa non lo è». E' molto di più. E' un insieme, nel senso più vasto della parola. Una sedia non è soltanto una sedia. E' una struttura di una complessità inconcepibile: chimicamente, atomicamente, elettronicamente eccetera. Ne deriva che pensarla semplicemente come una sedia significa limitare il sistema nervoso a ciò che Korzybski chiama «identificazione». Ed è la totalità di queste identificazioni a creare l'individuo non-sano (nevrotico) e quello insano (cioè psicotico)".

ANONIMO

La città della Macchina era cambiata profondamente. C'erano stati combattimenti, e ovunque si vedevano edifici sventrati dalle bombe. Quando giunsero al Palazzo, Gosseyn capì perché Thorson avesse preferito trascorrere su Venere i giorni precedenti.

Il Palazzo era un'immensa rovina. Mentre ne percorreva con gli altri i corridoi deserti, mentre ne attraversava i saloni scoperchiati, Gosseyn visse l'angosciosa sensazione del crollo della propria civiltà. Dalle strade lontane, gli spari facevano da singhiozzante contrappunto al suo incedere: un mormorio spiacevole, irritante, polifonico. Thorson esclamò seccamente: — Qui sulla Terra è stato quasi come su Venere. Combattono come demoni.

— Si tratta di un livello di astrazione nel senso non-A — spiegò Gosseyn, tranquillamente. — Adeguamento completo alle necessità contingenti.

— "Baaa!" — disse Thorson, seccato, e cambiò argomento. — Non sentite ancora niente?

— Ancora niente — confermò Gosseyn. E diceva il vero. Giunsero all'appartamento di Patricia. La parete che aveva ospitato il distorter era

completamente caduta. Le porte-finestre giacevano sul pavimento, fracassate. Oltre il loro stipite, vuoto, Gosseyn alzò lo sguardo verso il punto dove un tempo torreggiava la Macchina, simile al gioiello che incoronava la verde Terra. Dove era sorta l'immensa costruzione, migliaia e migliaia di autocarri avevano riversato mucchi di terriccio, probabilmente con l'intenzione di radere al suolo ogni traccia dell'Apparato che simboleggiava l'anelito di un intero pianeta verso la sanità mentale. Tuttavia, sullo spiano non si vedevano figure al lavoro. L'incongruo terriccio formava coacervi disordinati, e — a quanto pareva — dimenticati.

Non riuscirono a trovare tracce nel Palazzo, e allora tutta la colossale massa di soldati e di macchine belliche si diresse alla casa di Dan Lyttle. Era indenne, e i dispositivi automatici l'avevano tenuta linda e pulita: le sue camerette odoravan di fresco come l'ultima volta che Gosseyn c'era stato. L'imballaggio del distorter era ancora appoggiato alla parete della sala di soggiorno, in un angolo. L'indirizzo, «Istituto di Semantica Generale», cui la Macchina aveva inteso spedirlo, compariva ancora chiaramente sul lato che fronteggiava l'ingresso. Gosseyn lo indicò con la mano, come se gli fosse venuta un'improvvisa associazione mentale.

— Andiamo a vedere?

Un'armata corazzata percorse le strade di quella che era stata la città della Macchina. Il cielo nereggiava di stormi di roboplani. Ancora più in alto, si libravano le astronavi, pronte a tutto. Carri armati robot e autoblindo brulicavano in tutte le strade circostanti. Si diressero in silenziosa processione verso il piazzale dal nome famoso, e infine uomini e macchine irruppero nell'Istituto da ogni direzione. Sotto l'ingresso monumentale, Thorson indicò le lettere scolpite nel marmo. Gosseyn, rattristato, si soffermò a leggere l'antica iscrizione:

IL GIUDIZIO NEGATIVO
E' IL CULMINE DELL'ATTIVITA' MENTALE

Quelle parole erano come un respiro attraverso i secoli. Quella frase conteneva parte della realtà del significato, del modo in cui esso influiva sul

sistema nervoso umano. Innumerevoli miliardi di persone erano vissuti e morti senza mai sospettare che le loro convinzioni assolute, positive, avevano contribuito a creare il disordine mentale con cui avevano affrontato le realtà dei loro mondi.

Dalla porta più vicina uscì una schiera di armati. Il capo del drappello si avvicinò a Thorson e gli parlò in una lingua ricca di consonanti. L'omone si rivolse a Gosseyn.

— Non c'è nessuno — disse.

Gosseyn non rispose. Non c'era nessuno! La frase echeggiò nei corridoi della sua mente. L'Istituto di Semantica deserto! Naturalmente, poteva già aspettarselo. Gli scienziati che vi abitavano erano soltanto degli uomini, e non si poteva pretendere che rimanessero lì, nella terra di nessuno tra due eserciti che si affrontavano. E tuttavia, Gosseyn aveva sperato che ci fosse qualcuno.

Si accorse che Thorson mormorava qualcosa agli uomini addetti al vibratore. Le pulsazioni della macchina, che fino a quel momento erano rimaste silenziose, ripresero a strisciare nella sua mente. Thorson si volse di nuovo a lui.

— Lo spegneremo di nuovo quando saremo entrati — disse. — Non posso correre rischi con voi.

Gosseyn, eccitato, chiese: — Perché, andiamo dentro?

— Stiamo facendo a pezzi l'edificio — disse Thorson. — Può darsi che ci siano stanze nascoste.

Cominciò a gridare ordini. Seguì un periodo di confusione. Uomini che andavano e venivano dall'Istituto, e che, ogni volta, facevano rapporto a Thorson. Parlavano sempre in quella lingua gutturale, incomprensibile, e Gosseyn intuì cosa fosse successo soltanto quando il gigantesco galattico si volse a lui con un sorriso truce.

— Hanno trovato un vecchio che lavorava in uno dei laboratori. Non sanno capacitarsi di non essersene accorti prima, ma… — (fece un gesto d'impazienza con la mano) — questo particolare non conta. Ho ordinato di lasciarlo solo, perché conto di occuparmene personalmente.

Gosseyn non dubitò che Thorson gli avesse riferito esattamente le parole dei soldati. L'omone era impallidito. Rimase immobile per più di un minuto, con la fronte aggrottata. E infine:

— No. E' un rischio che non sono disposto a correre — disse. — Entreremo, ma…

Salirono i gradini d'oro a quattordici carati; superarono la porta di platino tempestata di pietre preziose, e l'enorme vestibolo, con i milioni di diamanti incastonati in ogni centimetro quadrato delle pareti e dell'alto soffitto. L'effetto era talmente abbagliante che perfino Gosseyn ne fu colpito: gli antichi costruttori avevano superato se stessi. Quel padiglione era stato costruito nel corso di una grande campagna indirizzata a convincere la gente che i cosiddetti gioielli e metalli preziosi, ritenuti fino allora l'essenza stessa della ricchezza, in realtà non erano che materia, e avevano soltanto il valore degli altri materiali rari. Ma, anche dopo centinaia di anni, quel tipo di propaganda non aveva sortito molti risultati.

Percorsero il corridoio dei rubini — disposti secondo la tonalità — e salirono la scalinata degli smeraldi, luccicante di verde iridescenza. L'anticamera situata alla sommità della scala era di argento massiccio, e si apriva su un corridoio della famosa plastica «opalescente». Il corridoio formicolava di soldati, e Gosseyn provò un tuffo al cuore. Thorson si fermò e indicò una porta, a una trentina di metri di distanza. — E' lì dentro.

Gosseyn provava una specie di ottundimento mentale. Le sue labbra si schiusero per chiedere una descrizione del vecchio scienziato che era stato scoperto nell'Istituto. «Ha la barba?» avrebbe voluto chiedere. Ma non riuscì a emettere alcun suono.

Profondamente angosciato, si chiese: «Che devo fare, adesso?»

Thorson gli fece un cenno. — L'ho fatto sorvegliare da una pattuglia armata di fulminatori. Sono già entrati, e lo tengono d'occhio. Adesso tocca a voi. Entrate, e ditegli che l'Istituto è circondato, e che i nostri strumenti non rivelano alcuna scorta di materiale radioattivo: non c'è nessuna bomba atomica che possa esplodere.

Si drizzò in tutta la sua altezza, e torreggiò al di sopra del prigioniero: lo superava di tutta la testa. — Gosseyn! — tuonò. — Vi avverto. Nessuna mossa falsa. Se adesso dovesse capitare qualcosa, distruggerei Venere e la Terra.

La barbarie stessa della minaccia destò un fuoco di rabbia nell'animo di Gosseyn. Si fronteggiarono come due bestie da preda. Fu Thorson a spezzare la tensione, con una risata.

— D'accordo, d'accordo — sbottò. — Siamo nervosi tutt'e due. Lasciamo perdere. Ma ricordate: è questione di vita o di morte.

Serrò le mascelle, di scatto. — Andate! — disse. Gosseyn provava una calma glaciale: quel gelo che ha origine dal sistema nervoso. Lentamente, s'irrigidì. Cominciò ad avanzare. «"Gosseyn: quando sarai giunto all'alcova a fianco della porta, entraci. Lì sarai salvo".»

Gosseyn sobbalzò come se fosse stato punto. Nessuno aveva parlato, eppure le parole gli erano giunte alla mente come se quel pensiero fosse stato suo.

«"Gosseyn, ciascuna delle casse metalliche che hai incontrato nei corridoi e nelle stanze contiene una cavità d'energia, collegata a una tensione di migliaia di volt".»

Non c'era più dubbio, ormai. Nonostante quanto gli aveva detto Prescott, che cioè era necessario procurare la similarità fino alla ventesima cifra decimale con un altro cervello perché ci potesse essere telepatia, Gosseyn aveva ricevuto i pensieri di un'altra persona.

Il vertice di tensione si era presentato così improvvisamente, e in maniera

così differente da quanto s'era aspettato, che Gosseyn si fermò, quasi paralizzato, nel punto in cui si trovava in quel momento. Si accorse di pensare: «Devo andare avanti! Andare avanti!»

«"Gosseyn: entra nell'alcova… e neutralizzami il vibratore!"»

Era già quasi giunto alla porta quando gli giunse il comando. Vedeva l'alcova a tre metri di distanza, a due; poi udì il ruggito di Thorson.

— Via da quell'alcova! Cosa credete di poter fare?

«"Neutralizzami il vibratore!"»

E Gosseyn, infatti, cercava di farlo. Il suo corpo pulsò di silenziose energie mentre si sintonizzava, gradualmente, con il vibratore. Gli si formò un velo davanti agli occhi, poi il suo sguardo si schiarì, proprio mentre un grande lampo di energia elettrica, un vero e proprio fulmine artificiale, schizzava davanti al suo nascondiglio e si abbatteva su Thorson. Il gigantesco galattico cadde a terra, con il capo quasi completamente carbonizzato, e la grande massa di fuoco rotolò oltre, lungo il corridoio. Si levarono altissime grida di uomini in agonia. Poi un'altra sfera di fuoco calò dal soffitto e inghiottì la forma circolare del vibratore. La macchina scoppiò, in una nube di fiamma, facendo a pezzi i soldati che la comandavano e la difendevano.

Nello stesso istante, Gosseyn sentì dileguarsi dal sistema nervoso la pressione delle pulsazioni indotte dal vibratore.

«"Gosseyn: fai presto! Non dar loro il tempo di raccapezzarsi. Non dar loro la possibilità di trasmettere l'ordine di bombardamento agli aerei. Io non sono in condizioni di farlo. Mi son buscato un colpo di fulminatore. Fai piazza pulita in tutto l'Istituto, e poi torna qui. Presto! Sono ferito gravemente".»

Ferito! In preda a un'agonia d'angoscia, Gosseyn temette che l'uomo morisse prima di potergli spiegare tutto. Diresse la propria mente verso una sorgente d'energia, e in dieci minuti spazzò con vampate di fiamma l'Istituto e il piazzale antistante. I corridoi avvamparono, percorsi dal fuoco terribile. Le pareti crollarono su uomini che urlavano per il terrore. I carri armati

bruciarono come furie. «Non uno» pensava Gosseyn, e quel pensiero ardeva come il fuoco stesso, «non un solo soldato di questa guardia personale deve salvarsi.»

E non se ne salvò nessuno. Nel piazzale era sciamato un reggimento intero: uomini e macchine. Ne rimasero soltanto pochi resti anneriti: corpi carbonizzati e metallo sfasciato. Da uno dei portoni d'ingresso, Gosseyn levò lo sguardo al cielo. Gli aerei continuavano a sorvolare la zona, a trecento metri d'altezza. Non avrebbero iniziato il bombardamento senza un ordine diretto di Thorson. E, forse, Crang aveva già preso il comando.

Ma non c'era il tempo materiale di assicurarsene. Gosseyn ritornò di corsa nell'Istituto, avviandosi lungo il corridoio fumante. Entrato nel laboratorio, si arrestò. Le guardie di Thorson giacevano a terra in ogni direzione, morte. Piegato di lato, su una poltrona accanto a una scrivania, c'era un vecchio: con la barba. Alzò il capo e puntò su Gosseyn lo sguardo annebbiato, tentò di rivolgergli un sorriso e disse: — Beh, ce l'abbiamo fatta!

Era una voce profonda, forte, che sonava quasi familiare. Gosseyn fissò l'uomo, e ricordò dove avesse già udito quella voce in chiave di basso. La scossa che provò nel ricordare gli impedì di pronunciare più di una singola parola.

— «X»! — esclamò.

CAPITOLO 35

"Io sono la faccia di famiglia,
La carne muore, io sopravvivo,
Proiettando i tratti e le tracce
Attraverso i tempi dei tempi,
E balzando da un luogo all'altro
Più forte dell'oblio".
T. H.

Il vecchio tossì. Non fu un rumore piacevole, perché era un rantolo d'agonia. Il movimento fece scivolare via un lembo di tessuto carbonizzato, scoprendo la carne ustionata. Sul fianco sinistro, molto in alto, c'era un foro, grosso come un pugno. Ne pendevano spessi nastri di sangue raggrumato.

— No — mormorò, — non preoccupartene. Non sento il dolore, grazie all'autoipnosi. Solo quando do un colpo di tosse…

Si raddrizzò, rigidamente. — «X» — disse. — Sì, in un certo senso credo di essere «X», se vuoi metterla così. Ho creato «X» perché fosse la mia spia personale tra i capi della congiura. Ma, naturalmente, lui non lo sapeva. Ed è proprio questo il bello del sistema d'immortalità da me inventato. "Tutti" i pensieri del corpo attivo sono telepaticamente ricevuti dagli altri corpi, passivi, della stessa, ehm… coltura. Naturalmente, una volta introdotto «X» sulla scena, io mi son dovuto ritirare tra le quinte. Meglio evitare che ci fossero due Lavoisseur in circolazione, non credi? — Si appoggiò stancamente allo schienale, poi: — Nel caso di «X», volevo che i suoi pensieri mi giungessero mentre ero cosciente, ed è per questo che ho dovuto procurargli l'incidente e accelerare i suoi processi vitali. Sì, è stata una crudeltà, ma in questo modo lui è diventato il «maggiore» e io il «minore»… e così ho potuto ricevere i suoi pensieri. Per il resto era indipendente. Ed era davvero l'infame che pensava di essere.

Il vecchio lasciò cadere il capo e chiuse gli occhi: Gosseyn pensò che fosse caduto in coma. Provò una profonda disperazione, perché sentiva di non poter fare nulla. Il giocatore moriva, e Gosseyn non aveva ancora appreso nulla a proposito di se stesso! Pensò con angoscia: «Devo estorcergli con la forza le informazioni». Si chinò sul vecchio e lo scosse.

— Parla ancora! — esclamò.

Il corpo si agitò, percorso da un fremito. Gli occhi stanchi si spalancarono, e fissarono Gosseyn, pensosi: — Cercavo… — disse la voce di basso, — di mettere in azione una cavità d'energia per uccidere questo corpo. Ma non ce la faccio… Sai, ho sempre avuto intenzione di morire nel momento stesso in cui moriva Thorson… Mi aspettavo di venire ucciso all'istante, quando ho lanciato quella scarica su di lui… Ma i soldati mi hanno solo ferito malamente. — Scosse il capo. — Logico, però. Il corpo è il primo a indebolirsi, poi la corteccia, poi… — Gli si illuminarono gli occhi. — Perché non mi porti un'arma? Prendila a uno dei soldati. Mi è sempre più difficile neutralizzare il dolore.

Gosseyn andò a prendere un fulminatore, e intanto la sua mente era percorsa da un flusso furioso di pensieri. «Cosa devo fare, forzare un morente a rimanere in vita ancora un poco, per rivolgergli delle domande?». Il dubbio lo scosse quasi fisicamente, ma poi, alla fine, cupamente, si decise a farlo. Quando Lavoisseur protese la mano per farsi dare l'arma, Gosseyn scosse il capo. Il vecchio gli rivolse un'occhiata penetrante.

— Vuoi delle informazioni, eh? — mormorò. Rise: una risata strana, quasi ironica. — Va bene. Cosa vuoi?

— I miei corpi. Come?…

L'altro lo interruppe. — Il segreto dell'immortalità — disse, — richiede di isolare in un individuo il duplice potenziale che eredita dai genitori. Come nei gemelli identici. La somiglianza, teoricamente, può venir fuori anche da una nascita normale. Ma in pratica l'ambiente adatto si può ottenere solo in laboratorio, mantenendo i corpi in stato d'incoscienza, con la somministrazione automatica di iniezioni di farmaci ipnotici. Nell'incubatrice

elettronica. Qui, privi di pensieri propri, massaggiati meccanicamente, nutriti con una dieta liquida, i corpi si diversificano leggermente dall'originale, ma la mente cambia soltanto a seconda dei pensieri che riceve dall'alter ego, quello che vive, che agisce. In pratica, il processo richiede anche un distorter, nonché uno strumento del tipo dell'apparecchio della verità, che dovrà impedire la formazione di determinati pensieri che non sono necessari. Nel tuo caso, quasi tutta la memoria è stata cancellata, per essere certo che tu non sapessi troppe cose. Ma a causa della similarità di pensiero, quando la morte falcia un corpo dopo l'altro, la personalità continua a vivere.

La testa leonina del vecchio s'inclinò. — Tutto qui. Praticamente non c'è altro. E Crang, direttamente o indirettamente, ti ha fornito le ragioni di tutto. Dovevamo stornare l'attacco.

— E il cervello supplementare? — chiese ancora Gosseyn.

Il vecchio sospirò, ma senza muovere il capo. — Esiste in tutti gli uomini, allo stato embrionale. Ma le tensioni della vita cosciente gl'impediscono di svilupparsi. Proprio come la corteccia cerebrale di George, il bimbo lupo, che non si era potuta sviluppare nelle condizioni, anormali, di vita canina. Lo sforzo di vivere un'esistenza attiva è troppo, per il cervello supplementare, nelle sue prime fasi di sviluppo… In seguito diviene molto più resistente, però…

Lavoisseur tacque, e Gosseyn gli accordò qualche istante di riposo, mentre la sua mente riandava rapidamente a quanto gli aveva detto. Isolamento del potenziale duplice. Occorreva una coltura di questi embrioni, ottenuti per clonazione; roba che si faceva da secoli. E l'accrescimento in incubatrice era una scoperta ancora più vecchia. Il resto erano dettagli. Adesso era importante sapere dove fossero gli altri corpi.

Rivolse la domanda, con un tremito nella voce. Non ebbe risposta, e allora scosse gentilmente la spalla del vecchio. A quel tocco, il corpo si piegò su se stesso e cadde in avanti. Gosseyn, sorpreso, lo posò delicatamente al suolo. Poi si piegò di scatto su di lui, e gli ascoltò il petto. Il cuore non batteva più. Gosseyn si rizzò lentamente in piedi, e intanto pensava, formulando

silenziosamente le parole con le labbra: «Non mi hai detto abbastanza. Mi hai lasciato all'oscuro su tutti i punti importanti».

Quel pensiero, pur con riluttanza, si placò. Comprese che quanto sperimentava era la vita stessa. La vita, in cui nulla riceve mai una spiegazione definitiva. Era libero, comunque, e ciò costituiva già di per sé una vittoria.

Si chinò sul vecchio e prese a frugargli le tasche. Erano vuote. Stava per rialzarsi in piedi, quando:

«"Per l'amor di Dio, dammi quell'arma!"» Gosseyn s'irrigidì, e poi, traendo bruscamente il fiato, comprese di non aver udito alcun suono, e di avere ricevuto i pensieri di un morto. Dapprima senza molta convinzione, poi con maggiore decisione, cominciò a scuotere piano il cadavere. Le cellule del cervello umano erano estremamente delicate, ma non morivano immediatamente dopo che s'era spento l'ultimo battito del cuore. Come era riuscito a ricevere un pensiero, così poteva forse ancora riceverne altri. Gli attimi passavano. Era il complicato processo della morte, pensò Gosseyn, che faceva ritardare il flusso dei pensieri provenienti dal vecchio. La morte aveva già distrutto, parzialmente, la similarità che Lavoisseur aveva stabilito tra loro due.

«"Cerca di rimanere vivo ancora per qualche anno, Gosseyn. La nuova serie di corpi ha circa diciott'anni, adesso. Aspetta finché non ne avranno almeno trenta… Sì, trenta…"».

Tutto qui, ma Gosseyn vibrava d'intensa emotività. Evidentemente, doveva essere riuscito a stimolare una piccola massa di cellule. Passarono di nuovo alcuni attimi, e poi:

«"… I ricordi comuni sono senza dubbio una notevole caratteristica del processo… Ma, tra il mio gruppo e il tuo, la continuità s'è interrotta. Il mio infortunio è stato troppo forte, per il processo. Peccato. Comunque, tu hai già provato l'esperienza di sopravvivere apparentemente come singolo individuo, e sai quanto siano completi questi…"».

Questa volta, vi fu solo una minima pausa, poi venne un altro fiotto di pensieri:

«"… son sempre chiesto se non ci sia qualcun altro, superiore a noi. Io mi son sempre considerato la 'regina' della partita a scacchi. E tu ora saresti una pedina che è giunta alla settima fila di caselle, e che alla mossa successiva diventerà regina. Ma a questa considerazione mi sono dovuto arrestare. Perché una regina, per importante che sia, nella partita è solo un 'pezzo' che viene mosso come tutti gli altri. Chi sarà mai, allora, il giocatore? Come ha avuto inizio?… Ancora una volta… (pensieri incoerenti)… il cerchio si chiude, e noi ci troviamo sempre al punto di partenza"».

Freneticamente, Gosseyn rotto per non perdere il contatto, ma il pensiero del vecchio si fece indistinto, e poi svanì bruscamente. Mentre cercava di captare altri pensieri, avverti per la prima volta tutta l'enormità di quanto stava facendo. Si vide lì, in quell'edificio distrutto e ingioiellato, a cercare di leggere nella mente di un morto. Di sicuro non s'era mai visto niente di simile, in tutto l'universo. Ma quel pensiero scomparve subito, perché, ancora una volta… il contatto.

«"… più di cinquecento anni fa, Gosseyn,… io promossi il Non-A, che un'altra mente aveva concepito. Cercavo un luogo ove stabilirmi, e uno scopo che non si limitasse solo alla continuità. Mi parve che l'uomo non-Aristotelico potesse divenirlo… Il segreto dell'immortalità, naturalmente, non può venire comunicato alle menti non integrate: esse, come Thorson, lo intenderebbero soltanto come uno strumento per ottenere il potere supremo…"».

Di nuovo il pensiero divenne indistinto, e negli attimi seguenti fu chiaro che le cellule perdevano l'unità di personalità. Rimanevano cellule isolate, gruppi di neuroni, masse cerebrali che cercavano di opporre alla morte avanzante le loro immagini dissociate. Poi un ultimo pensiero coerente:

«"… scoperta la base galattica, viaggiai per l'universo… tornai, diressi la costruzione della Macchina delle Selezioni: soltanto un enorme computer, in quel primo momento, poteva governare le orde indisciplinate di coloro che

vivevano sulla Terra. E fui io a scegliere Venere perché divenisse il pianeta adatto alla libertà dell'uomo non-A. E poi, nonostante la perdita di memoria causata dall'infortunio, riuscii a dar nuovamente inizio alla crescita di corpi di una generazione successiva alla mia…"».

E non ci fu altro. Gosseyn attese ancora alcuni minuti, caratterizzati da qualche occasionale sprazzo di pensieri indistinti, poi si rialzò. Provava l'eccitazione di avere trionfato sulla morte stessa, ma, purtroppo, non era riuscito a sapere nulla sulla duplicazione dei corpi. Tolto quel singolo aspetto oscuro — e un altro — poteva ritenersi soddisfatto: l'«altro» era la sensazione di non avere pienamente afferrato l'importanza di alcune parole del morente. Ora le parole gli tornavano alla mente, con le loro implicazioni: «"… tra il mio gruppo e il tuo, la continuità s'è interrotta"».

Strano: per tutti quei minuti, le implicazioni di quella frase non erano riuscite a raggiungerlo. L'idea di una propria connessione gli era sempre stata lontana dalla mente; il rifiuto di «X» era stato troppo forte. Eppure… la continuità di cui aveva parlato Lavoisseur, non poteva essere che la continuità "dei ricordi". Altrimenti, chi altro poteva essere lui, Gosseyn?

Febbrilmente, andò alla ricerca di un rasoio. Trovò un vasetto di depilatore in uno stanzino da bagno, in fondo al corridoio. Con mani tremanti, ne sparse il contenuto sul volto immobile, morto.

La barba venne via facilmente, con l'uso di un asciugamano.

Gosseyn si inginocchiò, e fissò un volto più vecchio di quanto non avesse creduto: settantacinque, ottant'anni. Era un viso inconfondibile, che da solo poteva rispondere a molti interrogativi. Lì, fuor d'ogni dubbio, c'era la realtà finale, tangibile della sua ricerca.

Il volto di Lavoisseur era uguale al suo.